

NETTUNO

LA SUA STORIA



*Giancarlo Baiocco - Laura Baiocco - Eugenio Bartolini - Chiara Conte - Maria Luisa Del Giudice
Francesco Di Mario - Agnese Livia Fischetti - Arnaldo Liboni - Vincenzo Monti - Rocco Paternostro
Alberto Sulpizi - Laura Zecchinelli*

CITTA' DI NETTUNO



Medaglia d'Oro
al Merito Civile

Si ringrazia per il contributo fotografico:

LUCA ALESSANDRI
LUIGI AVVISATI
MARCO CIARLA
PIERPAOLO CUCCILLATO
PAOLO FACCENDA
ROBERTO FACCENDA
GIANNI GREGOROVICH
IVO IANNOZZI
CLAUDIO TAMBURINO
ALESSANDRO TOFANI

Si ringrazia:

Dirigente Area Cultura
DOTT. RITA DELLO CICCHI

Dirigente scuola sec. "Ennio Visca" PROF. ANNA MARIA CERVONI

PROF. EMANUELA FRATICELLI
PROF. DALIA PIETRANGELO
PROF. LOREDANA ROCCHETTI

In copertina
disegno di MARCO MASSARELLI

Progetto grafico ed impaginazione
ALESSANDRO TOFANI

Proprietà
COMUNE DI NETTUNO

Finito di stampare nel mese di Aprile 2010
a cura di ARTI GRAFICHE srl - Pomezia (ROMA)

Distribuzione gratuita

Il presente libro è pubblicato integralmente on-line sul sito: www.nettunocitta.it

Il sito www.nettunocitta.it per la straordinaria ricchezza in termini di fonti, di autori, di immagini relative al patrimonio storico-culturale del nostro territorio diventa esso stesso patrimonio della città. E non solo, diventa altresì lo strumento privilegiato per diffondere questo patrimonio, in particolar modo tra i giovani, che di internet sono grandi fruitori.

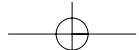
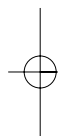
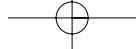
L'idea di estendere l'orizzonte culturale in un'area geografica come quella in cui viviamo e operiamo non può che partire dalla valorizzazione del patrimonio di cui disponiamo, fatto di storia, di arte, di cultura; patrimonio che non può rimanere confinato in un ambito circoscritto per autocelebrarsi; deve elevarsi e diffondersi.

Così la facilità di consultazione che il sito offre, come la possibilità di scaricare le numerosissime opere presenti, rappresentano un'opportunità senza precedenti di accedere ad ogni genere di informazione riguardante le vicende e i personaggi nonché di crearsi un biblioteca virtuale in proprio.

Sfogliando le pagine dell'opera "Nettuno, la sua storia" si ha la possibilità di ripercorrere l'intera storia della nostra città, racchiusa in uno scrigno prezioso. Siamo ormai orgogliosamente abituati a vedere le vestigia del Borgo Medievale o la possanza del Forte Sangallo, e abbiamo finito per trascurare la ricchezza di un territorio che affonda le proprie radici nella preistoria; il libro restituisce pari dignità a tutti i capitoli della storia nettunese, accompagnando il lettore in un viaggio che inizia illustrando come sia nato, e successivamente sviluppato, il primo insediamento umano e, nel corso di secoli e millenni, arrivando alla contemporaneità dei giorni nostri. Una città non sarebbe viva senza i propri abitanti, veri protagonisti della storia di Nettuno: leggendo "Nettuno, la sua storia" si incontrano i diversi nomi che hanno caratterizzato il corso degli eventi nettunesi, fortunatamente quasi tutti in positivo; oltre ai nettunesi veri e propri, sono tanti i grandi personaggi storici i cui atti hanno ovviamente avuto conseguenze per la nostra città, parte attiva della storia nazionale e mondiale. Il risultato è un piacevole e "rumoroso" affollamento di nomi, persone, cose e persino visi; il libro non ha nulla del polveroso tomo accademico tenuto in disparte, ma è un libro da prendere e riprendere in mano più volte in quanto ogni nuova lettura offre affascinanti spunti e curiosità.

Un'opera del genere non poteva che essere realizzata da tante mani, da tanti studiosi e amanti di Nettuno il cui prezioso lavoro è stato racchiuso nell'opera "Nettuno, la sua storia": a loro va il ringraziamento di una Città che sta imparando sempre più a conoscere e a valorizzare la propria storia.

Il Sindaco
ALESSIO CHIAVETTA



Dei complessi avvenimenti che hanno scandito nei secoli la storia di Nettuno, sino ai primi anni del Novecento erano noti solo i più importanti registrati nelle cronache nazionali. Quasi sconosciuti erano quelli legati alla vita quotidiana che, spesso attraverso sofferenze e tragedie, hanno formato il carattere unico della comunità di Nettuno. La documentazione più antica e preziosa che testimonia-va la vita della città nel Medioevo fu distrutta volontariamente durante la terribile epidemia di peste del 1656. Un incendio degli uffici parrocchiali della Collegiata, a metà del Settecento, e una scarsa attenzione per l'Archivio storico comunale hanno poi contribuito ad impoverire la poca documenta-zione superstite. Modesto è stato anche l'apporto degli storici locali dell'Ottocento.

Nel Novecento, a partire dagli anni settanta, un rinnovato interesse per la nostra storia ha porta-to appassionati cultori locali, docenti universitari e laureandi ad ampliare il campo delle ricerche pres-so gli archivi nazionali, del Vaticano e di enti ecclesiastici, di famiglie nobiliari succedutesi nel domi-nio della città ed anche presso il mercato antiquario. Gli esiti sono stati talvolta sorprendenti e sem-pre tali da colmare molte lacune.

Questo fervore si è tradotto nella pubblicazione di numerose opere, spesso in numero limitato di copie, a carattere monografico e talvolta in edizioni pregiate, distribuite fuori dei normali canali di vendita e quindi non facilmente reperibili, se non dagli amatori.

La nuova stagione è stata aperta da monsignor Vincenzo Cerri nel 1972 con "Nettuno e la sua Collegiata" e negli anni successivi dal professor Augusto Rondoni con "Nettuno Otto/'900" e "Antologia di Ricordi".

Per favorire una divulgazione della storia di Nettuno che arrivasse a tutta la cittadinanza, con par-ticolare attenzione per le giovani generazioni, l'Amministrazione Comunale ha voluto realizzare que-sto testo che in modo sintetico, ma completo, offrisse un quadro aggiornato della storia locale, inte-grando le nuove scoperte con quanto già conosciuto.

L'opera, realizzata grazie all'apporto di vari studiosi, costituirà una premessa essenziale per chi volesse approfondire la conoscenza del nostro patrimonio storico, archeologico e monumentale.

Ma l'impegno dell'Amministrazione continua. L'iniziativa si inserisce infatti nell'ambito del Progetto "Banca della memoria collettiva e dell'identità culturale", che l'Assessorato alla Cultura porta avanti per riscoprire, valorizzare, divulgare e conservare per le future generazioni, la memoria di quella che è stata la vita quotidiana della città, le sue usanze e tradizioni, la proficua mescolanza di genti diverse, la sua evoluzione e le sue radici. Sulle tematiche prese inizialmente in esame: a) La tra-dizionale Processione della Madonna delle Grazie; b) La coltivazione della vite e la vendemmia; c) La Transumanza; d) L'evoluzione dell'abbigliamento nel tempo, si è iniziato un lavoro di studio e di ricerca che mira a coinvolgere il più possibile la cittadinanza e a farla diventare protagonista dell'ini-ziativa. Grazie alla collaborazione delle Scuole, di studiosi, di singoli cittadini sono state già organiz-zate due Mostre al Forte Sangallo: nel mese di maggio quella sulla Processione della Madonna delle Grazie e a ottobre quella sulla Vendemmia, nelle quali sono stati esposti disegni ed elaborati, poesie, foto antiche, costumi ed abiti tradizionali, attrezzi da lavoro.

Sono fiducioso che con la collaborazione della cittadinanza tutta sarà possibile continuare questo affascinante viaggio alla scoperta della storia della città e dei suoi abitanti.

L'Assessore alla P. I. e Cultura
GIAMPIERO PEDACE



La dea Fortuna nel palazzo Pamphilj (P.F. Mola).

SOMMARIO

Presentazione del Sindaco.....	5
Presentazione Assessore alla Cultura.....	7
Morfologia del Territorio.....	11
La Preistoria	15
Il territorio in Età Romana	21
Nettuno ed Astura nel Medioevo	33
Dal Cinquecento al Settecento.....	47
L'Ottocento	71
Il Novecento...ed oltre!.....	83
Il Costume Popolare.....	103
Il “Castello” di Nettuno.....	111
Le Vie del “Castello”	115
Gli Edifici Antichi	119
Il Complesso Fortificato di Astura.....	129
Il Guerriero di Astura	135



Estate ed inverno nel bosco di Foglino.



MORFOLOGIA DEL TERRITORIO

Caratteristiche geologiche, idrogeologiche e vegetazionali

Giancarlo Baiocco

Caratteristiche geologiche

Le principali formazioni geologiche presenti nel territorio di Nettuno si possono suddividere in tre gruppi: *formazioni sedimentarie marine, formazioni vulcaniche, formazioni sedimentarie continentali*.

Le *formazioni sedimentarie marine*, che si sono depositate in un mare non molto profondo, costituiscono il basamento dell'Agro Romano e della Pianura Pontina.

La più antica di queste formazioni è costituita da argille di colore grigio azzurro che si sono depositate nel pliocene inferiore-medio (circa 6-3 milioni di anni fa), quando il livello del mare superava di circa 100 metri quello attuale. Questo basamento di fondo appare solo ad Anzio nella zona di Tor Caldara.

L'avvicinamento successivo del continente africano a quello europeo nel pliocene medio-superiore (circa 3-2 milioni di anni fa) determinò una condizione di mare sottile ed una temperatura calda che favorì l'insediamento di coralli, molluschi ed echinodermi che con il loro accumulo formarono una bioarenite compatta, ricca di fossili: il "macco". Per la sua particolare composizione, questa tenera roccia si presta bene ad essere tagliata e lavorata, e nel passato ha trovato un largo impiego nell'edilizia cittadina. Il "macco" affiora lungo la costa, tra Nettuno ed Anzio, tra Tor Caldara e Lavinio e lungo il fosso Cacamele.

Un successivo innalzamento del livello del mare portò nel pleistocene inferiore (tra 1,8 milioni e 50 mila anni fa) al deposito di argille sabbiose che si sovrapposero al "macco". Queste formazioni di color plumbeo con resti di molluschi di clima freddo affiorano per un'altezza di alcuni metri lungo la linea di costa, in località "Grottacce" (Poligono Militare).



Tor Caldara dall'alto.



Presenza del "Macco" lungo la costa tra Nettuno ed Anzio.



Spiaggia fossile nel macco.



Fossile nelle argille del pleistocene. (Località Grottacce).



Tratto di spiaggia del Vallone Carnevale.



Testate delle sabbie eoliche del pleistocene superiore in località Cretarossa.



Presenza di zolfo nella riserva naturale di Tor Caldara.

Le formazioni vulcaniche provenienti dall'attività del vulcano laziale, attivo nel pleistocene medio sino ad alcuni migliaia di anni fa, si estendono in modo discontinuo dai Colli Albani sino alla linea di costa. Queste formazioni, generalmente colate laviche e piroclastiche, derivate da fasi di attività vulcanica, alternate a fasi di quiescenza, si sono sovrapposte alle argille basali del pliocene e del pleistocene.

Nel Vallone Carnevale, tra Nettuno ed Astura e nel bacino imbrifero del fiume Astura, affiora il tufo litoide, una piroclastite di colore rossastro o grigio. All'attività tardiva del complesso del Vulcano Laziale sono riconducibili le emissioni sulfuree gassose nella riserva naturale di Tor Caldara.

Le formazioni sedimentarie continentali sono rappresentate da sabbie eoliche, generalmente rossastre, del pleistocene superiore; sono sovrapposte sia alle formazioni vulcaniche che al basamento sedimentario delle argille. Formano dune che s'innalzano fino ad un massimo di un'ottantina di metri sopra il livello del mare; accompagnano tutta la costa, dal Circeo alla foce del Tevere. Tra Foce Verde ed Anzio queste dune eoliche raggiungono una larghezza di una decina di chilometri; le loro testate sono visibili a Nettuno, da Cretarossa sino al fiume Foglino.

Caratteristiche idrologiche

Le caratteristiche idrologiche del territorio derivano direttamente dalla situazione geologica del suo intorno, dove una grande colata lavica ad elevata permeabilità drena la massima parte delle acque di precipitazione atmosferica, infiltrate nel sottosuolo in corrispondenza di un vasto settore del versante meridionale di Colli Albani, e convoglia una imponente corrente idrica sotterranea verso la costa. La sua emersione genera un notevole numero di sorgenti che alimentano molti fossi perenni dal breve corso, che in gran parte entrano a costituire il *sistema idrografico del Loricina*.



Il bacino del Loricina.

Questo ha come asse portante il Fosso del Quinto che nasce e scorre interamente in territorio nettunese.

Dopo aver segnato, alle Pinete della Campana, il confine con la provincia di Latina riceve, prima di Cadolino, l'apporto del Fosso dell'Armellino che nel suo tratto finale modifica il nome in Fosso dello Sbirro.

Ai Pantani, bassura con sorgive posta tra la Via dei Frati e la strada per Velletri, vi confluisce il Fosso della Seccia, e prende il nome storico di Loricina. A Santa Maria del Quarto riceve il Fosso Cacamele o dei Tinozzi, e poco prima della foce il Fosso di Ponserico.

Più modesto è il *bacino imbrifero del Foglino* che, dopo aver raccolto le acque di due sorgenti, poste nel vicino omonimo bosco, apre con la sua foce il basso cordone dunale che si snoda verso Astura.



Foglie di Cerro.

Caratteristiche vegetazionali

I boschi

Il territorio di Nettuno è ancora rappresentativo dell'ambiente forestale che un tempo caratterizzava gran parte della pianura costiera del Lazio meridionale, dove la foresta mediterranea sempreverde si compenetrava con quella a foglie caduche.

Della selva di Nettuno, che agli inizi dell'Ottocento occupava 11.000 ettari, rimangono ancora lembi isolati, ma significativi, come il *Bosco di Foglino* e la *Sughereta della Campana*.

Nel bosco di Foglino dove il suolo è profondo e con discrete possibilità idriche sono prevalenti le querce a foglie caduche come il cerro (*Quercus cerris*), il farnetto (*Quercus frainetto*) e la farnia (*Quercus robur* – *pedunculata*). Lungo i fossi permane qualche esemplare di olmo (*Ulmus minor*), di pioppo tremulo (*Populus tremula*) e di pioppo canesciente (*Populus canescens*). Nel sottobosco è presente la felce aquilina, il biancospino, il pungitopo, il rovo, l'edera e il ciclamino.

I suoli più rilevati ed asciutti, in genere i più interni, erano ricoperti da un manto sempreverde di lecci (*Quercus ilex*) e di sughere (*Quercus suber*), con sottobosco di erica arborea, fillirea, corbezzolo, alaterno e con numerose rampicanti come lo stracciabrache, il tamaro ed il caprifoglio. Di questi ambienti rimane un bosco di sughere alla Campana ed una piccola lecceta all'interno di Villa Borghese; esemplari isolati di lecci e sughere sono ancora presenti lungo i margini delle strade campestri.

La compenetrazione di questi due tipi di bosco, a foglie caduche e sempreverdi, ha portato alla formazione di ibridi come la pseudo sughera (*Quercus crenata*) e la "Quercus Nettuno", ritrovata per la prima volta in questo territorio nel 1988.

Il manto boschivo è completato da alcune pinete di origine artificiale, impiantate dalla famiglia Borghese. La più vecchia, risalente alla metà dell'Ottocento, è nell'interno del parco di Villa Borghese; la pineta litoranea di Astura e l'altra interna, in località Campana, risalgono agli anni 30 del Novecento.



Foglie di Farnia.



Foglie di Farnetto.



Foglie di Leccio.



Foglie di Sughera.



Narciso marino.

Dopo l'acquisto nel 1831 del territorio di Nettuno da parte della famiglia Borghese l'immensa foresta che lo ricopriva fu distrutta nel giro di poche generazioni, ricorrendo anche ad incendi colossali, come quello che tra il 1888 ed il 1889 interessò la selva di Mattone, tra Nettuno ed Astura.

Nei secoli precedenti la foresta, oltre al combustibile per la miniera di zolfo di Tor Caldara, per le Ferriere di Conca e dell'Acciarella, e per le fornaci locali di mattoni e di manufatti in argilla, aveva fornito ghiande per l'alimentazione del bestiame, legna da carbone e legname per carpenteria edilizia e navale, esportata anche nel Regno delle due Sicilie e nel Nord Africa.

L'ambiente litoraneo sabbioso

Nel tratto di litorale compreso tra la foce del fosso del Foglino ed il castello di Astura sono ben conservate le associazioni vegetali che un tempo caratterizzavano le dune sabbiose del Mediterraneo.

In questo ambiente, dove si assiste ad un graduale passaggio di cinture di vegetazione, dal mare verso l'interno, le piante sono estremamente specializzate ed adattate per superare le condizioni estreme cui sono sottoposte, in particolare nei mesi estivi quando si creano vere e proprie situazioni desertiche.

Dopo la spiaggia troviamo una prima zona caratterizzata dal solo Ravastrello marittimo, cui segue l'antiduna con le Gramigne delle spiagge, la Calcatreppola, il Vilucchio marittimo e lo Zigolo delle spiagge. Nei primi modesti rialzi dunali troviamo lo Spargo pungente, il Finocchio litorale spinoso, l'erba Medica marina, e subito dopo il *Crucianelleto*, caratterizzato dalla presenza della Crucianella marittima e del Narciso marino. Nella duna retrostante sono presenti le prime formazioni arbustive della macchia mediterranea che nel loro insieme costituiscono il tumuleto, quali il Ginepro feniceo, il Ginepro coccolone, il Lentisco, l'Asparago pungente, la Fillirea, il Mirto, ed i primo Lecci, bassi e piegati dal vento.

*Litorale nei pressi del Castello di Astura.*

LA PREISTORIA

Arnaldo Liboni

L'Uomo *Erectus*

L'*Homo erectus*, l'uomo fabbricatore di utensili che conosceva il fuoco ed aveva un certo grado di aggregazione attorno ad un riparo, partì dall'Africa 1.500.000 anni fa e si attestò nella nostra regione in zone alte e piane, intorno a Frosinone, 850.000 anni fa.

Successivamente, seguendo nella caccia gli spostamenti di animali preistorici, come l'elefante, l'ippopotamo, il rinoceronte, l'orso, il bove primitivo, è sceso nell'Agro Pontino ed è giunto fino alla spiaggia tirrenica.

La presenza di amigdale e di altri strumenti più piccoli, molto taglienti che servivano per scuoiare gli animali di grossa taglia prova che l'*Homo erectus* ha visitato e percorso i territori di Astura e di Nettuno, a partire da 450.000 anni fa.

Accampamenti per le sue attività di macellazione sono documentati sulla riva sinistra e destra dell'Astura, nei pressi di Borgo Montello, lungo il corso del Femminamorta, affluente dell'Astura, sulla spiaggia di Nettuno, in località Cretarossa, e sulla riva sinistra dell'antico corso del fiume Loricina. A Campoverde, sul fosso Pane e Vino, esisteva un piccolo insediamento dove venivano scuoiati animali di grossa taglia. Così pure, alle Cinfonare, vicino alle Ferriere, sono stati trovati piccoli strumenti, un bifacciale e copiosi resti fossili di animali.

Presso S.Rocco sono state raccolte schegge in selce riferibili all'*Homo erectus*, oltre ad ossa e molari di elefante; anche alla foce del fosso Foglino, nel Poligono militare, sono emersi, dalle antiche stratigrafie vulcaniche resti fossili di animali preistorici che caratterizzavano l'habitat dell'*Homo erectus*.

L'Uomo di *Neanderthal*

Dopo la scomparsa di *Homo erectus* compare sul nostro territorio un altro uomo, l'*Homo sapiens neanderthalensis*, in un periodo che va da 50.000 anni fa circa, in un ambiente caratterizzato da una terribile glaciazione che portò i ghiacciai su tutto l'Appennino, fino a lambire la Piana Pontina.

Questo tipo di uomo ha caratteristiche diverse, sia somatiche che culturali, dal precedente. E' più evoluto, e visse con uno strumentario limitato fatto di tre tipi di strumenti: una lama, una punta, un raschiatoio, ricavati da piccoli ciottoli con una tecnica nuova di scheggiatura, che si rinvenivano sul terreno e lungo i corsi d'acqua.

Tutto il territorio, dove si aggirava per cacciare animali di grossa taglia, presenta strumenti sparsi in superficie, a livello sporadico e concentrato. Le zone più frequentate erano lungo i corsi d'acqua, con preferenza per le quote emergenti e panoramiche dove viveva e lavorava.



Chopper bifacciale (Cretarossa, Nettuno).



Chopper bifacciale (Torre del Giglio, Le Ferriere).



Punta dell'Uomo di Neanderthal.



Scorcio della pineta la Campana.

I Neanderthaliani abitavano occasionalmente entro grotte naturali, ma soprattutto all'aperto, aggregati attorno ad un focolare e protetti da ripari fatti con elementi naturali, ricavati dalla boscaglia. Nel nostro territorio i suoi siti sono stati localizzati un po' ovunque: a Cretarossa, sopra Vallone Carnevale, a Foglino, all'Acciarella, nel Bosco di Nettuno, alla Seccia, alla Campana, alle Grugnole, nel Bosco di S. Antonio.

L'uomo di Neanderthal stanziò sul territorio per migliaia di anni, da 50.000 a 25.000 anni fa, fino a scomparire; non ne conosciamo le cause; le ipotesi sono molte, forse si integrò con un'altra specie di uomini arrivati successivamente e che hanno lasciato sul terreno strumenti di tecnica diversa.



Raschiatoi dell'Uomo di Neanderthal.

L'Uomo-Sapiens

Questi nuovi ospiti furono gli *Aurignaziani* di *Homo sapiens sapiens* dai quali discendiamo e dei quali abbiamo i caratteri somatici. Distinti per la particolarità degli strumenti lasciati troviamo altri uomini affini, conosciuti come *Gravettiani* ed *Epigravettiani*.

Tutti questi uomini nuovi appaiono più uniti, concentrati in varie località, e stanziati su una superficie maggiore. Gli animali di taglia grossa erano estinti in zona, e si cacciavano animali più piccoli, ma molto più veloci, con uno strumento nuovo, la zagaglia: un'asta lunga e sottile con inserita alla sommità, nella parte più grossa, una punta particolare detta a "*cran*", cioè a tacca. Questa lancia leggera veniva lanciata con un propulsore, un oggetto di legno o un arto di animale, lungo 50 cm circa, per prolungare durante il lancio il braccio del cacciatore.

Lo strumentario litico è molto ricco e complesso; una vera fioritura di oggetti raffinati, come punte, lame, lamelle, raschiatoi, grattatoi, bulini, troncature, cran, strumenti doppi. Si lavora il legno, l'osso e l'avorio degli animali. Si eseguono nelle grotte disegni propiziatori per la caccia, s'intarsia e s'incide con il bulino osso, legno e ciottoli.

Nel territorio sono stati individuati siti sopra il tumoleto litoraneo del Poligono Militare, alla Campana, a Foglino, ed alle sorgenti del fosso dell'Intossicata.



Il Vallone Carnevale presso Torre Astura.

Anche questo uomo si trovò coinvolto nell'ultima glaciazione; riuscì a portarsi sino allo scioglimento dei ghiacciai e si trovò nell'età nuova, detta neolitica.

Il Neolitico

Con il termine Neolitico s'intende quel periodo durante il quale gruppi umani divennero produttori di cibo, ed avviarono un processo di trasformazione nella vita e nell'ambiente.

L'Età neolitica è caratterizzata dalla sedentarietà e dall'inizio della coltivazione dei campi, a partire da 10.000 anni a.C. I Luoghi dei cacciatori divennero stanziamenti stabili con villaggi capannicoli, come testimoniano i reperti archeologici, macine, mortai, frumento, orzo, legumi, e si evolsero tra i 7.000 ed i 6.000 anni a.C. Il villaggio assume una cinta di protezione con capanne, case con mattoni crudi, pareti intonacate col fango e luoghi di culto. Si affronta anche il mare, si importa l'ossidiana dalle isole per essere commerciata anche sui rilievi appenninici, si pratica l'allevamento di bovini, di suini e di ovini. Nasce l'industria della ceramica, del tessuto, il commercio di ossidiana e di pietre rare. Appare l'arte plastica con figure di animali e di culto con la rappresentazione della dea madre.

Caratteristica del Neolitico sono le cuspidi di freccia, le accette in pietra levigata e le macine per cereali. Nel repertorio litico compaiono manufatti in selce ed in ossidiana, lame, lamelle, punte, grattatoi, bulini, punteruoli, cuspidi di freccia, strumenti levigati, macine, pestelli, recipienti ceramici ed ornamenti in pietra, in osso ed in ossidiana, proveniente dall'isola pontina di Palmarola.

Gli insediamenti sono ubicati presso le sorgenti, i corsi d'acqua, i bacini lacustri e lungo le coste; l'acqua è importante per l'uomo, per gli animali e per le colture degli ortaggi.

Il territorio in età neolitica era molto frequentato, cosparso di capanne circolari ed ellittiche. Le molte cuspidi di freccia rinvenute, insieme ad altri strumenti litici, tipici del neolitico, l'abbondanza di acque sorgive, i terreni fertili, fanno presupporre che nel centro di Nettuno sorgesse un villaggio capannicolo, collegato ad altri nell'entroterra, dedito all'agricoltura, alla pesca, all'allevamento, al commercio di scambio e, forse, con il culto della dea madre.

Strumenti neolitici sono stati rinvenuti in molte località come a Tre Cancelli, La Campana, Le Grugnole, Cretarossa, Pocacqua, Cacamele, Sandalo, Piscina Cardillo, Cadolino, Spino Bianco, Villa Borghese, Poligono, Bosco di Nettuno, Zucchetti, Cioccati.



Scavi Archeologi effettuati a Torre Astura



Ascia in pietra verde.



Cuspide di freccia.



Tratto della costa di Torre Astura.

L'Età del Rame

Insedimenti appartenenti al periodo preistorico dell'Età del Rame sono per ora attestati nel territorio da un'unica sepoltura, rinvenuta casualmente nel maggio 2009 lungo la costa tra Nettuno ed Astura.

La scoperta, databile al terzo millennio a.C., testimonia la presenza di una probabile necropoli e di un villaggio annesso: il fondo di una capanna ovale, delineata nel perimetro da massi tufacei, con al centro un fondo ed un'ansa di recipiente, era stato visto nella stessa zona, sulla battigia, vent'anni prima.

La sepoltura, scavata nell'argilla, era costituita da una tomba a fossa di forma ovoidale, approssimativamente lunga m. 1,70 e larga m. 0,80. Nel suo interno è stato trovato lo scheletro di un adulto.

Il corredo era composto di sei vasi, parzialmente ricoperti da incrostazioni, da una cuspidi di freccia in selce e da due lame di pugnale, anch'esse in selce.

Il vasellame era disposto intorno al corpo, con un vaso a fiasco posto presso i piedi, due tazze, ad unica ansa, accanto al lato destro e tre vasi, anch'essi mono ansati, presso il fianco sinistro.

All'interno e al disotto di uno dei vasi di sinistra sono state trovate le due lame di pugnale; la punta di freccia era invece posta al disopra dello scheletro.



Vaso nella tomba del guerriero di Astura.



La costa tra Nettuno ed Astura.



Siti costieri della media Età del Bronzo.

L'Età del Bronzo

L'inizio dell'Età del Bronzo è fissata convenzionalmente intorno al 1800 a.C. L'economia è basata sull'agricoltura primitiva, l'allevamento e la caccia. La metallurgia inizia a svilupparsi gradualmente, con produzione di oggetti in bronzo (strumenti agricoli, falci, falchetti, arpioni da pesca, seghe, scalpelli, asce).

La ceramica d'impasto è eseguita a mano con la tecnica a cordoni sovrapposti o con sfoglia spessa, saldata e lisciata con la stecca. Le forme vascolari sono grandi e piccole, tronco coniche, ovoidali, a volte con decorazioni.

Le comunità sono composte da alcune decine di persone e l'occupazione del territorio è per villaggi distinti, disposti a breve distanza. Le abitazioni sono capanne circolari ed ovoidali realizzate con pali portanti e pareti di rami ricoperte di argilla, mista con vegetazione, e con tetto a doppio spiovente. In questo periodo sorgono i luoghi di culto con depositi votivi.

Tra il 1700-1300 a.C. risalgono gli insediamenti di Tor San Lorenzo, Colleterotondo, presso Lavinio e Torre di Padiglione. Di poco successivo è l'abitato di Casale Nuovo, posto su un rilievo prospiciente l'Astura: è uno dei pochi investigati attraverso lo scavo; notevole il ritrovamento di una anforetta micenea, che testimonia una rotta commerciale che univa gli approdi micenei, siciliani e pugliesi alla Sardegna ed alle sue ricchezze.

Importante è il ritrovamento di una necropoli a Cavallo Morto, presso Campo di Carne: è formata da urne cinerarie, deposte ognuna all'interno di un pozzetto nel terreno, accompagnate da semplici corredi, tra i quali compaiono le più antiche fibule in bronzo del Lazio.

Nella fase finale dell'Età del Bronzo, compresa tra il 1150-900 a.C., si sviluppano gli abitati di Casale Nuovo, Satrico (Le Ferriere), Ardea, Tor Caldara, Anzio e Tenuta Buon Riposo; necropoli sono state indivi-



Siti databili all'Età del Bronzo recente.



Siti databili all'Età del Bronzo finale.



Scavo di un sito archeologico per l'estrazione del sale.

duate a Campo del Fico, ad Ardea e ad Anzio. In località la Saracca era presente un insediamento dedito alla produzione di grandi bollitoi di ceramica per ricavare il sale artigianalmente.

In questo periodo riprendono nella ceramica le decorazioni geometriche, composte da solcature più ampie e superficiali insieme a larghi punti, compaiono anche fasce di linee parallele impresse con il "pettine" (stampigli ottenuti da conchiglie e cordicelle). Molto comune è la decorazione a larghe ondulazioni diagonali che movimentano il corpo dei vasi, ancora realizzati in impasto lucidato.

L'Età del Ferro

L'inizio dell'Età del Ferro in Italia è fissato nel IX secolo a.C.: Roma ed il Lazio sono le zone più documentate della penisola italiana.

Il modello degli abitati cambia. I centri coprono più di qualche ettaro, vengono posti in posizione dominante su di un pianoro difeso da fossato e terrapieno. Le capanne sono a pianta quadrata o ovoidali con fondo scavato e pali infissi, che sostengono l'alzato perimetrale, spesso con una porta sul lato breve e focolare al centro. Una capanna centrale ha, probabilmente, funzione di culto.

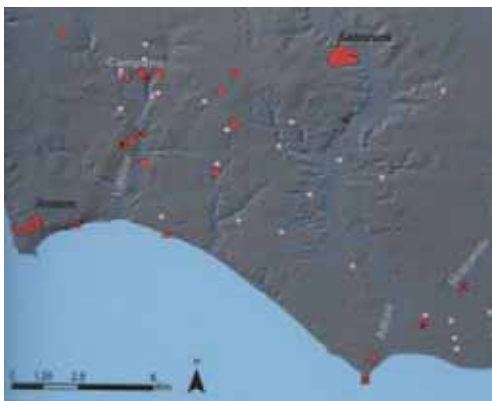
La coltivazione si intensifica con la produzione di cereali, viti, ulivo, farro, fibre tessili, lana, lino, ceramica. Inizia l'uso del tornio.

L'Età del Ferro, compresa nel nostro territorio tra il X ed il VII secolo, è caratterizzata dal potenziamento dei centri di Anzio e Satrico che si avviano a divenire i riferimenti socio-economici di tutta l'area. Piccoli villaggi e fattorie isolate sono documentate lungo la valle del Loricina, specialmente nell'area della Campana che aveva già visto una precedente concentrazione insediativa, databile all'Età del Bronzo.

Nella costa, in località Cretarossa, davanti al depuratore, è ancora visibile un sito messo in luce dall'erosione, dove è ipotizzabile fosse praticata l'estrazione del sale dall'acqua marina. Un certo numero di piccoli centri rurali sono documentati anche lungo la valle dell'Astura; materiale dell'Età del Ferro, in piccole quantità, è stato rinvenuto presso la foce del fiume, in tre differenti punti.



Strato di frammenti di ceramica.

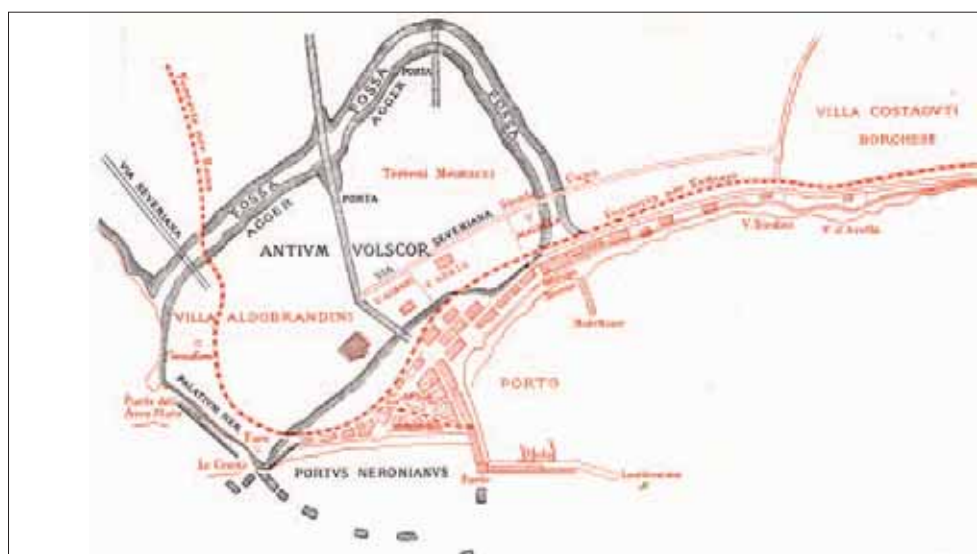


Distribuzione dei siti dell'età del Ferro.

IL TERRITORIO IN ETÀ ROMANA

Chiara Conte

In età romana il territorio di Nettuno faceva parte di quello di *Antium*. La posizione favorevole, su un'alta costa di pietra arenaria, il macco, da cui dominava il mare, e soprattutto la presenza di un porto, avevano determinato il fiorente sviluppo di *Antium*, che, già nella fase preromana, era divenuta uno dei centri più potenti della costa laziale. Punto di partenza e di arrivo di importanti traffici marittimi, *Antium* rappresentava, inoltre, il collegamento delle città dell'entroterra laziale con il mare, fondamentale sia per lo svolgimento delle attività commerciali che per la transumanza, che dall'Appennino scendeva verso la costa.



Pianta dell'Anzio preromana, attribuita a Luigi Tomassetti.



ANTIUM

L'antica città di *Antium* fu fondata probabilmente tra il X e l'VIII secolo a.C. Tradizioni leggendarie fanno risalire le sue origini a personaggi mitici (Anteo, figlio di Ulisse e Circe, o Ascanio, mitico fondatore della città di Albalonga).

Importanti dati archeologici confermano la presenza nella zona di insediamenti di età protostorica, quando la popolazione viveva in piccoli villaggi stanziati sulle varie alture presenti nel territorio anziato. Tra il IX e il VII secolo a.C. tutte queste comunità si riunirono sul colle delle Vignacce, tra tutti il meglio difendibile per le sue caratteristiche naturali, dando vita così ad un *oppidum*, munito di fortificazioni ad *aggere*, costituite da un terrapieno rinforzato da un muro in opera quadrata di tufo e completato da un fossato.



Anzio: tre immagini di resti della Villa Imperiale.



Are marmoree, indicate come provenienti da un tempio dedicato al dio Nettuno.

Da questo semplice centro protourbano si sviluppò la città vera e propria, con acropoli sul colle delle Vignacce e caratterizzata dalla presenza di un porto, il *Caenon*, l'ubicazione del quale è ancora oggi argomento di discussione tra gli studiosi. Secondo una delle ipotesi il *Caenon* era collocato nell'odierna Nettuno, città confinante con Anzio, in corrispondenza della foce del fiume *Loracina* (attuale Loricina) o nel sito oggi occupato dal borgo medievale, dove forse era anche un tempio dedicato al dio del mare, che in seguito, intorno al X secolo d.C. circa, diede il nome a tutto l'abitato. Questa tesi si basa innanzi tutto sull'interpretazione delle fonti letterarie, dalle quali si apprende che il nome *Caenon* designava non solo il porto degli Anziati, ma un *oppidum* vero e proprio, dipendente da *Antium*, ma da esso distinto e collocato nelle sue immediate vicinanze, probabilmente nel sito di Nettuno; inoltre si basa sulla presenza nel territorio di Nettuno del fiume Loricina (allora di portata ben maggiore dell'esile corso attuale) e, paradossalmente, sul significato del nome stesso del porto, *Caenon*, cioè fangoso, ad indicare un semplice "ricovero per navi", poco profondo e di natura addirittura paludosa. L'altra ipotesi colloca il *Caenon* nei pressi dell'attuale Capo d'Anzio, nel sito poi occupato dal porto neroniano. Questa tesi si basa sull'opportunità della scelta del luogo più adatto per ospitare un porto, confermata dalle successive localizzazioni (il porto neroniano prima, il porto moderno poi, nel XVIII secolo).

La felice posizione di *Antium*, collocata allo sbocco di importanti strade e situata sul mare, in prossimità di una rada di facile approdo, favorì la crescita della città che divenne sempre più ricca e potente, anche grazie agli intensi scambi commerciali, resi possibili dalla presenza del porto. Quest'ultimo infatti era uno dei maggiori punti di forza degli Anziati, che potevano contare su una potente flotta navale, temuta in tutto il Mediterraneo per le frequenti azioni di pirateria e rappresentava inoltre lo sbocco a mare di città dell'entroterra laziale, come *Praeneste* e *Vélitrae*.

Verso la fine del VI secolo a.C., dunque, *Antium* era considerata una delle più importanti città del Lazio e le sue navi percorrevano tutte le rotte commerciali allora conosciute. Nel I trattato stipulato tra Roma e Cartagine, nel 509 a.C., *Antium* compare nella lista delle città alleate di Roma; ciò dimostra che allora essa era soggetta alla potenza romana, ma già tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C., dovette essere conquistata dai Volsci, divenendone così uno dei capisaldi nel *Latium vetus*. Anche in questa fase, comunque, *Antium* mantenne, in parte, il suo carattere di città marinara, pur essendo quello volsco un popolo di origine pastorale e montanara. La direzione delle attività marittime, infatti, fu probabilmente affidata a famiglie autoctone di ceppo latino. Numerosi furono gli scontri fra Volsci e Latini nel corso del V secolo a.C. per il dominio sul territorio laziale. In aiuto dei Latini intervenne Roma, che vedeva nella potenza volsca una minaccia per la sua stessa sopravvivenza e in *Antium* una rivale nel dominio costiero e marittimo. Nel 468 a.C. la città fu presa dai Romani, che, a quanto dicono le fonti, vi dedussero una prima colonia.



Anzio; il faro costruito sui resti della Villa Imperiale.

Ma già nel 461 a.C. i Volsci si ribellarono di nuovo a Roma. Le guerre che ne seguirono continuarono per quasi tutto il IV secolo a.C. fino alla vittoria definitiva dei Romani, nel corso della guerra Latina, nel 338 a.C. Il console *C. Menio* sconfisse i Volsci presso il fiume Astura e riuscì ad espugnare *Antium*; le navi degli anziati furono distrutte e i loro rostri furono portati a Roma nel Foro e qui infissi nella fronte della tribuna pubblica, che proprio da questo singolare ornamento prese il nome di *rostra*. Si procedette alla deduzione di una colonia romana che mantenne il nome di *Antium*; gli Anziati superstiti ottennero il diritto di cittadinanza, ma la città, pur mantenendo una certa importanza, proprio per la sua collaudata esperienza cantieristica e navale, fu privata del suo porto.

Roma volle così eliminare una volta per tutte il pericolo rappresentato dalla tenace *Antium* e dai suoi temibili pirati.

In seguito, con l'aumentare del numero degli abitanti, la città, che aveva occupato in un primo momento lo stesso sito dell'*Antium* latino-volsca, si estese fuori della cerchia primitiva, ad occidente fino all'odierna Tor S. Lorenzo e ad oriente fino ad Astura, su tutto il territorio ora occupato dalle due città di Anzio e Nettuno.

Negli ultimi secoli della Repubblica, poi, *Antium* assunse sempre più il carattere di luogo di villeggiatura, destinato allo svago e al riposo dei nobili romani, che ne apprezzavano la mitezza del clima, la bellezza e la salubrità dell'aria. A partire dalla fine del II secolo a.C., il litorale da Tor S. Lorenzo a Torre Astura, si popolò di splendide ville; il possedere una villa in *Antium* divenne ben presto una moda. Anche Cicerone fu tra coloro che scelsero il mare anziato e si fece costruire in *Antium* una lussuosa villa con annessa biblioteca; e ugualmente fecero Attico, Mecenate, Lucullo, Bruto e Cassio. Gli stessi imperatori, in particolare Augusto, Tiberio, Caligola, Nerone, Domiziano ed Adriano, scelsero *Antium* come luogo di ozio e vi edificarono ville e sontuosi edifici.

Soprattutto sotto Caligola e Nerone, che qui ebbero i loro natali, la città ricevette grande impulso; e conobbe il suo massimo splendore proprio con Nerone, che nel 60 d.C. vi dedusse una colonia di veterani, probabilmente nei pressi dell'attuale Capo d'Anzio, e vi fece costruire templi, circhi, impianti termali, una superba villa e un grande porto, rendendola una delle città più celebri dell'epoca. La tradizione letteraria e i resti archeologici documentano la ricchezza dell'*Antium* imperiale, che dovette restare tale almeno fino al IV secolo d.C.

L'arrivo dei Goti nel Lazio, all'inizio del VI secolo, e in seguito le incursioni saracene, segnarono la decadenza della città, che venne saccheggiata e distrutta. Gli Anziati sopravvissuti alle invasioni barbariche si fortificarono nella zona meglio difendibile del territorio, a Nettuno, dove oggi sorge il borgo medievale, attorno al tempio del dio del mare, dando vita ad un nuovo centro, che sostituì l'antica *Antium* anche nel nome. Il nuovo agglomerato mantenne tuttavia anche il possesso del vasto territorio dell'*Antium* romana, dall'attuale Lavinio ad Astura. A partire probabilmente dal VII secolo, il nome



Sistema viario anziato in età romana.



Anzio; resti della Villa Imperiale.



Moneta di Nerone con rappresentazione della flotta e del dio Nettuno.

della città, erede della potente *Antium*, fu *Neptunus*, in onore del dio del mare. Comunque, il primo documento che attesta il nome di *castrum Neptuni* è firmato da uno dei conti di Tuscolo e si data tra X e XII secolo d.C. È chiaro, dunque, che, a partire dall'età romana Anzio e Nettuno costituirono un unico centro, denominato dapprima *Antium*, e successivamente, dopo le invasioni barbariche del VI-VIII secolo, *Neptunus*. Quest'ultima continuò la storia di *Antium*, dalla sua caduta fino al XIX secolo, quando, dopo la costruzione del porto Innocenziano nel XVIII secolo, la moderna Anzio fu costituita in Comune autonomo (1857-1858).



Il complesso di punta Astura con il porto e la villa marittima.



Foce del fiume Astura.

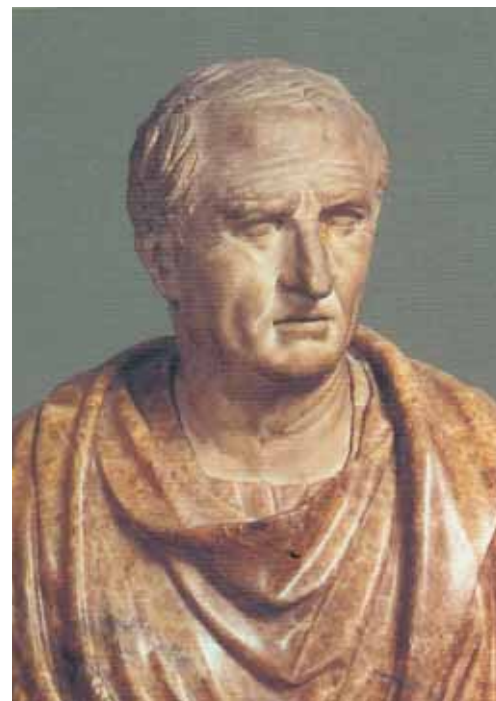
ASTURA

Nelle immediate vicinanze di *Antium*, sorgeva Astura, presso il fiume omonimo. Nata come scalo portuale dell'antica *Satricum*, cui era collegata dal fiume stesso, Astura dovette avere, proprio per la sua ubicazione, grande importanza commerciale; non è escluso che in età arcaica, vi sorgesse un centro abitato. Servio, infatti, la definisce *oppidum* e la *Tabula Peutingeriana* vi colloca un villaggio, che costituiva anche una stazione della via *Severiana*, la strada che correva lungo la costa; Plinio invece parla di Astura solo come *flumen et insula* e Strabone la ricorda come punto di approdo costiero e come *statio* delle navi anziati dopo la distruzione, nel 338 a.C., del porto *Caenon* ad opera dei Romani. Che si possa parlare o no di abitato, la cosa certa è che la località era collegata alla costa anziate per mezzo di un percorso viario che congiungeva le numerose ville costiere e marittime che popolavano il litorale.

A partire dall'età romana Astura rappresentò il prolungamento e il confine ad oriente della colonia di *Antium* e per la sua amenità fu, al

pari di *Antium*, un luogo molto amato dai nobili romani, che la scelsero per costruirvi le loro ville d'*otium*. Lo stesso Cicerone ve ne possedeva una; sappiamo da Plutarco che nel 43 a.C., quando gli fu annunciato il decreto di proscrizione, si rifugiò qui con il fratello Quinto e s'imbarcò poi per raggiungere Bruto in Macedonia, ma si fermò a Formia dove venne ucciso. Anche in epoca imperiale Astura fu molto frequentata. Svetonio racconta come il luogo fosse stato fatale ad Augusto, che qui contrasse la malattia che lo condusse alla morte; lo stesso destino toccò anche a Tiberio, che, resosi conto del suo male, abbandonò in fretta il luogo per morire poco tempo dopo a Capo Miseno. Da Plinio apprendiamo che anche Caligola amava recarsi ad Astura e che quando s'imbarcò da qui per recarsi ad *Antium*, una remora, un piccolo pesce ritenuto di cattivo augurio, si attaccò al timone della sua nave; questo fu considerato sicuro presagio della sua prossima morte, che infatti avvenne dopo breve tempo a Roma. Il luogo fu probabilmente abbandonato tra il VI e il VII secolo, in seguito alle invasioni barbariche.

La zona è interessante soprattutto per i numerosi resti delle ville costruite in età romana.



M. T. Cicerone.

LE VILLE ROMANE SULLA COSTA TRA NETTUNO E TORRE ASTURA

I resti delle ville che in età romana popolavano il tratto di costa tra Anzio e Torre Astura costituiscono la testimonianza più interessante che il territorio ci offre. Si tratta per la maggior parte dei casi di *villae maritimae*, cioè di ville con peschiera, il cui sviluppo nel mondo romano si inserisce all'interno della diffusione delle cosiddette ville d'*otium*, che ha inizio nel II secolo a.C. A partire da questo momento, infatti, la villa suburbana venne concepita dai Romani non più solamente come centro di produzione agricola, come era stato fino ad allora, ma come luogo di riposo e di piacere per l'aristocrazia romana.

Le ville divennero così molto spesso dei veri e propri complessi residenziali di lusso, con parchi e giardini, all'interno dei quali si trovavano tempietti, edicole, edifici per spettacoli, triclini estivi, fontane, ninfei e ambienti termali, il tutto finalizzato al piacere e al divertimento del proprietario e dei suoi ospiti. Di carattere preminentemente residenziale, esse erano però nella maggior parte dei casi legate anche ad attività di tipo industriale, come la lavorazione dell'argilla o l'allevamento e stabulazione del pesce. Le prime ville marittime sorsero a partire dal I secolo a.C., quando tra i nobili romani si diffuse l'uso di tenere, entro grandi peschiere appositamente costruite, allevamenti di fauna ittica. Fu così che, tra I secolo a.C. e I secolo d.C., il possedere una villa con peschiere divenne non solo una moda, ma ben presto anche un simbolo di ricchezza e di prestigio personale. Si trattava nella maggior parte dei casi di impianti grandiosi e costosissimi, spesso costruiti direttamente sulla costa e destinati all'allevamento di pesci d'acqua salata, tra cui anche specie ittiche rarissime. I pesci d'acqua



Astura; due immagini del ponte romano.



*Il castello di Astura;
occupa la parte più esterna della peschiera romana.*



Astura; zona centrale della peschiera.



Litorale di Astura; resti di una villa romana.

dolce venivano ormai disdegnati come adatti unicamente alle tavole dei poveri, mentre quelli di mare non potevano mancare nei pranzi di una certa importanza. In età imperiale la passione per la piscicoltura si diffuse ulteriormente.

Le ville più importanti, con le loro peschiere, divennero proprietà dell'imperatore e di membri della famiglia imperiale. La piscicoltura, oltre ad essere un hobby molto costoso, spesso poteva rivelarsi anche un investimento oculato per i proprietari. Gli autori latini ci informano su come dovessero essere costruite le peschiere (in latino *piscinae*) e quali fossero gli accorgimenti tecnici per far sì che l'allevamento ittico fosse redditizio. Infatti spesso queste *piscinae* erano veri e propri impianti di tipo industriale e costituivano, dunque, un'importante fonte di guadagno per il proprietario. La peschiera di Torre Astura, ad esempio, con la sua vasta estensione e la sua struttura complessa, sembra avesse tale destinazione. Sappiamo che esistevano vasche diverse adatte ai vari tipi di pesce: poco profonde e sabbiose per pesci piatti, come la sogliola e il rombo; più profonde e con qualche scoglio per le murene. Si consigliavano, in particolare, le specie più rare e perciò più redditizie, mentre si escludevano quelle ritenute inadatte alla vita in cattività. Se il fondo era ricco di limo l'allevamento poteva estendersi anche ai molluschi: murici, pettini, ostriche. A seconda dei pesci che vi si dovevano allevare inoltre le vasche variavano anche per forma e dimensione.

Le ville di Nettuno

Sono documentati resti di peschiere che indicano la presenza di almeno tre ville marittime sul litorale di Nettuno. Purtroppo sono oggi scomparse, distrutte con la costruzione delle dighe costiere intorno al 1960, e nello scavo del bacino di ponente del porto turistico di intorno al 1983. Ne conosciamo la struttura grazie alla documentazione grafica di uno studioso, Luigi Jacono, che descrisse e rilevò tutte e tre le peschiere nei primi anni del XX secolo, quando esse erano ancora visibili.

Le ville di Astura



Posizione delle ville romane tra Nettuno ed Astura.

La fascia costiera situata ad ovest del fiume Astura si presenta popolata da numerosi resti di ville di età romana, alcune delle quali corredate da peschiere; essa si trova all'interno del poligono militare del C.E.A. (Centro Esperienza Artiglieria), condizione che ha favorito la conservazione delle strutture antiche, proteggendo la zona dalla pressione edilizia e da altri interventi che potevano risultare dannosi.

Sono state individuate sette ville, delle quali ancora poco si conosce riguardo alla parte collocata nell'entroterra, la cosiddetta *pars rustica*. È probabile che resti di strutture ad esse attribuibili giacciono sotto le dune costiere e la pineta retrostante.

La villa marittima di Torre Astura

All'estremità meridionale della punta di Astura sono visibili i resti di una grandiosa villa marittima. Essa è stata attribuita, soprattutto fino al XIX secolo, a Cicerone, sulla base di alcune sue lettere che provano l'esistenza di una sua villa ad Astura, ma l'identificazione è da ritenersi poco probabile ed anzi forse da escludere.

La villa marittima si articola in due sezioni distinte: una collocata sulla terraferma, oggi completamente ricoperta da dune e pressoché irriconoscibile ed una situata su un'isola artificiale, circondata su tre lati da una grande peschiera. Il settore residenziale insulare è collegato alla terraferma per mezzo di un ponte che serviva anche da acquedotto per il trasporto di acqua dolce alla peschiera, necessaria per mitigare la salinità dell'acqua e, dunque, garantire la sopravvivenza della fauna ittica.

La peschiera ha forma quadrangolare e presenta nella zona centrale un recinto, diviso in tre sezioni: quelle laterali, delle quali quella orientale risulta insabbiata, hanno scompartimenti a losanghe; la mediana doveva invece essere costituita da strette vasche. Aperture nei muri delle vasche collegavano tra loro le tre sezioni, favorendo il movimento dei pesci e la circolazione dell'acqua all'interno dei bacini. La maggior parte della peschiera consiste in un grande specchio d'acqua, privo di suddivisioni interne. Sul lato rivolto a mare, essa presenta un avancorpo aggettante su cui oggi sorge la Torre di Astura.

Esso è costituito da vasche rettangolari ed è attraversato da un canale, che mette in collegamento la peschiera con il mare, attraverso il quale i pesci venivano catturati e immessi nelle vasche rettangolari. L'acqua del mare entrava nella *piscina* anche attraverso molteplici aperture ricavate nella diga perimetrale, mentre l'acqua dolce, trasportata dal ponte-acquedotto, veniva distribuita nelle varie sezioni della peschiera attraverso un sistema di canali e cisterne. Il perimetro del grande bacino centrale della peschiera, è sottolineato da 22 vasche rettangolari, situate a ridosso della parete interna della diga di protezione. Le dimensioni notevoli della peschiera suggeriscono una probabile connessione ad un'attività di tipo industriale.

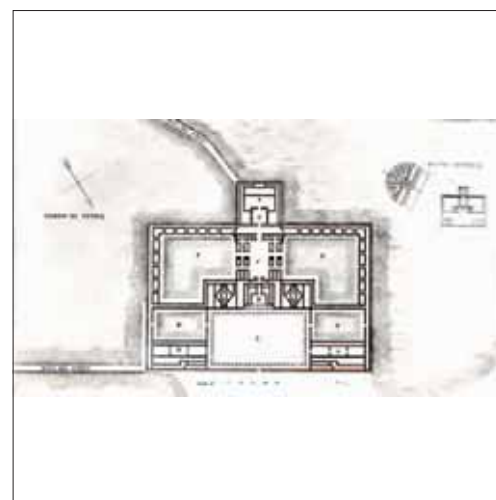
L'analisi delle strutture della parte residenziale insulare della villa ancora oggi visibili, indica che essa fu costruita tra gli ultimi anni della Repubblica ed i primi dell'Impero. Nel I secolo d.C., in una fase successiva, la villa fu dotata di un porto, caratterizzato da due pode-



Astura; resti della Villa Imperiale.



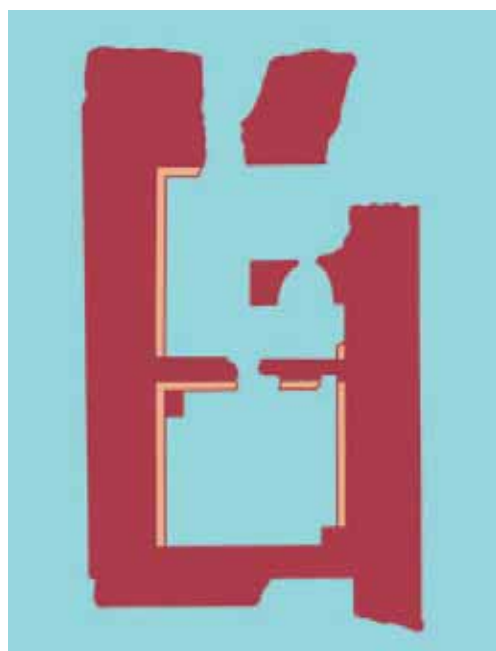
Pianta della peschiera di Astura.



La peschiera di Astura secondo un rilievo ottocentesco.



Arcata del ponte che univa la villa marittima di Astura alla terraferma.



Pianta della peschiera di Casa Banca.



Resti della peschiera semicircolare della Saracca.

rosi moli curvilinei, radicati alla parte insulare di essa. Oltre all'aggiunta del porto in età imperiale, interventi di ampliamento, effettuati probabilmente intorno al 100 d.C. e poi in età tardo antica, riguardarono il settore residenziale insulare, che si estese cancellando parte della peschiera.

La villa marittima di Banca

La villa che sorgeva sul tratto di costa situato a circa 1,6 km a nord-ovest dell'attuale zona di Torre Astura, oggi è quasi interamente inghiottita dalle dune costiere. I resti più importanti e significativi sono quelli della peschiera della villa scavata in un banco roccioso gradualmente eroso ed insabbiato. La struttura ha pianta rettangolare con un muro al suo interno che la divide in due vasche uguali, circondate ai lati da banchine; è protetta da un molo, il cui lato occidentale per un breve tratto prosegue verso terra dove poi scompare sotto la sabbia. Una piccola apertura nel muro di separazione delle due vasche permetteva la necessaria circolazione dell'acqua all'interno della peschiera; la vasca più a sud conserva al centro parte di un muro.

La cosiddetta "Casa Banca", costruzione moderna che ha dato il nome alla località, è impiantata su due ambienti antichi, coperti con volte a botte e utilizzati come cantina. La villa è stata datata all'età augustea (27 a.C.-14 d.C.).

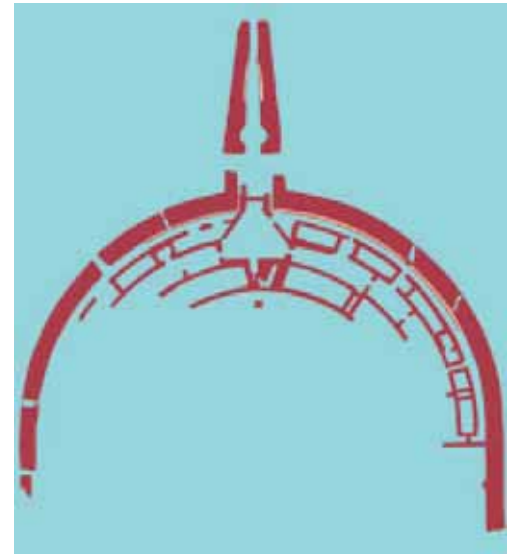
La villa marittima di Saracca

La villa e la peschiera in località Saracca sono situate a circa 2 km a nord-ovest da Torre Astura. La maggior parte della villa è nascosta dalle dune costiere da cui emergono solo alcuni muri. La peschiera, fondata su un banco roccioso, particolarmente adatto all'allevamento ittico, risulta totalmente insabbiata nella zona più vicina alla riva; ha forma semicircolare ed è protetta da una diga perimetrale. Al centro di quest'ultima si sviluppa un canale proteso verso il mare aperto, esterno alla peschiera; all'interno vi sono due vasche minori: una ovale ed una rettangolare. In queste due vasche erano sistemate delle apparecchiature particolari, utilizzate sia per la cattura del pesce che entrava nel canale, sia per impedire l'uscita verso il mare aperto del pesce allevato nella peschiera. L'interno della peschiera consta di tre file concentriche di vasche rettangolari e, forse, di un grande bacino centrale, privo di vasche minori. In corrispondenza del canale è presente un bacino a forma di esagono, la cui funzione principale era quella di imprigionare i pesci attraverso delle reti qui appositamente sistemate. La vasca esagonale e il canale funzionavano, dunque, come degli *excipula*, cioè dei recipienti destinati alla cattura del pesce ed inoltre garantivano il reflusso dell'acqua stagnante all'interno della peschiera, aspetto fondamentale sia per l'igiene che per il pesce stabulato. Nell'interno del molo è ricavata la conduttura dell'acqua dolce: si tratta di un canale che permetteva di provvedere all'attenuazione del grado di salinità all'interno delle vasche. Le condizioni attuali in cui si trova la peschiera sono molto differenti da quelle dell'epoca in cui

venne costruita. Infatti essa, oltre ad essere in parte insabbiata, risulta appena affiorante dal mare, a causa dell'aumento del livello marino rispetto all'età romana.

Per quanto riguarda la villa, i resti visibili sono scarsi; in corrispondenza della zona centrale della peschiera, si conservano due ambienti entrambi coperti con volta a botte e quasi totalmente interrati: uno dei due, la cosiddetta "Chiesola", presenta una bella volta a botte decorata da cassettoni di stucco bianco (se ne conservano settantadue), delimitati all'esterno da una cornice ornata con un *kyma* lesbico, all'interno da una cornice ad ovoli e dentelli e recanti al centro rappresentazioni di motivi floreali.

In base alla tecnica utilizzata nella costruzione dei muri gli studiosi hanno datato la villa all'età augustea; alla stessa epoca risale la peschiera. Interventi successivi sono testimoniati dall'uso di tecniche edilizie differenti rispetto a quella della fase originaria, riscontrabili in alcune strutture pertinenti all'intero complesso, che dunque dovette avere una vita piuttosto lunga.



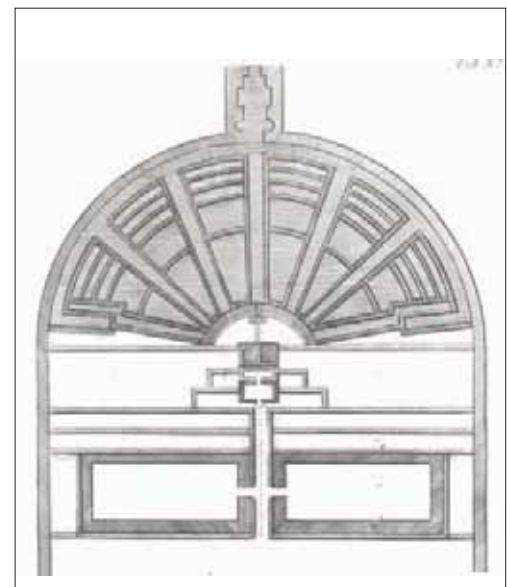
Pianta della peschiera semicircolare.

Le Grottacce, villa costiera

Si tratta di una grande villa costiera di cui si conservano tre gruppi di resti.

A) Resti di un edificio attribuibile alla prima età imperiale, con muri di terrazzamento in cementizio, alcuni dei quali rivestiti in opera reticolata.

B) Ambienti termali situati lungo la scarpata della spiaggia; si tratta di due muri, il primo costruito in opera reticolata e databile al I secolo a.C., il secondo in laterizio, entrambi pertinenti ad un ambiente absidato, che doveva essere riscaldato, come dimostra la presenza di *suspensurae* e tubuli. Nel muro di opera reticolata è presente una nicchia, successivamente chiusa. Si conservano inoltre altri muri in laterizio ed un *prefurnio*.



La peschiera in un rilievo del Settecento.



Villa delle Grottacce, il prefurnio.



Villa delle Grottacce; la zona industriale.



Resti della Via Lanuvina nel territorio di Nettuno.

C) Resti relativi probabilmente ad un edificio di tipo industriale, come dimostrerebbe la presenza di una serie di scarichi di fornace, situati a breve distanza dal complesso. Dell'edificio si conservano un tratto di muro con cortina in reticolato e una serie di pilastri; si tratta probabilmente di un essiccatoio.

Queste strutture testimoniano dunque che la villa doveva essere collegata ad un vero e proprio settore industriale, connesso con la lavorazione dell'argilla.

Le descrizioni della villa fatte in passato da vari studiosi, che segnalavano ambienti con le pareti intonacate e dipinte e un pavimento in mosaico geometrico bianco e nero, indicano che essa doveva essere particolarmente lussuosa.

Il sistema viario e la «Torre del Monumento»

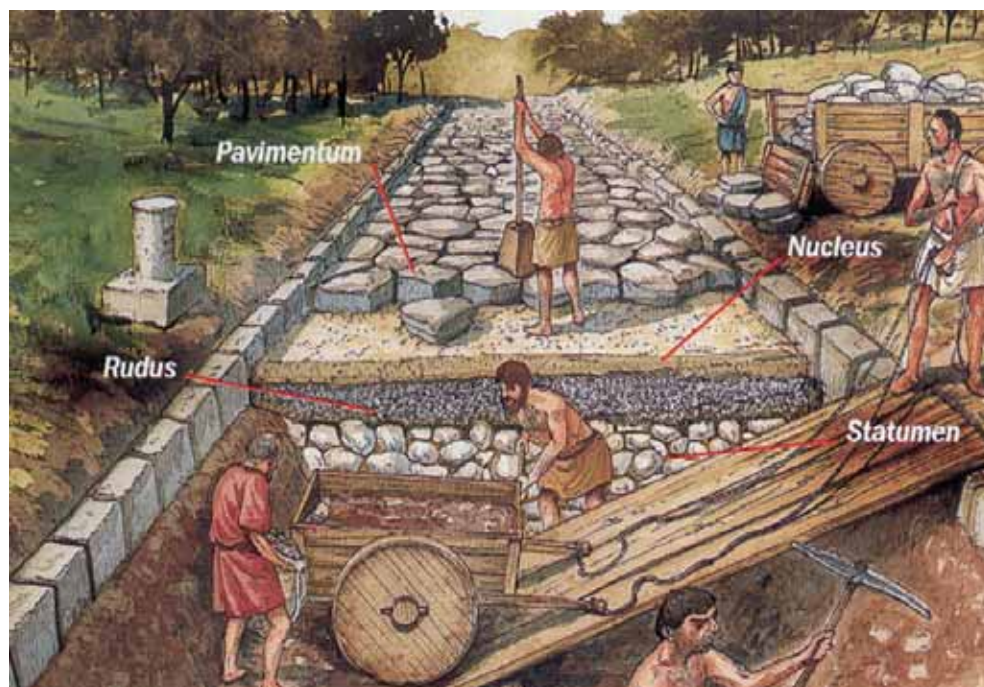
Per il territorio anziato in età antica è attestata l'esistenza di almeno tre assi stradali principali: il percorso *Antium-Satricum*; la strada costiera *Hostis-Lavinium-Antium-Terracina* e la via *Lanuvium-Antium*.

Di questi tre solo il percorso *Lanuvium-Antium* è oggi ancora individuabile perché parzialmente conservato nel territorio di Nettuno.

A questi andrebbero aggiunte la cosiddetta via *Mactorina* che da *Praeneste* e *Velitrae* raggiungeva *Antium* e la cosiddetta via *Antiatina*.

La via Lanuvium-Antium

Nel Febbraio del 2002, in località La Campana, si è iniziato a riportare alla luce un tratto di strada romana con andamento parallelo all'odierna via Selciatella, identificato, dallo studioso G. M. De Rossi, con il percorso stradale che da Lanuvio giungeva al litorale di Anzio.



Tecnica costruttiva di una strada romana.

Tale strada costituiva, in età romana, uno degli assi principali del complesso sistema viario che collegava la zona costiera gravitante intorno ad Anzio con le città dell'interno.

I resti ancora visibili sono databili al II-I sec. a.C. e a tale epoca ci riconducono anche gli autori antichi che attestano l'esistenza di un tramite diretto tra *Lanuvium* e *Antium* in uso già dal I sec. a.C., anche se la creazione del percorso risale ad un'età più antica, forse all'VIII secolo a.C. Il percorso, che aveva andamento N-S, faceva parte di un sistema viario legato all'Appia, la *regina viarum*, e costituiva inoltre il più diretto tramite con i Colli Albani. La via partiva da Lanuvio e giunta nel territorio di Nettuno proseguiva poi verso la località La Campana e quindi verso il fosso dell'Armellino; attraversava poi la zona dei Cioccati e dopo il piccolo ponte sul torrente Pocacqua (località Tinozzi), presentava una biforcazione: il ramo principale proseguiva verso Anzio; il ramo secondario, che costituiva una diramazione verso SE, proseguiva lungo l'odierna via di San Giacomo, continuava lungo l'attuale via Romana e giungeva, infine, al litorale di Nettuno. Questo tratto finale della via è indicato in alcuni documenti del 1500 col nome di "strada romana", denominazione che conserva ancora oggi (attuale via Romana a Nettuno). Inoltre una seconda via, probabilmente, si distaccava dalla direttrice principale proveniente da Lanuvio, a circa 2 km prima di Torre del Monumento e si dirigeva direttamente a Nettuno.

Sappiamo da fonti locali che doveva essere ben più ampio il tratto di strada conservato a Nettuno, rispetto a quello che possiamo vedere oggi. In un documento di archivio del 1845 è registrata, infatti, la distruzione di alcuni tratti di essa. Al momento del ritrovamento effettuato nel 2002 la strada si presentava ricoperta da terriccio e sterpaglia, ma ben conservata, con una larghezza di circa m. 4 per una lunghezza di m. 300.

L'antica strada romana visibile a Nettuno, era nota già nel XVII e XVIII secolo, soprattutto grazie all'ottimo stato di conservazione in cui si presentava; e l'interesse crebbe nel XIX secolo, quando la via cominciò ad essere studiata soprattutto da topografi.

«La Torre del Monumento»

I resti di questo sepolcro monumentale noto come «Torre del Monumento» o «Torraccio» sono ancora oggi visibili a circa 5 km a nord del centro di Nettuno, in contrada Cadolino, sul lato settentrionale della Via del Pino, circa 700 m. dall'incrocio di questa con Via dell'Alberone, lungo quella che in età antica costituiva, probabilmente, una diramazione della direttrice viaria che collegava *Antium* e *Lanuvium*.

Il monumento funerario ha suscitato l'interesse di molti studiosi che lo hanno descritto e in alcuni casi anche disegnato. Si presenta quasi nello stesso stato di conservazione da loro tramandatoci: è composto da un dado di base di circa m. 6 di lato su cui poggia un corpo cilindrico ad elementi sovrapposti; è privo della sommità e la sua altezza è di circa m. 7. A G. Giovannoni si devono un'accurata descrizione e



Tratto della via Antium-Lanuvium;
durante i lavori di scavo.



Torre del Monumento.



*Torre del Monumento nel Novecento.
Georg Keil.*

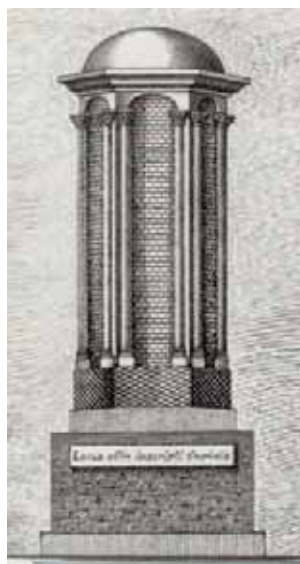
una ricostruzione grafica secondo cui il monumento, a tre piani, è inseribile nella tipologia dei sepolcri di età romana ad elementi sovrapposti, detti anche a edicola a più piani.

Esso è costituito da un basamento quadrato cui segue un corpo tronco conico su cui poggia un elemento cilindrico decorato con semi-colonne, coronato in cima da una cuspide. Sul lato occidentale, a circa m. 2,50 di altezza esisteva l'incasso che ospitava la tabella con l'iscrizione.

Il monumento inizialmente è stato datato all'età giulio-claudia (27 a.C.- 68 d.C.) per le caratteristiche architettoniche ed edilizie, ma, successivamente, la fine del I secolo d.C. è stata ritenuta la datazione più attendibile. Infatti, la particolare tecnica muraria utilizzata nel dado di base del monumento è impiegata in costruzioni di Pompei successive al terremoto del 62 d.C.

Il monumento appartiene al folto gruppo di sepolcri a edicola a più piani, caratterizzati da un alto zoccolo coronato da un'edicola, molto diffusi nel mondo romano a partire dal II sec. a.C., e derivanti da precedenti ellenistici. All'interno di questa tipologia, poi, le varianti possono essere molteplici, soprattutto nella realizzazione dell'edicola che ha la funzione di baldacchino, in genere destinato ad accogliere l'immagine del proprietario della tomba. Fin dall'inizio questi sepolcri presentano una decorazione architettonica molto varia e ricca, con fregi, capitelli figurati.

In conclusione, il monumento di Nettuno è inseribile nella variante a tre piani con edicola a *tholos* probabilmente con decorazioni di vario genere o anche ritratti del defunto, inseriti tra una colonna e l'altra.



Torre del Monumento, F. Volpi, 1726.



Torre del Monumento vista da Y. Ozer.

NETTUNO ED ASTURA NEL MEDIOEVO

Eugenio Bartolini

Il Lazio in età medievale

La storia europea è suddivisa in quattro grandi periodi: età classica, età medievale, età moderna, età contemporanea.

L'età medievale ha inizio, per convenzione storica, dalla fine dell'Impero Romano d'Occidente, nel 476 d.C., con la deposizione dell'ultimo imperatore romano Romolo Augustolo. Sul confine superiore non c'è un'ipotesi univoca: c'è chi fa coincidere tale termine con la scoperta delle Americhe da parte di Cristoforo Colombo. Diciamo che, in Italia si predilige far concludere l'età del Medioevo con la fine del '300, dando dignità autonoma ai due secoli successivi: età umanistica nel '400 ed età rinascimentale nel '500. La principale suddivisione interna relativamente all'età medievale è quella che distingue questo periodo storico in Alto Medioevo e Basso Medioevo.

Vediamo ora a grandi linee quali trasformazioni caratterizzano la nostra regione in età medievale. A partire dal V secolo si assiste alle invasioni barbariche dei Goti e dei Longobardi; il Lazio è segnato nel 410 dalla discesa dei Visigoti di Alarico che distrussero alcune città come Veio, Lucus Feroniae, Falerii Novi e Capena. Il seguente regno di Teodorico coincide con un periodo di relativa calma nella nostra regione; lo spostamento della capitale a Ravenna tende a creare indirettamente le condizioni per un rafforzamento del potere del Papa per un maggior controllo delle aree circostanti a Roma.

Nel 535 la guerra greco-gotica, che vide i principali scontri tra le armate gotiche e quelle bizantine svilupparsi lungo la Via Flaminia, determinò l'innestarsi di un progressivo quanto inevitabile declino. Alla vittoria dei bizantini segue un periodo di pace che dura fino alla discesa dei Longobardi e all'assedio di Roma di Agilulfo nel 593.

Nel V secolo la conversione del re dei Franchi Clodoveo al cristianesimo aveva rafforzato in modo decisivo il potere temporale del Papa nell'Italia centrale, tuttavia una recrudescenza del fenomeno malarico e l'azione distruttiva dei Longobardi determinarono l'abbandono di vaste aree agricole; la precarietà dei raccolti soggetti alle frequenti scorrerie ne fu la causa principale; si preferiva semmai la pastorizia, visto che gli armenti sono più facilmente amovibili. Si finì per arroccarsi all'interno di città fortificate (castra).

L'area controllata dai Longobardi comprendeva gran parte della Tuscia, mentre l'avamposto romano era collocato nell'area di Nepi. Strategica fu la riconquista di un canale di collegamento tra l'Impero bizantino e Roma attraverso il controllo di Sutri, Orte, Narni, Todi e Perugia. La zona tuttavia continuava a rimanere instabile e questo favorì il processo di incastellamento. Una serie di insediamenti fortificati, quelli di Sutri, Nepi e Civita Castellana erano



Sito rurale nel Lazio in età medievale.



Il Mausoleo di Teodorico a Ravenna.



Ritratto di Carlo Magno,
imperatore del Sacro Romano Impero.



Papa Zaccaria.



Abbazia di Montecassino.

volti al controllo delle vie di comunicazione della Via Cassia, Amerina e Flaminia.

Il contrasto del papato all'offensiva longobarda produsse anche il risultato di rafforzare la sua autonomia da Bisanzio; così dopo la sconfitta definitiva dei Longobardi per mano di Carlo Magno e la sua incoronazione a imperatore del Sacro Romano Impero il potere del Papa ne uscì ulteriormente rafforzato. Con la nascita del Feudalesimo, attraverso il crescente potere dei vescovi, vi fu un ulteriore incremento di tale potere.

Rimaneva in atto nel Lazio una suddivisione del territorio tra un ducato longobardo, nonostante la conversione dei Longobardi al cristianesimo, e un ducato romano, sotto il controllo di Bisanzio e del Papato. Tale situazione sopravvisse tra il VI e l'VIII secolo; da una parte le diocesi longobarde di Tuscania, Bagnoregio e Ferento, comprendente quindi buona parte del viterbese, dall'altra le diocesi di Civitavecchia, Blera e Bomarzo, in continuità territoriale con le città fortificate di Narni, Todi, Amelia e Perugia.

Proprio questa suddivisione territoriale determinò una diversa tipologia di sviluppo di queste aree nei secoli a venire: il territorio vicino a Roma vide la nascita di piccoli centri sotto il controllo prima dei grandi monasteri romani, proprietari di grandi latifondi, e dopo veri e propri feudi delle principali famiglie aristocratiche romane; le aree sotto il controllo longobardo videro in molti casi invece l'abbandono dei centri abitati.

È in questo periodo che la Chiesa di Roma diventa una potenza territoriale, ciò nella fattispecie avviene con la donazione di Sutri nel 727. Il Patrimonium Sancti Petri era nel Lazio diviso in sei parti: Patrimonium Urbanum, Appiae, Tusciae, Sabinense, Labicanum, Tiburtinum. Notizie in tal senso risalgono a Papa Zaccaria. Fu proprio tale Papa ad introdurre le prime cinque *domuscultae*, ciò al fine di procedere ad una riorganizzazione territoriale e ad una diversa struttura di produzione dei beni. Se, infatti, nel VI sec. la nascita del monachesimo occidentale, con la fondazione di numerosi monasteri, il principale nel Lazio quello di Montecassino, aveva rivestito una grande importanza nella vita sociale ed economica, determinando uno sviluppo agricolo del territorio, l'insorgere del regime feudale ne aveva determinato la degenerazione, ciò a causa dell'economia curtense che finiva per asservire il contadino al Signore.

Si è detto della differente tipologia di sviluppo tra le aree di impronta longobarda, caratterizzate dal progressivo abbandono delle aree agricole e delle città lungo le vie di comunicazione, con la creazione da un lato di quel fenomeno noto come "selva selvaggia" e dall'altro di quello dell'incastellamento, e quelle che poi andranno progressivamente a costituire il *Patrimonium Sancte Romanae Ecclesiae*. Proprio la formazione delle *domuscultae* diede forte impulso al rafforzamento del patrimonio della Chiesa. L'esenzione fiscale permise agli abitanti dei fondi di condurre una vita relativamente agevole.

Le *domuscultae* erano caratterizzate da un ampio territorio coltivato a cereali, legumi, ortaggi, con vigneti e uliveti, suddiviso in fondi ad ognuno dei quali corrispondeva un casale, abitato da più famiglie; vi

era poi una chiesa e dei magazzini. Interessanti sarebbero state le prospettive di sviluppo economico prodotte dalle domusculthae se non fossero intervenute poi le lotte feudali e le incursioni saracene. Tra le domusculthae fondate da Papa Zaccaria vi sarebbe proprio quella di Anzio e ciò, come vedremo nel prossimo paragrafo, ha probabilmente ingenerato equivoci sulla data e sulle modalità di origine di Nettuno.

Le origini di Nettuno

Le origini della città di Nettuno risalgono all'età medievale, nel senso che l'odierna città di Nettuno ha una continuità a partire dal Medioevo fino ai giorni nostri. Se invece ci poniamo la domanda da quando l'uomo abita la zona attualmente compresa nel Comune di Nettuno dobbiamo rispondere che vi sono resti della presenza umana già in età preistorica.

Prendiamo come punto di riferimento iniziale il 750 d. C., data presunta di un insediamento stabile nella città del tridente. Vedremo fra poco che, al di là di quanto da più parti sostenuto, questa data di inizio va spostata molto più in avanti.

Secondo quanto riferisce Giuseppe Brovelli Soffredini, riportato dal Tomassetti, sotto Papa Zaccaria (741-752) con l'abbandono del porto Neroniano, vi fu uno spostamento degli Anziati a Nettuno; sempre in questo periodo, secondo Alessandro Andrea si sarebbe invece pacificamente insediata una colonia di Arabi, composta da donne e bambini, rimasti a vivere sul territorio dopo che gli uomini vennero uccisi dai Romani; da loro discenderebbero i Nettunesi e ciò spiegherebbe la presenza di un costume popolare del tutto particolare, dalla chiara matrice saracena.

Sostanzialmente simile la versione offerta da Don Vincenzo Cerri il quale afferma che, dopo la caduta dell'Impero Romano, la città di Antium venne saccheggiata dai Goti e i profughi fuggirono sul promontorio dove sorgeva l'ormai distrutto tempio del dio Nettuno.

Calcedonio Soffredini in "Storia di Anzio Satrico Astura e Nettuno" riferisce che nell'845 la città di Anzio, a causa delle incursioni dei Saraceni, giunti per assaltare l'isola di Ponza con una grande armata, subì una misera fine e che, fra l'876 e l'882 i pochi anziati scampati si raccolsero nel tempio di Nettuno. Risulta improbabile, a mio modo di vedere, che Nettuno offrisse maggior riparo rispetto ad Anzio, tra l'altro i Saraceni facevano scempio di tutti gli edifici simbolo di sacralità. Va precisato poi che di questo tempio non vi è traccia concreta se non nei testi storici. Lo stesso nome Nettuno non deriverebbe dal dio del mare ma, come riportano Letizia Ceccarelli e Francesco Di Mario, avrebbe derivazione classica e starebbe a significare "specchio d'acqua marina".

Sempre il Cerri riferisce che nell'845 i Saraceni avrebbero saccheggiato e devastato il territorio, abbandonando le loro donne ed i loro bambini, che avrebbero trovato poi ospitalità nel castello tramandando i loro costumi al popolo nettunese. Se qui la data appare maggiormente verosimile, dubbi permangono sul fatto che vi possano essere state donne saracene al seguito dei pirati.



Vita quotidiana nella città medievale.



Rappresentazione del guerriero saraceno.



Costume ed armatura saraceni.



*Battaglia di Clavijo
combattuta contro i Saraceni nel 930
dalle truppe di re Ramirez di Castiglia.*

A tal proposito facciamo un po' di chiarezza sul fenomeno delle incursioni saracene, coadiuvati dal testo pubblicato da Rinaldo Panetta dal titolo *I Saraceni in Italia*: le azioni di pirateria da parte di diverse popolazioni arabe, che in alcune fasi divennero una vera e propria occupazione territoriale, vanno dalla metà del VII sec. al XVIII sec. ed hanno tutte un comune denominatore, al di là del loro manifestarsi in un preciso periodo come una vera e propria "guerra santa": sono volte cioè a far razzia di beni e di ricchezze, con un'azione distruttiva di inaudita ferocia, a rapire le donne, a farne prigioniere le più belle per poi venderle ai notabili arabi, a far prigionieri uomini e farne schiavi. Resta difficile immaginare dunque che, al seguito dei pirati vi fossero nuclei familiari saraceni, più ovvio credere casomai che se donne vi fossero state sarebbero quelle fatte prigioniere.

Ricordiamo a tal proposito le parole del Gregorovius in "Pellegrinaggi in Italia" quando definisce la città di Nettuno "bruna e pittoresca, costruita sul mare, celebre in tutto il mondo per la bellezza delle sue donne"... Una cosa è certa: fino all'812 le coste laziali sono le uniche ad essere ancora al riparo dalle incursioni saracene, come testimonia la lettera scritta da Papa Leone III all'Imperatore Carlo Magno: "nei nostri confini – egli scrive – tutto è rimasto illeso e salvo per la grazia di Dio e l'intercessione della Santa Vergine e per le disposizioni della Vostra prudenza". Guarnigioni del Papa si trovavano in quel momento a Gaeta, a Nettuno, ad Anzio, a Ostia mentre la flotta era di stanza a Centocelle (oggi Civitavecchia). Proprio da Centocelle inizia l'insediamento stabile dei saraceni nel Lazio; a seguito delle continue scorribande operate dai Saraceni papa Gregorio IV allestì una spedizione che doveva colpire i musulmani sul loro territorio, l'Africa settentrionale. A comandare la flotta era Bonifacio conte della Gherardesca, capitano generale del Tirreno sia per conto dell'Imperatore che del Pontefice. La spedizione ebbe successo ma scatenò la reazione furibonda dei Saraceni che puntarono con la loro poderosa flotta verso il porto di Centocelle, da dove era partito Bonifacio. Dopo due mesi di assedio la città capitolò, i Saraceni penetrarono nella città e la misero a ferro e a fuoco, massacrando la maggior parte degli uomini, violando le donne, saccheggiando le case e le chiese. Correva l'anno 829.

L'anno seguente gli invasori presero a marciare verso Roma, saccheggiarono la basilica di San Paolo sulla via Ostiense e quella di San Pietro trasformando gli altari in mangiatoie di cavalli; depredarono devastarono come "un nugolo di cavallette predatrici"; non riuscirono però a penetrare nella città di Roma, all'interno delle mura. Ma la capitale della cristianità, oltre ad essere un simbolo da distruggere, nell'immaginario dei Saraceni era considerata una fonte inesauribile di tesori e ricchezze. Un nuovo attacco venne sferrato nell'agosto dell'846. Ci riferisce il Gregorovius che "S. Pietro cadde in preda alla furia saccheggiatrice dei Saraceni. L'arca del culto di Cristo, che Goti, Vandali, Longobardi non avevano osato toccare cadeva ora in preda ad un branco di corsari africani".



*Incisione raffigurante una veduta della Basilica di
S. Paolo fuori le mura eretta da
Costantino Magno.*

Dopo aver messo la campagna a ferro e fuoco e aver raso al suolo le domus cultae, i predoni si ritirarono. Partiti nell'inverno dell'847 con la flotta da Gaeta ed incontrata una violenta burrasca furono tutti inghiottiti dalle onde. Nonostante il disastro Roma continuava ad essere in cima ai pensieri dei comandanti saraceni e a sollecitare la loro fantasia per i tesori che serbava nonché per le belle donne che vi abitavano; chi fosse poi caduto combattendo avrebbe avuto accesso istantaneo in Paradiso. Così subito venne allestita una nuova flotta e preparati uomini alle armi. Intanto saliva al soglio pontificio Leone IV che alacremenente diede il via al progetto già ideato da Leone III: la fortificazione della basilica vaticana con una cinta di mura. Nel contempo organizzò una flotta congiunta con Napoli, Gaeta e Amalfi che doveva attendere ad Ostia l'arrivo della flotta saracena.

Quando giunse il fatidico momento si scatenò una violenta battaglia navale che vide soccombere i legni musulmani. Ancora una volta Roma era salva.

Nell'872 veniva eletto Papa Giovanni VIII; anch'egli era assai preoccupato della minaccia saracena sempre incombente. Scrisse a Carlo il Calvo per indurlo a scendere con un esercito in Italia "Quante e quali siano le angosce che noi soffriamo per gli oltraggi dell'empia genia dei Saraceni, come potrò io dirle? [...] Chi sfugge alla spada cade in mezzo alle fiamme e chi scampa dal fuoco è fatto prigioniero"; sempre il Papa scrive accorato all'Imperatore "hanno distrutto le chiese dei Santi, profanato gli altari di Dio, oppressi i sacerdoti, [...] le donne, straziati i fedeli, molti uccidendone con ogni specie di tormento e molti con ogni sorta di violenza condotti in schiavitù". In quel momento i Saraceni si erano impadroniti stabilmente, oltre che di Centocelle, di Fondi, Terracina e Gaeta. Nell'anno 879 un più forte covo di predoni si insediò alle foci del Garigliano.

Morto Papa Giovanni VIII nell'882 la situazione si aggravò: i predoni del Garigliano imperversarono in tutta l'Italia centromeridionale. È difficile ipotizzare che prima di questa data e negli anni imme-



Papa Leone III.



Papa Leone IV.



Affresco raffigurante battaglia Cristiani - Saraceni.



Papa Giovanni VIII.



Papa Stefano VI.



Donna turca. Acquerello di S. Valeri.

diatamente successivi avrebbe avuto un senso insediarsi in riva al mare, troppo alti ovviamente i rischi.

Ma la situazione stava per cambiare. Vennero cacciati i Saraceni da Centocelle e gli antichi abitanti che avevano trovato riparo nelle selve, spronati dal nuovo Papa Stefano VI, fecero ritorno nella "Civita Vecchia". Il papa fece subito edificare una cinta di mura. Era l'anno 889.

Altro evento assai importante accadde nel 916 quando venne distrutto il covo saraceno del Garigliano. Da quel momento per almeno un secolo le popolazioni del Lazio non subirono più incursioni.

In base a questo contesto è possibile ricostruire un quadro di riferimento per individuare la fase storica in cui ha inizio il popolamento del borgo di Nettuno. Innanzitutto diciamo che il riferimento di Tolomeo conte di Tuscolo ad una lettera spedita da Nettuno da Gregorio de Tuscolana, prefectus navalis nel 999, non è indicativo di un popolamento del borgo, se mai attesta la presenza di guarnigioni pontificie a controllo dei mari. Lo è ad esempio invece il ricorso del 1140 dei monaci di Grottaferrata contro Tolomeo conte di Tuscolo che aveva occupato le proprietà di Nettuno e di Astura. Qui compare la definizione di *Neptunum Castrum* ad indicare una fortificazione. Altro fattore di rilievo è che nelle pur circostanziate fonti che riguardano le incursioni saracene non vi sono riferimenti specifici a Nettuno ed un evento così particolare, come la fondazione di una comunità "mista" uomini indigeni/donne saracene, non sarebbe passato inosservato. L'uccisione poi in massa di un gruppo di Saraceni, peraltro varie volte avvenuta, non poteva costituire un evento definitivo perché distrutto un gruppo ne arrivava subito un altro. Dunque i nostri punti di riferimento sembrano essere fondamentalmente due: la fondazione di Civitavecchia nell'889 e la cacciata dal Garigliano dell'avamposto saraceno nel 916. A partire da queste due date è probabile un ritorno al mare a Nettuno degli abitanti imboscato nella selva. Come dimostra il caso di Civitavecchia, la prima significativa fortificazione di Nettuno è assai probabile non essere successiva ma contemporanea al ripopolamento del borgo.

Il feudo di Nettuno

Abbiamo cercato dunque di individuare il momento storico nel quale collocare presumibilmente l'origine di una continuità di popolamento di quell'area che oggi coincide con il borgo di Nettuno e che è storicamente nota come castello di Nettuno.

Come inquadrato nell'introduzione di carattere generale sull'età medievale, parleremo d'ora in avanti di feudo di Nettuno, sia perché questa fu la connotazione che assunse inevitabilmente, sia per la vocazione agricola che il territorio assunse nella sua più ampia estensione geografica. Tratteremo separatamente le vicende di Astura e quelle di Nettuno poiché fino al 1426, quando al dominio degli Orsini si sostituì

Nettuno nell'anno mille;
disegno di Yildirim Orer.

quello dei Colonna, i due territori seguirono sorti diverse se pur parallele. Proprio il 1426 rappresenta il nostro confine ideale per la storia medievale nel nostro territorio. Da questo momento in poi le notizie sulle vicende nettunesi saranno molto più circostanziate ed ampie.

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente il popolamento e la fortificazione di Nettuno è assai probabile siano stati contestuali, come assai probabile che ciò sia avvenuto soltanto dopo la cacciata dei Saraceni dall'avamposto nel Garigliano nel 916 d.C. Da questo momento e per un periodo relativamente lungo le incursioni cessarono; ciò non significa però che il controllo del mare prospiciente Roma non fosse visto come una priorità. Proprio approfittando del loro ruolo di assoluto rilievo al comando della flotta, che presidiava il mare di Roma, i conti di Tuscolo vennero a trasformare Nettuno in un loro feudo.

Questa trasformazione in senso feudale non impedì il progredire dell'attività agricola: in un atto del 1163 si fa riferimento ad una misura del grano diversa da quella utilizzata a Roma, *il modius o modium Neptuni*.

Nel 1190 Riccardo "Cuor di Leone" passa da Nettuno sulla via che lo conduce all'imbarco verso la Terra Santa. Secondo quanto riferisce il cronista Hoveden Rogeus Riccardo Cuor di Leone, dopo essere sbarcato a Ostia, attraversava una via che gli storici hanno fatto coincidere con la via Severiana, che costeggiava il mare fino a Terracina. Egli riporta: "[...] in quo est via marmorea ad modus pavimenti facta, et durat per medium nemus quater viginti miliaria. Nemus vero illud habundat cervia, caprioli et damulis. Eodem die transivit per castellum quod dicitur Lettun". Tale "Lettun" è assai probabile stia per Nettuno, tenendo conto sia della distanza alla quale si allude, sia alla presenza della via Severiana.

Nel 1191, come si evince da un atto di Giangaetano Orsini, gli Orsini appunto acquisiscono il feudo di Nettuno. Più tardi, nel 1267, il feudo passò al ramo degli Orsini signori di Nola e Pitigliano. Un'iscrizione di Nicolò Orsini risalente al finire del Trecento è tuttora visibile all'esterno del borgo medievale di fronte alla chiesa di San Giovanni.

L'impianto attuale del borgo fortificato risale per la sua gran parte agli Orsini prima delle trasformazioni introdotte da Marcantonio Colonna che fece apporre la nota iscrizione tuttora visibile all'ingresso superiore del borgo.

Nell'anno 1368, il 24 maggio per l'esattezza, ad alcuni nettunesi vennero sequestrate 96 vacche da Giovanni Caetani signore di Ninfa per aver pescato clandestinamente nel lago di Fogliano. Le riebbero pagando 35 fiorini d'oro. Al di là della particolarità dell'episodio ciò dimostra una fiorente attività in questo momento così come ancora più propriamente testimonia l'elenco del sale nel quale vengono assegnate 20 rubbia di consumo per semestre: ciò significa che Nettuno aveva al tempo una popolazione doppia di quella di Albano.

Dopo il già citato Nicolò tra gli Orsini che si succedettero a Nettuno



Stemma di Nicola Orsini.



Stemma della famiglia Orsini (Pitigliano).



Stemma dei Colonna.



Cartoline della serie: I Papi,
cromolitografie del 1900;
Papa Benedetto VIII.



Papa Giovanni X.



Papa Innocenzo II.

annoveriamo Pirro, nipote di Nicolò, che spogliato dei possedimenti di Nola dal re Ladislao, venne a Nettuno dove morì probabilmente nel 1420. Suo figlio Raimondo intanto era rientrato in possesso di Nola nel 1418. Il dominio degli Orsini dura fino a che Raimondo Orsini permuta, con Antonio, Prospero e Odoardo Colonna, il territorio di Nettuno e di Astura con quello della città di Sarno e con il castello di Palma in Abruzzo. Ciò avviene il 15 dicembre del 1426. Con questo atto si inaugura il dominio colonnese a Nettuno.



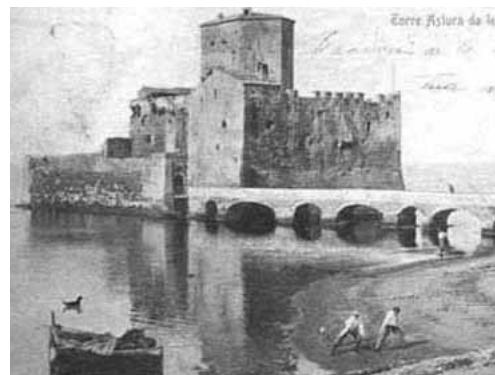
E. Lear, veduta di Nettuno.



Nettuno vista da G. Piancastelli.



Torre Astura.



Torre Astura primi '900.

Astura

Il sito di Astura, posto alla foce dell'omonimo fiume, ha rilevanza sin dai tempi preistorici, come dimostrano gli scavi nell'area compiuti dall'equipe dell'Università olandese di Groningen, nel corso di numerosi anni, e come dimostra il recente ritrovamento dei resti umani del "Guerriero di Astura". Tra l'altro un tempo la portata del fiume era notevolmente più ampia, tanto da renderlo navigabile fino al centro strategico di Satricum. In età medievale abbiamo notizie relative al fatto che nel 987 Astura faceva parte dei possedimenti degli Enti Ecclesiastici dei monasteri dei Santi Bonifacio e Alessio e di Grottaferrata. Da questo momento in poi si fanno largo i Conti di Tuscolo che, approfittando inizialmente della riconoscenza dei monaci di Grottaferrata, a cui avevano dato la sede Tuscolana, ma soprattutto del predominio sui mari, nel 999 Gregorio de Tuscolana era *prefectus navalis* e a lui spettava il compito di difendere il mare di Roma, trasformarono progressivamente Nettuno in un centro feudale.

Nel 1140, venendo a mancare i rischi per Roma a causa di una ritrovata sicurezza, la posizione dei Conti di Tuscolo si indebolì e i monaci di Grottaferrata e quelli di Sant'Alessio rivendicarono le restituzioni dell'isola di Astura e si rivolsero al Papa Innocenzo II contro colui che ritenevano l'usurpatore, Tolomeo II di Tuscolo. Ai monaci interessava il posto perché ricco di pesce. A quel tempo Astura doveva essere un centro abitato come testimonia un atto del 1037 relativo ad un certo *Ioannes de Astura* venditore di bibite e liquori (*potionarius*). L'importanza del sito di Astura è testimoniata anche in un atto di navigazione del 1166 tra Genova e Roma. Nel 1191, lo stesso anno in cui gli Orsini acquisiscono il feudo di Nettuno, Astura passa nelle mani dei Frangipane. La cosa non può dirsi casuale ma è la diretta conseguenza della grave crisi che colpì la famiglia dei Conti di Tuscolo a causa della distruzione della stessa Tuscolo.



Papa Innocenzo II.



Astura e donna di Nettuno visti da Yildirim Orer.



Statua di Corradino nella chiesa della Madonna del Carmine a Napoli.



Un dipinto settecentesco raffigurante Corradino di Svevia e il cugino Federico, entrambi giustiziati a Napoli il 29 ottobre 1268.



Napoli - Carlo I d'Angiò.



Dipinto raffigurante la decapitazione di Corradino di Svevia a Napoli nel 1268.

L'appartenenza di Astura a Leone Frangipane è testimoniata in un atto del 1193. Ai Frangipane si deve la costruzione della Torre eseguita su progetto di Mariano di Giacomo detto il Taccola. Il Guglielmotti, autore del volume "Fortificazioni della spiaggia romana" afferma che quella di Astura è la torre più bella e meglio conservata.

La storia dei Frangipane e quella stessa di Torre Astura sono strettamente legate alla triste storia di Corradino di Svevia, che ha commosso tante generazioni e ispirato tanti artisti.

Corradino di Svevia era nato a Landshut in Germania nel 1252; il padre era Corrado IV, figlio di Federico II, la madre Elisabetta di Baviera. Corradino, noto anche come Corrado V di Hohenstaufen, duca di Svevia, fu l'ultimo sovrano della illustre dinastia. Dopo la morte dello zio Manfredi, ucciso nella battaglia di Benevento il 26 febbraio 1266, che aveva retto il regno vista la giovane età di Corradino, molte furono le pressioni di molti nobili ghibellini italiani affinché il giovane prendesse in mano le sorti del regno e muovesse con l'esercito in Italia contro l'usurpatore Carlo I d'Angiò. Così egli fece. Dopo essere stato accolto con tripudio in molte città italiane egli giunse allo scontro fatale con le truppe angioine. Il dramma si consumò nella celebre battaglia di Tagliacozzo. Dopo un'apparente vittoria iniziale le truppe di Corrado V vennero sbaragliate e lui costretto alla fuga. Giunto sotto mentite spoglie insieme ai suoi fedelissimi ad Astura si imbarcò per partire alla volta di Pisa dove la flotta ghibellina l'avrebbe salvato. Fu invece raggiunto dai Frangipane e rinchiuso nella rocca di Astura. Venne poi consegnato nelle mani di Carlo I d'Angiò e dopo un processo-farsa fu decapitato insieme ai suoi compagni a Napoli.

Pare che sul patibolo egli abbia pronunciato tali parole: *"Dio mi ha fatto mortale e io devo morire, ma io sono condannato ingiustamente. Con piena conoscenza di causa ho posato i miei occhi sui diritti dei miei antenati e sulla dignità che essi mi hanno trasmesso come patrimonio... se non mi si stima degno di perdono, che si abbia almeno pietà dei miei nobili compagni di sventura... ma se non posso ottenere nulla per essi... che il ferro colpisca me per primo"*.

Infatti Corradino per primo cadde sotto il colpo della scure e “giacque come fiore purpureo reciso da falce spietata”. Sul luogo dove venne effettuata l'esecuzione fu costruita una chiesa, oggi Santa Croce al Mercato dove si trova una colonna commemorativa in porfido con incisa questa frase: *Asturis ungue pullum rapiens aquilinum hic deplumavit acephalumque dedit* (il leone artigliò l'aquilotto ad Astura, gli strappò le piume e lo decapitò). Di Corradino fa menzione Dante Alighieri nel XX canto del Purgatorio, a lui dedicò una poesia il celebre poeta Aleardo Aleardi, di lui ci ha parlato Ferdinand Gregorovius. La potenza dei Frangipane decadde e persero progressivamente i domini di Terracina, Astura, quindi Ninfa e poi Cisterna. A tale declino contribuì certamente Papa Bonifacio VIII che voleva accrescere la potenza della sua famiglia, i Caetani.

Nel 1303 Pietro Caetani, nipote del Papa, acquista il dominio di Astura. L'acquisto riguardava la metà dei possedimenti poiché l'altra era in possesso di Angelo Malabranca, cancelliere di Roma, che se ne era appropriato ai danni dell'erede di Casa Conti, Margherita Colonna. Quest'ultima cedette i suoi diritti all'arcispedale di Santo Spirito che venne così coinvolto nella disputa riguardante il possesso di questa metà di Astura. Nel 1329, Stefano Colonna, padre di Margherita, scrive a Re Roberto per rivendicare i diritti di sua figlia. La disputa dura fino al 1367 quando prima Paolo, poi Matteo, entrambi figli di Angelo Malabranca, vendono agli Orsini, che ottengono anche la cessione dei diritti dall'arcispedale di Santo Spirito.

Tuttavia la supremazia degli Orsini su Astura non durò a lungo in quanto Giordano Orsini cedette nel 1383 la proprietà a suo nipote Onorato Caetani; la cosa avvenne anche in virtù del fatto che il sedicente figlio di Giordano, Giacomo, lo aveva scacciato dal castello di Marino e da Astura dopo averlo ferito ad una gamba. Prova documentata della cessione ad Onorato Caetani il testamento del 1384 di Giordano Orsini.

Così come visto nel caso del feudo di Nettuno, grande importanza storica riveste la quota spettante nell'elenco del sale, a testimonianza dello sviluppo che in questo caso possiamo notare abbia Astura nel XIV secolo. La nota assegna ad Astura 15 rubbia per semestre che equivale ad un terzo in più rispetto ad Albano, già nel caso di Nettuno nostro termine di paragone.

Onorato Caetani dovette scontrarsi con le rivendicazioni sul possesso di Astura di Nicolò Orsini; tuttavia i Caetani rimasero in possesso di Astura fino alla rivendicazione di Raimondo Orsini che lo diede in permuta nel 1426, insieme al feudo di Nettuno ed altri possedimenti, ai Colonna, come già visto in precedenza.



La chiesa di Santa Croce in piazza del Mercato (Napoli).



Scultura di Arnolfo di Cambio, Bonifacio VIII.



Aleardo Aleardi, poeta.

Aleardo Aleardi: "Corradino di Svevia"

*Mutiam dolore. Sull'estremo lembo
 De la cerulea baia, ove i fastosi
 Avi oziar nei placidi manieri,
 Ermo, bruno, sinistro èvvi un castello.
 Quando il corsaro fe' quest'acque infami,
 La paura lo eresse. Ivi da lunghi
 Anni una fila d'augurosi corvi
 È condannata a cingere volando
 Ogni mattin le torri: ivi sui merli,
 Fingendo il suono di cadente scure,
 La più flebile fischia ala di vento:
 Ivi pare di sangue incolorata
 L'onda che sempre ne corrode il fondo:
 Poi che una sera sul perfido ponte,
 A consumar un'opera di sangue,
 In sembianza di blando ospite stette
 Il Tradimento.
 Vuoi saperne il nome?
 O fida come il sol, tu che non sai
 Che sia tradire, deh! sègnati in prima
 Col segno de la croce, Itala mia.
 È il Castello d'Astura.
 Un giovinetto
 Pallido, e bello, con la chioma d'oro,
 Con la pupilla del color del mare,
 Con un viso gentil da sventurato,
 Toccò la sponda dopo il lungo e mesto
 Remigar de la fuga. Aveva la sveva
 Stella d'argento sul cimiero azzuro,
 Aveva l'aquila sveva in sul mantello;
 E quantunque affidar non lo dovesse,
 Corradino di Svevia era il suo nome.
 Il nipote a' superbi imperatori
 Perseguito venìa limosinando
 Una sola di sonno ora quieta.*

Ferdinand Gregorovius in "Pellegrinaggi in Italia" a proposito di Corradino di Svevia

Astura non era più che ad un'ora di distanza, mentre passeggiavamo sulla spiaggia deserta, seguendo le onde malinconicamente fruscianti, fui invaso dalla tristezza che penetra l'anima davanti alle vestigia di un grande passato.

Non è soltanto il ricordo della fine del giovane Corradino e della stirpe degli Svevi che da a queste rive la sua impronta malinconica e penetra l'anima tedesca più di ogni altra, ma è anche il carattere del paesaggio.

Quel castello è il solitario torrione di Astura, dove l'ultimo degli Svevi: Corradino, sconfitto a Tagliacozzo, si rifugiò, e dove il traditore Frangipani lo prese prigioniero e lo abbandonò in mano al crudele Carlo di Angiò. Vicino a quel torrione il sole degli Svevi calò in mare. Il castello di Astura, che sta di fronte alla mia finestra, mi ricorda, come una eco nostalgica, la patria lontana ed acuisce in me il sentimento patrio già rianimato dalla vista della costa del Lazio...



Ferdinand Gregorovius.

*Dante Alighieri, Divina Commedia,
Purgatorio, Canto XX, vv. 67-69*

*Carlo venne in Italia e, per ammenda,
vittima fé di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso*



Con l'affresco della Madonna di Loreto nella chiesa di San Francesco si chiude il Medioevo a Nettuno.

DAL CINQUECENTO AL SETTECENTO

Rocco Paternostro



Nettuno nella metà del Cinquecento.

Il Cinquecento

Sei anni dopo la morte di Rinaldo Orsini, viceré degli Abruzzi, avvenuta, nel 1420, nel palazzo baronale di Nettuno (già nell'845 colonia saracena), il papa Martino V, Oddone Colonna, assegnò quel feudo, imponendo una permuta agli Orsini che lo detenevano ininterrottamente dal 1220, al nipote Cardinale Antonio Colonna. Da allora i Colonna, tranne due brevi periodi (il primo andò dal 1501 al 1503 quando il feudo passò ai Borgia, il secondo dal 1556 al 1559 allorché passò ai Carafa), furono signori di Nettuno sino al 1594, anno in cui Marcantonio Colonna III, figlio primogenito di Fabrizio e di Anna Borromeo, vendette, per far fronte a ingenti debiti, insieme alla nonna, sua tutrice, Felicia Orsini, vedova di Marcantonio II morto nel 1584, Nettuno, Astura e tutte le terre, per 400.000 scudi alla Camera Apostolica, così come attesta il Breve del 15 dicembre di quell'anno di Clemente VIII Aldobrandini, con cui il pontefice informava i «diletti figli della comunità e uomini della [...] terra di Nettuno Provincia Marittima» di tale acquisto.

Oltre a comunicare l'avvenuto acquisto, papa Clemente VIII tenne ad informare gli abitanti del feudo di Nettuno delle sue intenzioni di disboscare e ridurre a coltura il territorio acquistato, nonché di voler ristabilire, anche se solo parzialmente, l'antico porto neroniano. In proposito così scriveva nel Breve del 15 dicembre 1594:

«[...] E siccome da poco acquistammo il territorio tutto del detto Castello [di Nettuno], ma quasi tutto boschivo e sterposo e [...] incolto, Noi, riflettendo di poterlo in parte disboscare ed estirparlo e ridurlo a coltura, a Dio piacente speriamo di fare, in modo di beneficiare massimamente il pubblico e privato interesse di questa terra e luoghi circonvicini; e perché abbondino di molto frumento e di tutto quello che umanamente necessita, e in breve tempo ne usufruirebbero in gran copia gli abitanti dello stesso Castello e perché questo accada al più presto e sicuramente per il commercio, ristabiliremo almeno in parte il porto dell'antica Anzio, non del tutto rovinato [...]».



Papa Martino V.



Giovanna D'Aragona, moglie di Ascanio Colonna e madre di Marcantonio.

Da tale Breve è possibile evincere, sia direttamente che indirettamente, alcune notizie circa la struttura economica del Castello di Nettuno.

Il territorio, ancora sul finire del 1500, era quasi tutto boschivo, sterposo e quindi incolto, di contro vi era un agglomerato urbano abitato da poche centinaia di residenti, circondato da mura e da torri, nel cui centro sorgeva la Chiesa Collegiata di San Giovanni, quasi sicuramente -secondo l'opinione di alcuni storici- edificata sull'altura dove una volta era stato innalzato il tempio del Dio Nettuno.

Nonostante la gran parte del territorio fosse incolto, il Castello aveva sviluppato negli anni una discreta economia tale da garantire ai suoi signori rendite vantaggiose: la coltivazione del grano e dell'orzo, la raccolta dell'uva, nonché il taglio della legna, la produzione del carbone, l'esistenza di una miniera di zolfo da cui si ricavava il vetriolo, la conciatura delle pelli, la lavorazione della lana e infine soprattutto la caccia di cinghiali e di capre selvatiche e la pesca che offriva pesci di ottima qualità, assicuravano buoni guadagni, offrendo, da un lato, lavoro anche a immigrati che venivano dall'Abruzzo e dal Napoletano, e, dall'altro, favorendo lo sviluppo di un buon commercio marittimo, proprio perché tali prodotti venivano imbarcati dal porto di Astura con destinazione Napoli o Pisa.

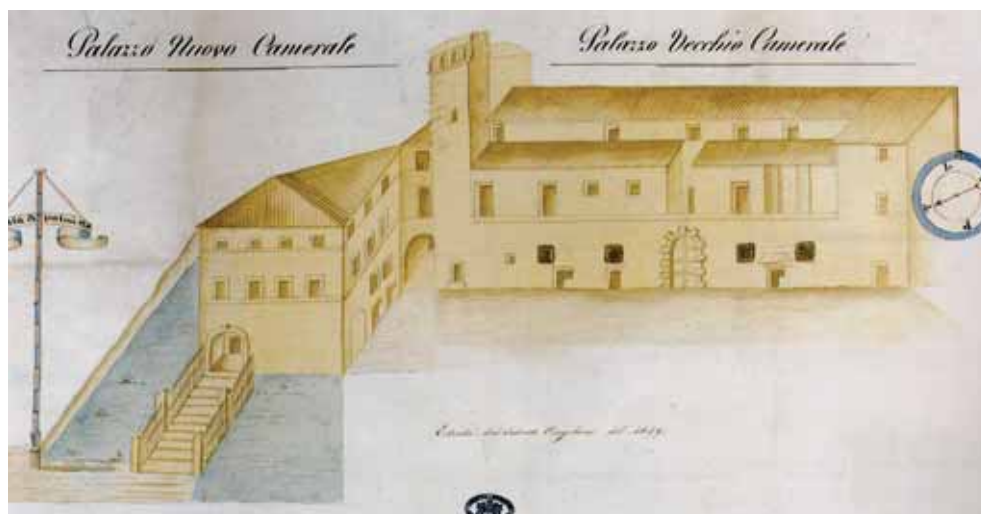
La posizione geografica del Castello edificato sul mare e la relativa vicinanza a Roma avevano reso necessaria la costruzione lungo la costa di postazioni difensive a guardia di possibili assalti per via di mare, sia ad opera dei turchi che avevano esteso la loro area d'influenza dalle regioni africane, alla penisola balcanica, alla Transilvania, alla Moldavia, alla Valacchia, all'Ungheria, sia ad opera della pirateria barbaresca dell'Algeria, vassalla del Sultano turco.

Affinché i turchi fossero costretti a rinunciare alle loro mire espansionistiche fu necessario che essi venissero sconfitti a Lepanto nel 1571 dalla flotta della Lega Santa, promossa da Pio V, papa Ghislieri, alla quale aderirono la Spagna e Venezia sotto il comando di Don Giovanni d'Austria, fratello di Filippo II e in cui -come vedremo in seguito- ebbe parte attiva Marcantonio II Colonna, ammiraglio della flotta papale.

Del resto, prima di questa data, la minaccia della pirateria turca e barbaresca era tanto avvertita e temuta dallo Stato Pontificio che Pio IV in un Breve del 10 agosto 1563 aveva insistito a «tener munite le torri di Anzio, Nettuno, Astura e Cuprolace» contro tale pericolo, e quindi «di ricostruire la Torre alle Caldanee» affidandone la cura a Marcantonio II Colonna, e autorizzandolo a «riscuotere denaro dalle terre» interessate, «per mezzo del tesoriere pontificio». Se allora, per problemi economici, non si dette seguito a quanto aveva ordinato Pio IV per la difesa delle aree costiere esposte ai pericoli degli assalti dei pirati che interessavano in quegli anni soprattutto il Circeo e che annoveravano tra le loro fila figure quali il Luccicali e il Dragut, è pur vero però, che papa Ghislieri, Pio V, non appena eletto, nel gennaio 1566, ribadì quanto aveva ordinato nel suo Breve Pio IV, obbligando, questa volta, i signori interessati a contribuire personalmente per le



Marcantonio Colonna.



Il palazzo baronale degli Orsini, potenziato da Marcantonio Colonna.

fortificazioni da ristrutturare e/o da farsi al fine di «contrastare le incursioni degli infedeli» per la «salvaguardia della popolazione civile». In proposito furono ristrutturate vecchie torri e costruite delle nuove, quali Torre d'Astura, il Forte di Alessandro VI, Torre di Capo d'Anzio, Torre Materna, chiamata così in onore di Giovanna d'Aragona madre di Marcantonio II, Torre alle Caldane, realizzata nel 1570 dai Caffarelli, Torre Sant'Anastasio, Torre S. Lorenzo, costruita tra il 1567 e il 1580, anno quest'ultimo in cui fu restaurata da Giacomo Della Porta, Torre d'Ardea, Torre di Pratica, alta più di 40 metri, e Torre Vajanica o Torre di Mezza Via, in quanto si trovava a metà strada tra Ostia e Capo d'Anzio.

Quindi, come è possibile notare, le vicende del Castello di Nettuno erano strettamente correlate a quelle dello Stato Pontificio che, proprio in quegli anni, si avviava a divenire la più grande entità politico-economico-culturale del panorama europeo e tale da superare per lo splendore e la magnificenza della sua corte, persino le più grandi monarchie d'Europa, se è vero che a Roma convennero, presso la corte papale, architetti, scultori, pittori, musicisti del calibro di Donato Bramante, Baldassarre Peruzzi, Michelangelo Buonarroti, Andrea Sansovino, Giovanni Antonio Bazzi detto il Sodoma, Raffaello Sanzio, Giovanni Pierluigi da Palestrina, solo per citare alcuni dei più famosi.

Del resto, che le vicende del Castello di Nettuno risentissero direttamente di quelle dello Stato Pontificio è dimostrato inequivocabilmente da ciò che avvenne a livello storico-politico, nel decennio 1494-1503.

Nel 1494, durante la guerra di Carlo VIII di Francia contro il viceré di Napoli Ferdinando d'Aragona, il Castello di Nettuno dovette affrontare una grande minaccia ad opera dell'esercito papale.

I Colonna, che governavano quella terra dal 1426, allorché papa Martino V assegnò la signoria di Nettuno e di Astura a suo nipote Antonio Colonna, si schierarono con la Francia, quando, al contrario, papa Alessandro VI Borgia, da due anni sul soglio pontificio, sostenne in tale guerra la Spagna e appoggiò Alfonso II, ovvero il successore di Ferdinando d'Aragona nel Regno di Napoli.



Stemma di Marcantonio Colonna nel palazzo Baronale di Nettuno.



Carlo VIII.



Re Ferdinando d'Aragona.



Agasias di Efeso: Guerriero combattente (o «Gladiatore Borghese»).
La statua fu rinvenuta a Nettuno,
ai tempi di papa Paolo V (1605-1621).

Orbene, il papa, stretta un'alleanza con l'influente e ricchissima famiglia romana degli Orsini, da sempre avversaria dei Colonna, insieme ad Alfonso II strinse il Castello di Nettuno in una morsa: da un lato, le sue truppe occuparono le terre dei Colonna difese da un migliaio di uomini armati, da un altro, Alfonso II, marciando da sud, si diresse verso Nettuno nel tentativo di occupare il Castello, tentativo che si rivelò inutile in quanto la sua marcia venne fermata a Terracina.

Il fatto di essersi schierati contro la Chiesa costò carissimo ai Colonna, perché Alessandro VI Borgia non solo confiscò loro tutti i possedimenti, ma anche lanciò contro di loro la scomunica accusandoli persino di reato di lesa maestà. Se i vari esponenti della famiglia, quali Prospero, Fabrizio, Marcantonio I, Camillo, Muzio, etc, non sfuggirono alle ire del pontefice, neppure sfuggì ad esse il Cardinale Giovanni Colonna che, salvato dalla scomunica, venne privato di tutti i suoi averi. Le terre confiscate ai Colonna vennero assegnate da Alessandro VI ai suoi figli e ai suoi nipoti. A Rodrigo, suo nipote in quanto figlio di Lucrezia Borgia e Alfonso d'Aragona, furono assegnati Nettuno e Astura, Ardea, Albano, Sermoneta e Cisterna, sotto la tutela dello zio Cesare Borgia, detto il Valentino, alla cui figura si ispirò, per il suo Principe, Machiavelli, in quanto Rodrigo all'epoca aveva appena due anni, essendo nato nel 1499. Sempre in quell'anno, ovvero nel 1501, Alessandro VI commissionò la costruzione della fortezza di Nettuno ad Antonio Giamberti da Sangallo, che la realizzò su disegni del fratello Giuliano. I lavori di edificazione si protrassero sino al 1503, e certamente nel maggio di quell'anno dovevano essere in fase di conclusione se è vero che il giorno 11 dello stesso mese il pontefice e suo figlio il Valentino si recarono a Nettuno, trattenendovisi per più giorni al fine di controllare l'andamento dei lavori.

Di lì a tre mesi le sorti dei Colonna cambiarono in meglio in modo radicale. Morto di malaria, il 18 agosto 1503, Alessandro VI, dopo il breve pontificato durato appena 26 giorni di Pio III, venne innalzato al soglio di Pietro, Giulio II della Rovere, alleato dei Colonna. Questi, dopo aver fatto catturare Cesare Borgia, restituì ai Colonna i castelli e le terre che due anni prima Alessandro VI aveva loro confiscato.

D'accordo con i Colonna, Giulio II fece esplorare il territorio nettunese, operazione che -come scrive Giuseppe Brovelli Soffredini nel suo libro, *Neptunia*, di cui dipinse egli stesso la copertina, pubblicato a Roma nel 1923- portò al ritrovamento di pregevolissime opere d'arte che vennero portate via e collocate in vari musei, quale la statua di Apollo detta del Belvedere, il Gladiatore Combattente che portava scolpito il nome dello scultore Agasia, figlio di Dositheo di Efeso, il Gladiatore moribondo, Nettuno, Cibebe e altre opere di notevole valore e bellezza.

Fra vicende alterne di vita quotidiana, segnata dall'esosa politica fiscale di Ascanio che amministrò il Castello di Nettuno e le terre di pertinenza dopo che suo fratello Pompeo, cui era stato assegnato il feudo, divenne Cardinale, giunse l'anno 1535, ovvero l'anno della nasci-



Alessandro VI Borgia.



Marcantonio Colonna nella battaglia di Lepanto.



Il 7 ottobre 1571 la flotta della Lega Santa e quella turca sono l'una di fronte all'altra davanti all'imboccatura del golfo di Corinto.

ta di Marcantonio II, l'uomo che segnò per circa un trentennio della sua impronta la storia del feudo in un contesto italiano ed europeo.

Da Ascanio, che per la sua politica fiscale aveva provocato le giuste lamentele dei nettunesi al papa, e da Giovanna d'Aragona, nacque il 26 febbraio del 1535 a Civita Lavinia, oggi Lanuvio, Marcantonio II, che, a soli 18 anni, diseredato dal padre, fu costretto a farsi soldato di ventura nell'esercito spagnolo (1553-1554), distinguendosi, alle dipendenze del Duca d'Alba, nell'assedio di Siena. Da allora sino al 1 agosto 1584 allorché morì improvvisamente, forse per avvelenamento, a Medinaceli, in Spagna, le cronache politiche e militari si riempirono delle sue azioni e la sua vita fu costellata da momenti di gloria e di straordinaria soddisfazione, ma anche di rovinose cadute in seguito a passi falsi compiuti politicamente soprattutto sul piano delle alleanze, spesso in opposizione al papato, ma da cui pure seppe, con avvedutezza e acume politico, rialzarsi. Certamente l'apogeo della gloria lo raggiunse il 4 dicembre 1571 allorché, reduce dalla vittoriosa battaglia navale di Lepanto al comando della flotta papale, fu accolto trionfalmente in Roma dall'intera popolazione della città santa, con in testa il papa che gli tributò onori e festeggiamenti da eroe imperiale. Alla mattina di quel giorno, Marcantonio II Colonna entrò in città da Porta Capena «in sella ad un cavallo bianco con gualdrappe auree», ultimo di un grandissimo corteo, aperto dallo sfilare delle spoglie dei turchi sconfitti e dei prigionieri, cui seguiva il popolo, «ordinato in compagnie con abiti militari, con alla testa i conservatori e i caporioni» e quindi, «i patrizi a cavallo con ricchissimi e appariscenti abiti». Superata Porta Capena, il corteo passò sotto gli archi di Costantino, di Tito e di Settimio Severo e, attraverso il Campidoglio, giunse in Vaticano, dove Pio V, commosso e riconoscente, «abbracciò il suo illustre ammiraglio e lo benedisse». Trionfo certamente non immeritato se il 7 ottobre del 1571, a Lepanto, nel corso della battaglia decisiva della cristianità contro i turchi, Marcantonio II sostenne per dirla -con le sue stesse parole- «il maggior impeto dell'armata nemica», catturando la nave ammiraglia di Alì Pascià e determinando, infine, la



Cesare Borgia.



Papa Gregorio XIII.



Ritratto di Filippo II,
realizzato dal Tiziano (1477-1576)
Prado Madrid.

morte di quest'ultimo. Nel corso di quella famosa battaglia navale, alla quale parteciparono quasi sicuramente alcuni nettunesi, Marcantonio II ebbe ai suoi ordini come marinaio spagnolo Miguel de Cervantes, il futuro autore del *Don Chisciotte della Mancia*, sublime e visionaria parodia dei romanzi cavallereschi, che, colpito da due archibugiate restò ferito al petto e alla mano sinistra sulla quale portò per sempre i segni delle offese ricevute.

Dopo il trionfo decretatogli a Roma, Marcantonio II Colonna fece pressioni affinché si continuasse la guerra in Oriente. Ma tutti i suoi sforzi e quelli del nuovo papa, Gregorio XIII, che nel frattempo lo aveva confermato al comando della flotta pontificia, non riuscirono a ottenere lo scopo. Difatti, dopo la pace con i turchi stipulata da Venezia che aveva interessi economico-commerciali in Oriente, la Lega Cristiana si sciolse e Marcantonio II, «stanco degli ozi romani e insofferente degli intrighi della corte papale», tornò al servizio della Spagna, tanto che nel gennaio 1577 fu nominato, da Filippo II, viceré di Sicilia, carica che onorò per il meglio salvaguardando l'isola dalle continue e pericolose incursioni dei corsari barbareschi, promovendo l'agricoltura, abbellendo Palermo e Messina di monumenti ed esercitando con rigore la giustizia, insomma amministrando con capacità e oculatezza l'isola, contrariamente a quanto aveva fatto per il Castello di Nettuno che, una volta riconquistato, dopo aver partecipato nel 1556 all'attacco contro Roma e contro il papa Paolo IV al fine di riprendersi i beni di cui il padre lo aveva privato, amministrò a livello fiscale in modo esoso così come aveva fatto Ascanio.

Allora l'essere sceso in campo contro il papato, al fianco dell'Impero e della Spagna gli procurò molti guai. Una sentenza di monsignor Atracino lo condannò nel 1566, all'esilio con l'accusa di aver congiurato contro la Santa Sede; Paolo IV fece seguire, il 4 maggio di quell'anno, una Bolla con la quale, dopo aver elencato tutti i delitti commessi sino ad allora dai Colonna contro il papato, lo scomunicò e lo privò di tutti i possedimenti appena riconquistati. Nel frattempo Paolo IV Carafa iniziò la guerra della Campagna di Roma e del Regno di Napoli (1556-1557) per togliere a Filippo II di Spagna il trono partenopeo. Creò il ducato di Paliano che assegnò al nipote Giovanni Carafa. Simile sorte toccò al Castello di Nettuno che venne tolto ai Colonna e assegnato ai Carafa i cui membri del ramo napoletano s'erano alleati con la Francia, alleanza che fu utile sia ai Carafa che al papato, in quanto alla Santa Sede interessava entrare in possesso del Regno di Napoli e massime della fortezza di Gaeta. Una volta iniziate le ostilità, vennero esaminate le fortificazioni dei diversi feudi, poiché quello di Nettuno, di cui responsabile delle poche forze messe a presidio contro gli attacchi della marina spagnola era il maresciallo Strozzi, ufficiale dell'esercito francese, poiché quello di Nettuno -dicevo- presentava scarsa sicurezza, Giovanni Carafa, Duca di Paliano, inviò un dispaccio al Duca di Somma in Velletri con cui gli chiedeva di far distruggere le fortificazioni di Nettuno. Il Duca di Somma si oppose a tale ordine, adducendo come motivazione che così facendo si sarebbe danneggiata la miglior terra che si possedeva, difatti -a suo dire- si sarebbero persi 6000 scudi di

entrate, finendo con il rovinare in modo irreparabile quella marina, poiché, non essendovi più la fortezza, Nettuno si sarebbe spopolata e spopolandosi i massari di quel Castello sarebbero stati facile preda dei corsari. Ma Giovanni Carafa, nonostante l'opposizione del Duca di Somma, restò irremovibile nel voler far abbattere le fortificazioni di Nettuno. A tale pervicace ostinazione i nettunesi si ribellarono e scacciato il presidio francese, sbarrarono l'ingresso del Castello e inviarono le chiavi a Marcantonio II che si trovava nel campo del viceré di Napoli, il Duca d'Alba. Questi, su insistenza di Marcantonio II, cui il feudo di Nettuno stava a cuore poiché da esso traeva tutto il grano e le vettovaglie per le sue armate, ma soprattutto perché -come scrive in un suo bellissimo saggio Alberto Sulpizi- su quel Castello aveva fatto grandiosi progetti, ripromettendosi un giorno di armare una propria flotta superiore persino a quella che a Palo tenevano gli Orsini, questi -come dicevo-, su insistenza di Marcantonio II decise di attaccare di sorpresa Nettuno e Ostia, in quanto proprio a Ostia avrebbe potuto porre le basi marittime della sua spedizione con lo scopo di chiudere, da un lato, la navigazione del Tevere, e dall'altro, di pressare da vicino Roma. Dopo una spedizione esplorativa affidata al famiglia dei Colonna, Muzio, che riuscì a raccogliere notizie sulla scarsa consistenza del contingente francese a guardia della fortezza, nonché sulla disponibilità delle persone più influenti del Castello ad accogliere come liberatori gli spagnoli e i colonnesi, Marcantonio II affidò a Filippo Moretto il Calabrese un contingente di 150 uomini armati al fine di andare in aiuto dei nettunesi. Giunti a Torre Astura, il Moretto fece spargere ad arte la voce che lo stesso Marcantonio II stava per arrivare con altre forze. A tale notizia i nettunesi, preso coraggio, assaltarono il Castello, facendo prigionieri i pochi difensori. Da Velletri subito si mosse una compagnia di soldati francesi, ma questi vennero respinti dall'eroismo del Moretto. Nettuno immediatamente, una volta liberata, si rivelò un punto strategico di notevole importanza per il Duca d'Alba, in quanto qui poteva ricevere vettovaglie e munizioni provenienti da Napoli e Gaeta e quindi inviarle a Porcigliano e Ostia dove era acquantierato l'esercito spagnolo. Per difendere il mare di Nettuno si armarono quattro fregate. Ma il nemico per riconquistare Nettuno e chiudere la via d'acqua alle vettovaglie inviò da Civitavecchia ben dodici galee francesi. Ancora una volta l'eroica difesa del capitano Moretto e il valore dei nettunesi ebbero ragione delle navi francesi, favoriti anche da una forte marea nel frattempo sopraggiunta.

Marcantonio II riuscì a riabilitarsi definitivamente, nonché a ritornare il legittimo signore del Castello di Nettuno nel 1559, con la morte di papa Paolo IV Carafa, il pontefice che lo aveva accusato di infamia e tradimento. Difatti, quando fu eletto, il 25 dicembre del 1559, il nuovo papa, Pio IV, Giovanni Angelo Medici, a questi Marcantonio II prestò subito atto di obbedienza, offrendo i propri servigi alla Santa Sede. A suggello della riconciliazione che segnò, dopo quasi cinque secoli di lotte, il ritorno dei Colonna nella sfera Vaticana, suo figlio primogenito Fabrizio sposò nel 1562 la nipote del papa, Anna Borromeo, nonché sorella del Cardinale Carlo Borromeo.



Paolo IV Carafa.



Stemma della Famiglia Carafa.



Lastra tombale del Capitano Moretto, difensore di Nettuno.

Una volta ritornato in possesso dei castelli e delle terre degli avi, Marcantonio II si dedicò con slancio al suo passatempo preferito: la guerra, soprattutto quella per mare. Grazie a una politica fiscale assai esosa cui sottoponeva il suo feudo, come testimoniano, del resto, i *Capitula* pubblicati il 17 giugno 1560, lo stesso giorno dello *Statuto* dato ai nettunesi, in cui, a onta del pubblico diritto dei suoi sudditi, egli mise divieti e balzelli di ogni genere: dalla tassa sulla semina dei cereali a quella su ogni famiglia, sino ad arrivare a un vero e proprio inasprimento della morsa fiscale nel 1568, allorché sottopose i nettunesi a soprusi di ogni genere e a tasse ancora più pesanti sotto la minaccia di gravi pene per chi non avesse pagato, e ancora come si evince dall'episodio del 1575 allorché ordinò ad Andrea de Vergili, Camerlengo di Nettuno, di esigere ogni anno dagli affittuari dei suoi terreni ben 494 rubbi di grano, ovvero circa 44,50 quintali di grano ad affittuario, -come dicevo- grazie a tale politica fiscale, poté acquistare tre galee, ponendosi al servizio di Don Garzia di Toledo viceré di Sicilia e, quindi, partecipando a una spedizione in Algeria e in seguito ad altre missioni contro i pirati barbareschi lungo le coste dell'Africa settentrionale, sino a raggiungere l'apogeo della fama e della gloria in qualità di ammiraglio della flotta pontificia (grado che gli era stato conferito nel 1570, una volta tornato a Roma, dopo la pace di Cateau-Cambrésis, e una volta reintegrato nel seno della Chiesa cattolica) con la vittoria sui turchi a Lepanto, come luogotenente di don Giovanni d'Austria, di cui, del resto, ho già dato notizia.

Però l'azione politico-amministrativa di Marcantonio II non si distinse solo per la sua fiscalità esosa e per il disprezzo nei confronti dei suoi sudditi che alcune volte lo portarono a non rispettare i diritti di proprietà, tanto da usurpare alcune terre appartenenti alla comunità situata precisamente nel territorio di Sant'Anastasia come risulta da una Deliberazione del 22 novembre del 1579 ad opera di certo Domenico Guarellino, ma si distinse anche per alcune opere di carattere architettonico come il restauro che fece fare nel 1565 del palazzo di famiglia nel Borgo, o come quello delle antiche mura del Castello per non tacere poi della costruzione di altre mura eseguendo, in tal senso, il Breve di papa Pio IV dei Medici del 7 febbraio 1563 e rinnovato due anni dopo, il 10 agosto del 1565.

Mentre si svolgeva la parabola politico-militare di Marcantonio II Colonna, Nettuno visse tre avvenimenti che segnarono in profondità la sua storia: il primo di carattere religioso, il secondo di costume, il terzo, infine, culturale.

Nel 1550, tra l'inverno e la primavera, per sfuggire a una tempesta di mare durata tre giorni, approdò alla confluenza dell'antica insenatura del porticciolo *Caenon* colla foce del fiume Loricina, nei cui pressi sorgeva la piccola chiesa dell'Annunziata, la statua lignea della Madonna col Bambino, o Madonna delle Grazie, che alcuni marinai stavano trasportando su una nave dall'Inghilterra, specificamente da Ipswich, a Napoli per sottrarla alla persecuzione iconoclastica, di Enrico VIII prima, e di Edoardo VI poi, contro i cattolici in seguito allo scisma anglicano.



Il vecchio Santuario, che nel 1550 accolse l'arrivo della statua della Madonna proveniente dall'Inghilterra.

Venticinque anni più tardi, in occasione del Giubileo, papa Gregorio XII, notati gli sguardi irriverenti dei pellegrini, venuti a Roma, alle corte vesti saracene delle donne nettunesi, ordinò loro di indossare vesti più lunghe e in proposito, a spese della Camera Apostolica, fece apportare a tali vesti le dovute modifiche.

Infine nella primavera del 1581 venne rappresentata -come scrive E. Carrera- la favola pescatoria *L'Alceo*, dal forte impianto scenico, che l'allora poco più che ventenne Antonio Ongaro aveva composto per gareggiare -come vuole l'Ingegneri- con l'*Aminta* del Tasso che fu rappresentata, per la prima volta, il 31 luglio 1573 nell'isoletta fluviale di Belvedere sul Po presso Ferrara, dove sorgeva la villa ducale degli Estensi, alla presenza di Alfonso II e della sua corte, e messa in scena dalla compagnia di comici dell'arte, i Gelosi. L'*Aminta*, già prima di essere stampata nel 1583, eccitò -come scrive il Carducci- «per tutto la velleità degli imitatori» se si pensa che già ad appena un anno dalla sua rappresentazione si ebbe, nel 1574, il *Ligurino* di Niccolò degli Angeli marchigiano, cui fecero seguito il *Pentimento amoroso* del Cieco d'Andria nel 1576, la *Fillide* di Cesare della Valle napoletano nel 1579 e il *Pastor Fido* cui Battista Guarini pose mano nel 1580, anche se poi venne pubblicato circa dieci anni più tardi. L'*Alceo*, definito dall'Eritreo «l'*Aminta* Madidus» non solo era un'opera celebrativa di un non ben individuato matrimonio di qualche personaggio della corte dei signori del Castello di Nettuno, ma -come ho già dimostrato in altra sede- finì con l'essere anche un'opera consolatoria del dolore dei Colonna per la perdita del primogenito di Marcantonio II, Fabrizio, morto, a soli 27 anni, nel 1580, a Gibilterra al seguito dell'esercito spagnolo nella guerra che Filippo II aveva intrapreso contro il Portogallo per la successione a quel trono, morte sopraggiunta a causa di un «fiero morbo». La morte prematura di Fabrizio non aveva colpito l'opinione pubblica di allora per aver egli lasciato la giovane moglie Anna Borromeo e i due figli, Marcantonio III e Filippo in tenerissima età, quanto piuttosto perché la sua salma, imbarcata per essere tumulata a Roma, fu inghiottita dalle onde durante una furiosa tempesta che causò il naufragio della nave che la trasportava.

La tristissima sorte del ventisettenne Fabrizio colpì profondamente il giovane Ongaro che da Padova, dove aveva studiato legge e dove si era trasferito ancora infante dalla natia Venezia, era approdato dapprima a Napoli e poi nel 1578 a Roma e da qui, infine, sul finire di quello stesso anno, al seguito di Fabrizio Colonna a Nettuno, quasi sicuramente su sollecitazione presso Fabrizio dei fratelli veneziani di origine spagnola, Girolamo e Michele Ruis, trapiantati nella città santa, suoi primi protettori romani, per celebrare i quali compose il poemetto *Hospitium Musarum* di quattrocento esametri, in cui si immagina che le Muse convengano nel palazzo romano dei due fratelli; tema questo che riappare nell'ultima scena dell'Atto V a chiusura dell'*Alceo*, nonché nel sonetto messo a prefazione della sua favola pescatoria che, con dolcezza di verso e grande abilità scenica, narra l'amore infelice del giovane pescatore nettunese Alceo per la bellissima Eurilla anch'essa giovane pescatrice, prima riottosa all'amore e



Rappresentazione dell'approdo
della Madonna a Nettuno
(Acquaforte di Georg Keil - 1971).



Frontespizio edizione Princeps.



Alceo.

infine cedevole ad esso, e in cui fanno da sfondo personaggi quali Timeta (lo stesso Ongaro) e Alcippe, la saggia vecchia consigliera di Eurilla, nonché altri personaggi quali Tritone, Lesbina, Fillira, Siluro, Mormillo, Glicone, Venere che appare nel Prologo e l'Eco, artificio tecnico per la prima volta introdotto nella poesia rappresentativa. Sempre per ricordare la morte di Fabrizio Colonna, l'Ongaro scrisse un sonetto d'occasione, eppure non privo di una qualche commozione, l'unico –come è stato sottolineato- della sua varia e numerosa produzione (in proposito si ricordino le due egloghe *Fillide* e *Glicone* di cui numerosi luoghi ritornano nell'*Alceo*, e, ancora, sonetti, composizioni latine e in dialetto veneziano) rivolto a un personaggio della famiglia Colonna, dal titolo *In morte di Fabritio Colonna*.

Certo, se si riflette sul fatto che, allorché nel 1582, l'anno dopo della rappresentazione nettunese, pubblicò l'*Alceo* a Venezia per i tipi di Francesco Ziletti, la dedicatoria dell'opera non era rivolta ai Colonna, ma ai fratelli Ruis cui riconosceva una grande liberalità nei confronti degli artisti, si deve necessariamente evincere che tranne il legame di affetto e di gratitudine *con* e *verso* Fabrizio, l'Ongaro non si ritenne mai suddito della potente famiglia dei Colonna che pure lo aveva ospitato a Nettuno, Castello da cui trasse ispirazione per la sua opera. In compenso però, egli rese, seppur non nato a Nettuno, un grande servizio al Castello che lo aveva accolto, immortalandolo nella sua poesia e rendendo luoghi quali il Circeo, Torre Astura, lo Scoglio d'Orlando, il giardino del palazzo baronale descritti nella sua pescatoria la cui storia -come si legge nel frontespizio dell'edizione Ziletti- «si finge ne i lidi dove fu Anzio, dove è ora Nettuno, Castello dei signori colonnesi» patrimonio non solo di Nettuno ma della cultura nazionale e internazionale.

Per terminare la descrizione degli eventi storici che interessarono Nettuno nel Cinquecento, nel secolo cioè che fu attraversato dalla Riforma Protestante di Martin Lutero con le tesi contro le degenerazioni del papato, affisse, nel 1517, sulla parete del palazzo ducale di Witternberg; dal sacco di Roma del 1527 a opera dei Lanzichenecchi al comando del Duca Carlo di Borbone Connestabile di Francia al servizio dell'Imperatore Carlo V d'Asburgo, il quale l'anno precedente, il 1526, aveva sollevato contro lo Stato Pontificio i Colonna i cui soldati, su ordine del Cardinale Pompeo Colonna, devastarono la città santa; dal Concilio di Trento, convocato, quale reazione della Chiesa Cattolica alla Riforma Protestante, nel 1536 da Paolo III che, iniziato nel 1545, si chiuse solo nel 1563; dallo scisma anglicano con la persecuzione iconoclastica contro i cattolici prima di Enrico VIII e poi di Edoardo VI, nonché dal nepotismo dei papi; dalle lotte per il possesso dell'Italia tra Francia, Spagna e Impero d'Asburgo, dal declino della Spagna e dalla minaccia turca, e, infine, a livello culturale da quel grandioso fenomeno conosciuto come Rinascimento, inevitabilmente esauritosi sul finire del secolo, a Manierismo - dicevo - per terminare la storia di Nettuno nel Cinquecento, è da aggiungere che a poco più di un anno da quel 13 settembre 1594 in cui Marcantonio III e sua nonna Felicia Orsini vendettero il feudo di Nettuno, il giovane



Ritratto di Enrico VIII.



*Ritratto di Antonio Ongaro che declama l'Alceo alla corte dei Colonna.
(cm 400x260) Comune di Nettuno.*

Marcantonio III che appena quattro giorni prima aveva avuto un figlio da Orsina Damasceni Peretti, al quale era stato imposto il nome di Marcantonio IV, morì alla giovanissima età di venti anni. Da lì a otto mesi, il 27 luglio 1596, morì a Roma Felicia Orsini, la vedova di Marcantonio II e madre sfortunata di Fabrizio che per i lutti che la colpirono, (nel 1580 la perdita del figlio e quattro anni dopo quella del marito), si autodefinì «l'infelice Felicia Orsini». Se con la morte della vedova di Marcantonio II si concludeva la lunga parabola spesso contraddittoria nella sua evoluzione politico-economica della famiglia dei Colonna sul Castello di Nettuno, miglior sorte certamente non toccò ai nettunesi una volta passati direttamente sotto il governo della Santa Sede. Ne è testimonianza una lite sorta nel 1598 tra l'affittuario di alcune terre, tale Savelli, e la comunità di Nettuno che -come scrive Vincenzo Monti in un suo documentatissimo saggio- ricorse a papa Clemente VIII, invocando l'intervento del Cardinale Cesare Baronio per risolvere la controversia.

Quest'ultimo, il 28 giugno di quell'anno, scrisse ai nettunesi da Ferrara, assicurandoli della volontà del pontefice di risolvere in loro favore la lite.

Il 21 maggio 1599, papa Clemente VIII emanò una disposizione, la *Barberina*, detta così perché la sua stesura fu affidata al chierico di camera Maffeo Barberini, il futuro Urbano VIII, con la quale furono imposti ai nettunesi nuovi e pesanti sacrifici. Il Consiglio Civico, con un atto del 22 novembre di quell'anno, proposto dal consigliere Paolo Segneri, deliberò di andare a Roma con una grande rappresentanza di popolo, per protestare contro la Barberina.



Ritratto di Papa Clemente VIII.



J. Hondt, *Neptunium*,
incisione, 1627.



Nettuno nel Seicento.

Il Seicento



Palazzo Pamphilj, facciata.



*Stemma Pamphilj Aldobrandini
nel Palazzo Pamphilj.*

L'inizio della costruzione di una villa in piazza Colonna che in seguito, ampliata e, quindi, affrescata da Pier Francesco Mola, prese il nome di Palazzo Doria-Pamphilj, ad opera del Cardinale Bartolomeo Cesi nel 1600, di fatto chiuse definitivamente il Cinquecento e aprì le porte al nuovo secolo.

Così, se il Cinquecento nettunese fu -come si è potuto constatare- improntato e segnato dalla straripante personalità politico-militare di Marcantonio II Colonna, il nuovo secolo, al contrario, fu segnato soprattutto dalle personalità artistiche del pittore Andrea Sacchi e del gesuita Paolo Segneri, e marginalmente dal passaggio di Pier Francesco Mola, personalità artistiche preannunciate, sul finire del Cinquecento, da quella di Antonio Ongaro, soprattutto per certi temi della poesia di quest'ultimo che anticiparono alcuni *tòpoi* caratteristici del Barocco.

È fuor di dubbio che quella maturata a Nettuno tra Manierismo e Barocco, fu una fortunata e certo irripetibile stagione culturale, concretizzatasi in un particolare momento della storia politica, economica, sociale e civile della nostra penisola, caratterizzata e profondamente segnata dall'emergere e affermarsi di una forma di economia e di organizzazione precapitalistiche, di cui un segno evidente fu la divisione sociale del lavoro e il contrasto tra città e campagna, riflesso persino nella letteratura e che nel Seicento mise in crisi e vide sfaldarsi le certezze del secolo precedente, gettando le basi della modernità.

A risentire di ciò fu soprattutto l'intellettuale del Seicento che non fu, come nel secolo precedente, adulatore del signore di cui era al servizio e da cui riceveva pane e protezione, fosse egli principe o marchese, conte o cardinale, ma a causa della divisione sociale del lavoro, di cui detto, che ne specificò le caratteristiche e ne mutò la condizione, fu costretto a vivere del suo lavoro come qualsiasi altro professionista, e quindi non più all'ombra protettiva di qualche signore mecenate. Però, nel passaggio dal Cinquecento al Seicento, l'intellettuale, pur mutando i propri caratteri, conservò nella società un ruolo subalterno e secondario e mantenne inalterato il suo distacco dalla realtà.

Tale fuga dal mondo -come vuole Walter Benjamin- fu propria del Barocco, in cui la crisi delle certezze rinascimentali sfociò, anche se solo in rarissimi casi, in un'arte della crisi, mentre nella maggior parte dei casi -come scrive Guido Morpurgo Tagliabue- sfociò in un'arte della conciliazione, della soluzione, del risultato facile e artificioso, ancorché iperbolico. Insomma, l'intellettuale che si formò sul finire del Cinquecento e massime nel Seicento, fu un intellettuale che, evitando di "sporcarsi le mani" con la realtà, finì per abdicare alla sua propria responsabilità personale-storica, scegliendo di essere puro letterato, o, che è lo stesso, puro ricercatore di una utopica e asettica isola dell'arte, nella quale potesse realizzare un ideale di vita serena e tranquilla. Proprio su tali basi, fiorirono numerose, in quegli anni, le Accademie, vere e proprie istituzioni letterarie, in cui gli intellettuali si riconoscevano parte di un gruppo, di un micro-universo culturalmente omogeneo. Accademie che, specialmente nel Seicento, sorsero numerose sia nelle grandi città, sia nei centri di periferia e che esprimevano o una volontà di impegno intellettuale e di resistenza ai condizionamenti esterni (*Accurati, Coraggiosi, Illuminati, Infaticabili, Riformati, Risoluti*), oppure denunciavano l'effettiva situazione di disagio (*Addolorati, Inutili, Negletti, Sfaccendati*), o, infine, avevano scopi scientifici ben marcati e finalizzati come l'Accademia dei *Lincei*, fondata a Roma nel 1602 dal Principe Federico Cesi e che annoverò fra i suoi membri anche Galileo Galilei, e come l'altra del *Cimento*, fondata nel 1657, da Leopoldo di Toscana, il cui prestigio e la cui notorietà le vennero da scienziati quali Vincenzo Viviani, Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, Evangelista Torricelli. A queste due ultime Accademie seguirono più tardi, a livello europeo, la *Royal Society* di Londra, costituitasi negli anni quaranta, ma riconosciuta ufficialmente da Carlo II d'Inghilterra solo nel 1662, e l'Accademia *Royale des Sciences*, istituita nel 1666 dal ministro francese Jean Baptiste Colbert.

Del resto, tale cambiamento dell'intellettuale secentesco era speculare di un'Italia notevolmente mutata -come sottolinea Claudio Varese- rispetto a quella del Rinascimento: mutata nei centri culturali, mutata nel rinnovato zelo religioso, mutata nelle concezioni sentimentali dell'amore che non era più quello illustrato dai poeti della tradizione cortese, ma era quello dipinto e condannato dai predicatori della Controriforma quindi «non nobiltà, spiritualità, ma lascivia, voluttà, peccato»; mutata infine nella concezione che l'uomo aveva di sé stesso nell'universo e che aveva finito con l'accentuare la consapevolezza della sua piccolezza e del suo smarrimento di fronte al creato.

In questo clima di rinnovamento si iscrissero sia le vicende artistiche di Andrea Sacchi, Paolo Segneri e Pier Francesco Mola, sia la storia politico-economica di Nettuno.

I tre intellettuali in questione, ebbero a che fare con Nettuno, e quindi parteciparono e contribuirono alla sua storia: Pier Francesco Mola, più marginalmente, e direi, occasionalmente, che non Sacchi e Segneri.

Il primo vi soggiornò il tempo necessario per portare a termine gli affreschi di Palazzo Pamphilj, il secondo vi ebbe la sua formazione arti-



Ritratto di Carlo II d'Inghilterra.



Paolo Segneri.



Andrea Sacchi.

stica risiedendovi a lungo da fanciullo proveniente da Fermo dove era nato da Niccolò Pellegrini, e non quindi a Nettuno, (come al contrario vogliono G. P. Bellori, G.B. Passeri, H. Posse, A. D'Avossa, B. Tavassi La Greca e soprattutto Giuseppe Brovelli Soffredini secondo il quale il padre sarebbe stato il nettunese Giacomo Sacchi), in quanto adottato - come è stato dimostrato, nel 1977, da Ann Sutherland Harris - da Benedetto Sacchi di cui prese il cognome, pittore del luogo di medio-crescita; il terzo infine vi ebbe i natali il 21 marzo del 1624.

Tutti e tre, come del resto pochi anni prima, nell'ultimo ventennio del Cinquecento, Antonio Ongaro, parteciparono e vissero quel contrasto in atto nella società che allora andava formandosi dando ad esso tutti la stessa risposta, ovvero evitando di prendere parte a quel contrasto e rifugiandosi nell'arte, l'Ongaro intendendola come una sorta di dilettevole inganno, gli altri come il luogo privilegiato di una ingegnosa meraviglia, sebbene il Barocco di Sacchi e di Segneri fosse un Barocco moderato, lontano dagli eccessi di Barocco proprio della gran parte delle poetiche del tempo: dal marinismo tutto giocato sulla metafora, al concettismo tutto tramato sul paralogismo e le *agudezze*, si pensi al Gracian e in area italiana al Tesauro e al Pellegrini.

In questo clima di rinnovamento politico-economico-culturale non solo si iscrisse la storia di Sacchi che dipinse a Nettuno la pala dell'altare della chiesa di S. Francesco situata di fronte alla fortezza fatta edificare da papa Borgia, chiesa che la tradizione vuole fondata direttamente dal poverello d'Assisi, durante un suo viaggio a Gaeta, e solo di passaggio quella del Mola, ma anche e soprattutto quella di Paolo Segneri. Questi, nato a Nettuno, educato nel Collegio Romano, entrò all'età di 13 anni, precisamente il 2 dicembre del 1637 nella Compagnia di Gesù, e ordinato sacerdote nel 1653, si distinse e per aver rinnovato l'oratoria sacra dell'epoca con la sua predicazione in cui confluivano le letture delle Sacre Scritture, dei Padri della Chiesa e delle orazioni di Cicerone, e per le sue missioni rurali in Italia condotte insieme con il Pinamonti, per le quali si serviva di un'attenta e studiata coreografia atta a stupire il popolo: dalla processione di penitenza in cui risuonava la sua parola accesa, alla flagellazione corporale che si infliggeva sul pulpito, nonché dalla copiosissima produzione di testi quali i *Panegirici Sacri*, il *Quaresimale*, *La Concordia*, *La Manna dell'Anima*, *Il Cristiano Istruito*, etc... La fama e la stima di cui godette all'epoca lo fecero spesso richiedere come consigliere e/o mediatore di questioni difficili da risolvere persino da personalità politiche come quella del Granduca Cosimo III, presso la cui corte a Firenze egli spesso soggiornò.

Come dicevo, in questo clima di rinnovamento si iscrisse anche la storia di Nettuno, la cui situazione politica, ormai stabilizzatasi con il passaggio del Castello dai Colonna alla Santa Sede, favorì un ben visibile e concreto sviluppo economico. Difatti, almeno sino al 1656, Nettuno visse un periodo di relativa prosperità economica, grazie soprattutto alle ingenti somme di denaro ivi confluite e destinate all'edilizia pubblica e privata.



Pala di altare di Andrea Sacchi.
Madonna di Loreto e Santi
nella Chiesa di San Francesco.

Il secolo -come già ho avuto modo di scrivere- si aprì con la costruzione di un edificio, il casino Cesi, nel centro del Borgo medievale su commissione del Cardinale Bartolomeo Cesi, la cui famiglia lo possedette sino al 1648, allorché il 30 settembre di quell'anno venne venduto da Federico Cesi, III Duca d'Acquasparta, a Camillo Pamphili appartenente alla famiglia romana dei Pamphili appunto, originaria di Gubbio che, con Antonio, il quale ottenne privilegi e favori da papa Sisto IV, si era trasferita sul finire del 1400 a Roma. Camillo Pamphilj, nipote di Giovan Battista Pamphilj, papa Innocenzo X, due anni più tardi fece ingrandire il Palazzo. Poiché nell'area circostante vi erano, intorno alla piazza, piccole case, l'edificio venne progettato e realizzato con disposizione parallela al mare, in modo che si affacciasse sullo stretto spazio pubblico esistente senza perdere l'aspetto di palazzo nobile, nonostante le ridotte dimensioni dello spazio occupato. Vi lavorò, con un pregevole ciclo di affreschi, si ricordi per tutti *L'Allegoria della Pace*, Pier Francesco Mola, detto il ticinese, pittore eclettico che fondeva la pittura di Raffaello e Michelangelo con i colori tenui di Tiziano e del Guercino e che fece parte dell'Accademia di San Luca nel 1655, di cui fu principe dal 1662 al 1663, ossia sino a tre anni prima della sua morte, Accademia quella di San Luca in Roma di cui fece parte anche Andrea Sacchi, così come, in passato, Antonio Ongaro aveva fatto parte dell'Accademia degli Illuminati, fondata dalla marchesa Isabella Pallavicini, suocera di Mario Farnese, con il nome di Affidato.



Pier Francesco Mola.



Pier Francesco Mola. Storia di Sant'Eustachio nel palazzo Pamphilj.

Nel tempo che intercorse dal 1600 al 1650, la Camera Apostolica restaurò, tra il 1625 e il 1626, le fortificazioni del Borgo Medievale e ricostruì il baluardo San Rocco, verso levante, armandolo con batterie di artiglieria.

Urbano VIII, papa Barberini, e monsignor Cesi, tesoriere della Camera Apostolica che papa Clemente VIII aveva inviato nel 1600 a Nettuno quale soprintendente ai lavori per la razionalizzazione urbanistica di quel piccolo Borgo costiero, a ricordo dell'opera appena terminata, posero sulle mura fortificate i propri stemmi.

Nel frattempo da Clemente VIII a Urbano VIII si erano avvicendati sul soglio di Pietro altri tre papi: Leone XI, Paolo V e Gregorio XV, preceduti, a loro volta, non solo da Clemente VIII, ma, dal 1590 al 1592, da Urbano VII Castagna che tenne il soglio di Pietro solo per 13



Nettuno, Palazzo Pamphilj, Pier Francesco Mola, La Sapienza.



La chiesa di Santa Maria del Quarto.

giorni (dal 15 al 27 settembre del 1590), da Gregorio XIV (1590-1591) e, infine, da Innocenzo IX (1591-1592).

Il 20 gennaio di quattro anni prima del restauro delle fortificazioni del Borgo e della ricostruzione del baluardo San Rocco, precisamente nel 1622, Gregorio XV, papa Ludovisi, si era recato a Nettuno per visitare la chiesa e il convento di Santa Maria del Quarto, costruito dalla comunità nettunese tra il 1619 e il 1621, con a capo il Priore Francesco Segneri e abitato per un periodo dai Riformati di San Francesco, quindi dagli Osservanti, e in seguito, fino al 1660, dai padri Minimi di San Francesco di Paola. In seguito, dopo che nel 1627 fu sottoposta a opere di restauro, la chiesa fu ceduta in perpetua proprietà al Capitolo di San Giovanni di Nettuno dal Cardinale, Vescovo di Albano, mentre con decreto di Alessandro VII il convento, con l'annesso terreno, fu venduto a un tale Papi di Marino, i cui eredi lo rivendettero al principe Colonna e questi al Capitolo di Nettuno verso il 1700.

Due anni prima dell'Anno Santo del 1650, durante il quale cinquecento nettunesi, tra uomini e donne, si recarono in pellegrinaggio a Roma per l'acquisto del Giubileo e precisamente il 24 aprile del 1648 morì, a Sezze Romano, Padre Giovanni Battista, cappuccino, al secolo Bernardino Rosselli, nato a Nettuno nel 1584, sacerdote, predicatore, uomo di grande umiltà che fu sin da vivo in concetto di santità. Da lì a pochi anni Nettuno pagò un duro prezzo alla stabilità economica raggiunta, ancora una volta grazie a ingenti somme di denaro riversate nel suo territorio per l'edilizia. Nel 1648, o come vuole Giancarlo Baiocco nel 1647, a pochi anni dalla sua nomina a Cardinale, avvenuta nel 1643, ad opera di Urbano VIII, Vincenzo Costaguti, appartenente ad una famiglia di banchieri genovesi trapiantati a Roma nel 1585, fece costruire Villa Bell'Aspetto nel mezzo di uno stupendo parco di circa quaranta ettari prospiciente il mar Tirreno, che restò di proprietà dei Costaguti sino al 1818, dopo che alla morte del Cardinale Vincenzo essa passò in eredità al fratello Cardinale Giovan Battista Costaguti che nel 1674 donò all'oratorio di Nettuno un'opera marmorea attribuita al Sansovino. Infatti nel 1818 il marchese Luigi Costaguti la vendette a Giovanni Torlonia e in seguito, il 3 maggio 1832 i fratelli Alessandro e Carlo Torlonia la vendettero, a loro volta, al principe Camillo Borghese la cui famiglia tuttora la possiede.

Dicevo che, da lì a pochi anni Nettuno pagò un duro tributo alla sua stabilità politico-economica raggiunta in quegli anni. Nel 1656, a poco meno di dieci anni cioè dall'edificazione di Villa



Ritratto di Papa Urbano VIII.



Villa Borghese.

Bell'Aspetto, dal Regno di Napoli il flagello della peste si abbatté sul territorio nettunese. Le vittime del morbo furono numerosissime, tanto che la popolazione si ridusse a solo 800 persone dei 3000 abitanti che contava. Nel terrore che il morbo avesse potuto propagarsi mediante carte vecchie, si bruciarono libri, registri e documenti antichi, e a sollievo dei più poveri venne istituito il Monte Frumentario per la distribuzione del grano.

Pagato questo pesante tributo di uomini e di ricchezza al contagio e una volta debellatolo, Nettuno sembrò attraversare un periodo di nuovo relativo benessere, segnato da una lenta e costante ripresa economica e quindi demografica, grazie ancora una volta alla massa di denaro messo in circolazione per dar avvio alla realizzazione della costruzione del porto, promesso a suo tempo, da Clemente VIII.

Prima di parlare della realizzazione di questa importante opera pubblica, mi corre l'obbligo di soffermare la mia attenzione su un aspetto di carattere religioso tuttora tanto caro al popolo di Nettuno che proprio in questi anni trovò il suo compimento e quindi la sua definitiva consacrazione.

Nel 1661, a cinque anni dalla peste, il Cardinale Tornali, Vescovo di Albano, promosse la tradizione della solenne processione della Madonna delle Grazie: ordinò che la statua di Nostra Signora delle Grazie fosse portata in processione la prima domenica di maggio nella chiesa Collegiata. In seguito a tale solenne celebrazione si fornì la statua di un trono di cui era sprovvista e sul quale da allora venne adagiata la Madonna col Bambino.

Tra il 1697 e il 1700 finalmente venne realizzato il porto tanto atteso dai nettunesi. Innocenzo XII, papa Pignatelli, il 21 aprile 1697, su pressione dei nettunesi e dei napoletani suoi concittadini, ai quali, per motivi economico-commerciali stava a cuore che si realizzasse il porto nel Castello di Nettuno, si preparò a realizzare le promesse fatte alla cittadinanza da Clemente VIII. Si recò, quel 21 aprile, a Nettuno, ospite di Giovan Battista Pamphilj-Aldobrandini, -la cui fortuna familiare fu favorita dalla madre di Camillo, Olimpia Maidalchini e da sua moglie Olimpia Aldobrandini, già vedova di Paolo Borghese-, ospite nell'omonimo palazzo ove dimorò per quattro giorni, sino al 25 aprile, portando con sé una commissione di dodici Cardinali e due tecnici, l'architetto Carlo Fontana e l'ingegnere idraulico Alessandro Zinaghi, promotori di due progetti alternativi l'uno all'altro.

Innocenzo XII, seguito da una grandissima folla, si recò a Capo d'Anzio per individuare il luogo più adatto alla costruzione del porto. Dopo attento esame, il progetto di Carlo Fontana che prevedeva la costruzione del porto a occidente, utilizzando i moli neroniani ancora esistenti, venne scartato, e venne, invece, approvato quello di Alessandro Zinaghi che, prevedendo una spesa assai minore, riteneva più opportuno addossare il nuovo porto al molo orientale antico; con tale progetto in definitiva si finì con l'abbandonare del tutto, e quindi di superare, quella che era stata l'intenzione di Clemente VIII.

I lavori, iniziati il 16 maggio 1698, terminarono, non senza aver superato più di una difficoltà, nello stesso mese di due anni dopo.



Papa Innocenzo XII.



*P. Reschi,
veduta di Nettuno dal porto neroniano,
1686-1692.*



V. Cornelli, *Porto Antico d'Anzio.*
Porto Nuovo d'Anzio, 1698-1699.

I nettunesi entusiasti della realizzazione del loro sogno e inconsapevoli di ciò che di lì a poco sarebbe avvenuto, grati al papa per quella costruzione, vollero che il nuovo porto si chiamasse Innocenziano. Il 31 marzo del 1700, un mese e mezzo prima della fine dei lavori, Innocenzo XII acquistò dal principe Giovanni Pamphilj Aldobrandini tutta la valle intorno al nuovo porto, al fine di permettere ai nettunesi di costruirvi le loro abitazioni in modo da agevolarli nei commerci marittimi, anche perché all'infuori del villino Cesi, la Torre di Capo d'Anzio, una vecchia e malandata osteria ed alcune misere capanne, il luogo era ancora disabitato.

Furono costruiti alloggi per i funzionari del porto e per i sorveglianti delle ciurme, costituite per lo più da prigionieri turchi fatti schiavi e da condannati alle galere, nonché per i soldati addetti alle torri d'avvistamento lungo il litorale. Per l'assistenza religiosa ai circa trecento abitanti della zona venne costruita una piccola chiesa dedicata a S. Antonio. Inaugurato a maggio del 1700 il nuovo porto e commemorato l'evento con una moneta coniata appositamente con la scritta «*Venti et mare oboediunt ei*», venne nominata una commissione amministrativa, composta da un rappresentante della famiglia Pamphilj-Aldobrandini, il Cardinale Benedetto, figlio di Camillo, con la carica di Plenipotenziario del porto che in tarda età si ritirò nel palazzo di famiglia a Nettuno circondato, egli stesso poeta, da poeti, musicisti e letterati, nonché da due attori romani e da alcuni prelati. Il porto rimase di proprietà della Camera Apostolica e si decretò che esso dovesse essere mantenuto col fondo spese delle tasse dei nettunesi che però vennero esclusi dagli utili. Intanto durante il suo plenipotenziariato Camillo Pamphilj-Aldobrandini fece portare nella villa Bel Respiro di Roma moltissimi reperti archeologici di epoca romana trovati negli scavi del porto o in altri scavi eseguiti nell'entroterra nettunese. Insomma, il porto che i nettunesi avevano tanto desiderato non portò loro quei vantaggi sperati, perché essi di fatto ne furono esclusi, tanto che più tardi, nel 1746, Benedetto XIV, papa Lambertini, pressato e sollecitato dalle continue lamentele dei contribuenti si recò a Nettuno, con il suo segretario di stato, Cardinale Valenti, per rendersi conto personalmente della natura delle ingenti spese di manutenzione del porto e si convinse amaramente che sarebbe stato più economico ripristinare il vecchio porto neroniano così come avrebbe voluto fare Clemente VIII e, per evitarne la perdita, incaricò il Brigadiere Mareschal, ispettore generale dei porti della Francia nel mediterraneo, di trovare egli una soluzione.



Papa Benedetto XIV.



Nettuno agli inizi del Settecento.



Ritratto di Giorgio I,
opera di Godfrey Kneller.

Il Settecento

Tra un fatto e l'altro, in questo breve *excursus* storico, siamo arrivati senza quasi accorgersene al 1700, nel secolo cioè che si aprì con l'Anno Santo e che vide, da un lato, un gran numero di nettunesi, guidati dalle Confraternite del Carmine e del S.S. Sacramento, recarsi in pellegrinaggio a Roma con la statua di Nostra Signora delle Grazie e, dall'altro, Giorgio I d'Inghilterra ospite di villa Costaguti, villa Bell'Aspetto, e del palazzo Pamphili-Aldobrandini, in occasione della sua visita alle galee pontificie ancorate nel porto Innocenziano.

Anche in questo secolo, come del resto nel precedente, Nettuno fu un grande cantiere in cui si riversarono ancora una volta notevoli somme di denaro per la costruzione di sontuose ville. Il 7 ottobre 1726 il Cardinale Alessandro Albani, nipote di Clemente XI e appassionato di archeologia, dopo aver acquistato dal Capitolo di S. Giovanni di Nettuno, un vastissimo terreno nelle vicinanze del porto Innocenziano, commissionò la costruzione di uno splendido casino di campagna che lo avrebbe dovuto ospitare durante i periodi estivi e soprattutto durante le operazioni di scavo per i suoi numerosissimi ritrovamenti archeologici.

Il casino venne costruito utilizzando materiali tratti dai ruderi di monumenti antichi. Quindi, dando seguito alla sua grande passione, fece eseguire scavi rinvenendo numerosi reperti archeologici con cui allestì un museo nel quale vennero collocate alcune opere d'arte trovate a Nettuno, quali le statue di Ercole, Esculapio, Giove, Pallade, i busti di Adriano, Settimio Severo, Faustina Augusta etc... In seguito a tali ritrovamenti chiese e ottenne il permesso di eseguire scavi nel vasto territorio nettunese per la ricerca di opere d'arte. Gran parte di questo patrimonio archeologico rischiò di disperdersi per l'Europa, in quanto egli nel 1730 aveva già venduto al Re di Polonia una quantità di statue per 25.000 scudi, oppure le aveva donate come omaggio ai



Il Porto Innocenziano e le ville cardinalizie
nella metà del Settecento.



Il Cardinale Alessandro Albani.



G. Van Wittel, *Veduta di Nettuno*, 1710.

numerosi ospiti che riceveva nella sua villa tra i quali va ricordato il famoso archeologo tedesco Winchermann, spesso volte suo ospite e compagno. Fortunatamente la gran parte dei pezzi rinvenuti li vendette, il 15 dicembre 1733, al prezzo di 6000 scudi romani, al papa Clemente XII Corsini, il quale li fece collocare nel museo capitolino.

Una seconda villa venne costruita dal Cardinale Neri Maria Corsini di fronte al porto tra il 1735 e il 1740, per questo «suo casino al mare [...] magnifico palagio che torreggia dirimpetto al porto neroniano» il Cardinale Corsini si avvale della manodopera di un cospicuo numero di galeotti, di ciurme e maestranze deputate ai lavori del porto e - come è stato scritto - di «una fornace fatta costruire da Innocenzo XIII per gli edifici camerali», nonché di una «grande quantità di materiali da costruzione prelevati da quel vasto cantiere di rovine romane che aveva all'intorno».

Certo i 20.000 scudi che servirono per la costruzione della villa anche se non furono attinti direttamente dal patrimonio del Cardinal Corsini, dovettero in un certo senso contribuire a incrementare l'economia locale che già dal 1730 aveva avuto una notevole spinta in avanti, allorché gli abitanti di Nettuno, che vivevano per lo più di agricoltura, dettero inizio al disboscamento di una vasta zona dell'entroterra, mettendovi a coltura un vitigno detto «cacchione» da cui si otteneva una uva dalla cui lavorazione si produceva un vino che trovò consenso a Roma, dove veniva consumato nella bottega di «Falcone» a Sant'Eustachio e di «Padron Clemente» dietro San Gallicano, e dove giungeva trasportato in carri dai nettunesi, dopo una sosta notturna a Fontana di Papa.

Sempre nel 1730, precisamente il 22 marzo, morì il Cardinale Benedetto Pamphilj-Aldobrandini, il Plenipotenziario del porto che tanta parte aveva avuto in vita per le sorti di Nettuno e dei suoi abitanti, cui successe il nipote Camillo Junior.

Con la costruzione di sontuose ville, con la produzione del «cacchione» ottenuto da uva da terre recentemente messe a coltura, si ebbe un innalzamento del tenore di vita dei nettunesi che, come più importante e tangibile conseguenza, portò a un aumento demografico tale che, nel 1738, si dovette demolire l'antica chiesa Collegiata divenuta ormai troppo piccola per la cittadinanza e in più in cattivo stato, per costruirne un'altra più grande e accogliente che rispecchiasse però lo stesso modello della precedente. Di diverso parere è Giancarlo Baiocco, secondo il quale la Chiesa Collegiata prese il posto della medievale chiesa di Santa Maria Assunta che, a sua volta, aveva sostituito una più antica chiesa paleocristiana eretta - come egli scrive - «per tradizione, nell'area di un tempio pagano, dedicato al dio Nettuno». La nuova costruzione, realizzata su progetto dell'architetto Carlo Marchionni, fu ultimata dieci anni più tardi, nel 1748, e dedicata ai Santi Giovanni Battista ed Evangelista e alla Vergine Santissima assunta in cielo, come si evince anche dalla pala dell'Altare Maggiore dipinta dal viterbese Vincenzo Stringelli, formatosi alla scuola romana di Pietro Conca, il quale l'anno precedente aveva lavorato per la Parrocchiale di Sant'Angelo Romano, territorio dei principi Borghese, dove aveva affrescato la volta della chiesa di



Nettuno,
Collegiata dei Santi Battista ed Evangelista,
V. Stringelli, *La Vergine in gloria fra i santi
Giovanni Battista ed Evangelista*.

Santa Maria e Biagio. Certamente fu tale lavoro che gli valse la commissione dell'altare maggiore della chiesa Collegiata di Nettuno, molto probabilmente su segnalazione di qualche personaggio gravitante nella cerchia dei Borghese, in quanto Camillo Borghese e Agnese Colonna furono in stretti rapporti con Benedetto XIV, il quale fu tra i finanziatori dei lavori di rifacimento della Collegiata di Nettuno che costò ben 14.000 scudi, somma alla quale contribuirono, insieme a Benedetto XIV, il Municipio, le Pie Associazioni e Clemente XII. Nel frattempo papa Lambertini con la Bolla *Assidua omnium ecclesiarum sollicitudo* del 2 settembre 1745 nell'istituire la nuova parrocchia di Anzio, rendendola autonoma dalla Chiesa dei Santi Giovanni Battista ed Evangelista di Nettuno, ribadiva la natura di Chiesa Madre di Anzio e di Conca della Collegiata di Nettuno. Difatti, «in segno e memoria della [...] matricità» di detta Collegiata, stabiliva che il nuovo Parroco di Anzio avrebbe potuto amministrare tutti i Sacramenti della Chiesa con l'eccezione di quello del Battesimo riservato alla Chiesa Madre di Nettuno e che inoltre avrebbe dovuto prendere, ogni anno, l'Olio Santo degli infermi sempre ed esclusivamente da detta Chiesa. Del resto, che la Collegiata di Nettuno fosse Chiesa Madre e, quindi, una volta anche Cattedrale con sede vescovile per di più coeva della Cattedrale di Albano, è dimostrato dal fatto che in occasione dei Sinodi diocesani il clero nettunese formava -come è stato scritto da don Vincezo Cerri- un solo corpo con quello di Albano, incedendo sotto la medesima Croce.

La nuova Chiesa Collegiata di Nettuno venne consacrata il 25 novembre 1749 dal Vescovo Suffraganeo di Velletri, Mons. Cremona, delegato per questo atto dal Cardinale Carafa, Vescovo di Albano.

Circa dieci anni più tardi, nel 1758, su invito dell'arciprete-parroco di San Giovanni, Ambrogio de Massimi, vennero a Nettuno le maestre Pie Filippini per la gratuita istruzione religiosa e civile delle bambine. Le Maestre Pie, alla morte della loro fondatrice, Lucia Filippini, avvenuta il 25 marzo del 1732 (dopo ben 39 anni di indefesso insegnamento, cui il Cardinale, di origine veneziana, Marco Antonio Francesco Barbarigo l'aveva indirizzata, affidandole, appena ventenne, l'istruzione scolastica di educazione delle fanciulle nelle diocesi di Corneto e Montefiascone, promossa inizialmente da Rosa Venerini da Viterbo) avevano aperto scuole, dopo quelle già esistenti di Montefiascone, Tarquinia, Capodimonte, Marta, Latera, Grotte di Castro, a Roma e in altri centri del Lazio, in Italia, soprattutto in Toscana, e, quindi, nelle Americhe, specialmente quella del nord, affiancandosi, in tal senso, nell'educazione cristiana delle fanciulle, a quelle sorte ad opera dei Gesuiti e degli Scolopi per l'educazione dei ragazzi. Proprio a tale seconda ondata di fondazioni di scuole risalì quella di Nettuno. Le Maestre Pie vi giunsero -come ho già scritto- nel 1758, 26 anni dopo la morte della loro fondatrice, invitate dall'arciprete-parroco della Collegiata di Nettuno, per volere esplicito del Cardinale Corsini, il quale fornì, a sue spese, l'edificio scolastico ubicato in via Sacchi insieme a una donna che faceva loro da inserviente.



Nettuno,
Collegiata dei Santi Battista ed Evangelista.



Interno della Collegiata.



Papa Clemente VIII.

In questo modo, con l'arrivo delle Maestre Pie Filippini, anche le ragazze che venivano istruite gratuitamente nella religione, nel leggere, nello scrivere e nei lavori domestici, poterono affiancarsi nell'educazione ai ragazzi di Nettuno, per la cui istruzione la Reverenda Camera Apostolica stipendiava, all'epoca, un appartenente all'ordine dei Padri Conventuali, il quale aveva la cura dell'insegnamento, guidandoli nel leggere, nello scrivere e altresì, fornendo loro anche alcuni insegnamenti di matematica e di lingua latina.

Nel 1760 monsignor Bartolomeo Soffredini, nato a Nettuno nel 1707, giovane sacerdote all'epoca della costruzione di Villa Albani, fu inviato come Internunzio a Bruxelles da Clemente XIII, papa Rezzonico, dopo che era stato Superiore delle missioni in Olanda sotto i papi Benedetto XIV e quindi Clemente XIII, e a cui si deve la stesura di una *Storia di Nettuno* pubblicata nel 1750, intorno alla quale lavorò, ampliandola notevolmente, sino a quando la morte non lo colse, molto probabilmente non oltre il 1772 se è vero che in quell'anno un suo discendente pubblicò un suo manoscritto sul territorio di Anzio e Nettuno, dal titolo *Brevi memorie dell'antica città di Anzo del presente Nettuno e del moderno porto d'Anzo*, la cui stampa originale è di difficile reperimento, per non dire introvabile, che, a mio parere, è il punto di approdo della sua fatica di studioso della storia del territorio che gli ha dato i natali, studio portato avanti per tappe così come dimostrano due manoscritti conservati nella biblioteca del Senato, uno del 1815 dal titolo *Storia di Nettuno e di Anzo*, pubblicata nel 1825 a Roma dal Rasi all'interno della sua opera, *Dimostrazione della necessità e facilità del ristabilimento dell'antico porto neroniano d'Anzio, degli inconvenienti ed inutilità del moderno Innocenziano*, e un secondo del 1839, intitolato *Brevi memorie dell'antica città d'Anzo, del presente Nettuno e del moderno porto d'Anzo*, la redazione appunto definitiva del suo lavoro, pubblicato nel 1998, a cura di Ida Paladino, con il titolo *Breve Storia di Anzio e Nettuno*, per i tipi dell'editore Ugo Magnanti. Nello stesso anno, ovvero nel 1760, con l'estinzione dei Pamphilj, in seguito alla morte di Girolamo, ultimo erede, i beni della famiglia, finirono col passare, compreso il palazzo di Nettuno, al ramo Doria-Pamphilj. Difatti nel 1763 papa Clemente XIII concesse al principe Giovanni Andrea IV Doria Landi il cognome, le insegne e i beni della famiglia Pamphili, in virtù della parentela acquisita dal matrimonio che l'ultima rampolla femminile di tale famiglia, Anna, morta nel 1740, aveva contratto, nel 1671, con Giovanni Andrea Doria III, discendente di un'importante e ricca famiglia genovese.

Queste furono le vicende più significative che interessarono Nettuno nel Settecento, ovvero nel secolo che, a livello culturale e artistico, seppe e volle reagire a quanto era stato prodotto nel Seicento, allorché l'arte e la letteratura avevano sviluppato un immaginario in cui finirono per occupare un posto centrale i temi della caducità del tempo, della morte, della finitezza umana, come dimostrò quel diffuso sentimento spirituale ed esistenziale tipicamente seicentesco, sintetizzabile nell'ammonimento del *memento mori*, così bene rappresentato ed espresso nella tela del 1641 di Sebastian Stoskopff, *Allegoria della Vanità* e



Stemma della famiglia Doria Pamphilj.

nell'*Autoritratto con i simboli della vanità* del 1651 di David Bailly, nei quali è raffigurato in primo piano, ad ammonimento della morte, un teschio umano; nonché le atmosfere melanconiche e notturne proprie di certa poesia medio e tardo Barocca di tono concettistico, eppure nello stesso tempo sentita e partecipata, del Cardinale Giovanni Delfino (Venezia 22 aprile 1617- Roma 1699), la cui vita, per l'avvicinarsi di momenti laici ed ecclesiastici, tanto rassomigliò all'altra del più giovane concittadino, Cardinale Marco Antonio Francesco Barbarigo (Venezia 16 marzo 1640 (Montefiascone 26 maggio 1706), il quale ebbe una importanza fondamentale nella vita di Lucia Filippini, e che, trasferitosi a Roma al seguito dell'altro suo concittadino Cardinale Gregorio Giovanni Gaspero Barbarigo (a questi Paolo Segneri dedicò la seconda edizione, nel 1684, dei suoi *Panegirici Sacri*) in occasione del Conclave del 1676 in cui fu eletto Innocenzo XI, soggiornò su esplicita richiesta del papa appena eletto, prima che gli venissero affidate le Diocesi di Corneto e Montefiascone, nella città santa nella quale, a opera di alcune figure prestigiose nel campo della cultura, quali Sforza-Pallavicino, Maffeo Barberini, Virginio Cesarini, Francesco Caetano, Giovanni Cristoforo, Giovan Battista Ciampoli, Daniello Bartoli, Paolo Segneri e Andrea Sacchi, si era sviluppata quella corrente poetica e artistica di moderato Barocco che aveva preso le mosse da Campanella del commento ai *Poemata* di Maffeo Barberini e della *Poetica*, corrente che da Roma, passando per la Toscana e la Liguria, arrivò sino a Venezia.

A tale secolo si oppose, appunto, il 1700, il secolo della ragione che in Italia, colle personalità di Muratori, Giannone, Vico, anticipò la nascita di un nuovo modello di cultura critica, orientata all'azione pratica, alla pubblica utilità, che da lì a breve fu la caratteristica della *Bildung* europea e che trovò piena fortuna ed espressione nell'opera degli Illuministi francesi. Insomma il 1700 fu il secolo che segnò la nascita di un nuovo modello culturale il quale, dagli anni '30 in poi, conquistò vaste adesioni sulla scena mondiale e segnò in modo decisivo l'evolversi delle vicende storico-politiche, etico-morali, di pensiero e di costume del mondo occidentale tutto, e quindi di Nettuno, certamente non estranee le idee della Rivoluzione Francese, che nel frattempo andavano favorendo e diffondendo una nuova laica *Weltanschauung*, quale emblema di una definitiva e più matura modernità che produsse una conseguenziale pratica politica la cui forza modificatrice non risparmiò certamente neppure lo Stato pontificio governato da Pio VI, papa Braschi, l'iniziatore, nel 1777, della bonifica della palude pontina, vicinissima confinante con il territorio nettunese.

Pio VI dapprima perdette tutti i possedimenti in Francia che gli furono confiscati dai rivoluzionari i quali non contenti bruciarono il suo ritratto nel Palazzo Reale di Parigi e, poi, nel 1796, fu costretto, da Napoleone che aveva invaso l'Italia, all'umiliante armistizio di Bologna, con cui dovette cedere Bologna, Ferrara e Ancona, nonché versare 21.000.000 di scudi e consegnare numerose opere d'arte. Quando Pio VI si alleò con l'Austria al fine di dar vita a una coalizione contro la Francia, Napoleone, a sua volta, si unì in un patto politi-



Stoskopff, *Vanitas*, 1630, Basilea, Kunstmuseum.



Papa Pio VI.



Napoleone Bonaparte (Ajaccio, 15 agosto 1769, Isola di Sant'Elena, 5 maggio 1821).

co-militare con Ferdinando I di Napoli, il quale ordinò al suo esercito di invadere i feudi papali gravitanti nel suo territorio. Nello scontro armato che seguì l'esercito pontificio fu sconfitto il 10 febbraio del 1797 e otto giorni dopo i francesi saccheggiarono il Santuario di Loreto. Il papa fu costretto allora a firmare il trattato di Tolentino (febbraio 1797) che gli costò altri 25.000.000 di scudi e numerose opere d'arte. La situazione peggiorò il 18 dicembre di quell'anno quando nel corso di un tumulto il generale napoleonico Duphot venne ucciso e questo diede il pretesto ai francesi di occupare Roma. Gli avvenimenti che seguirono da lì a due mesi segnarono la definitiva sconfitta di Pio VI che il 15 febbraio del 1798 fu deposto dai suoi avversari politici i quali, schierati apertamente con i francesi e abbracciati gli ideali rivoluzionari, proclamarono la repubblica. PioVI, fatto prigioniero, cinque giorni dopo, ossia il 20 febbraio di quell'anno, venne trasferito da Roma a Siena dove restò tre mesi e da qui alla Certosa di Firenze dove venne segregato. Nel marzo successivo venne prima trasferito a Bologna e in seguito in Francia, a Grenoble, e dopo il 19 luglio venne rinchiuso nella fortezza di Valence, capoluogo della Drome dove morì il 29 agosto dello stesso anno.

Con l'elezione di Pio VII, papa Chiaramonti, avvenuta nel Conclave di Venezia presso il Monastero di San Giorgio sotto la protezione dell'Austria, essendo Roma occupata dai francesi, il 14 marzo del 1800, si concluse la storia del Settecento nettunese che negli ultimi anni del secolo visse, e non poteva essere diversamente, lo stesso momento di crisi dello Stato pontificio, divenendo una sorta di specola del tracollo della politica e, quindi, del papato di Pio VI, testimoniato sino alla metà del secolo scorso dalla presenza, nell'attuale piazzale Berlinguer, di una caserma delle truppe napoleoniche, del resto assai ben conservata, tale da essere abitata ancora allora dalla popolazione civile.

Acquartieramento napoleonico che, creduto a torto parte integrante della Caserma Donati, ovvero del Distaccamento militare del Poligono di tiro, così chiamata per ricordare la memoria del capitano d'artiglieria nettunese morto eroicamente nel primo conflitto mondiale, e non, come realmente era, preesistente ad essa, fu sciaguratamente abbattuto insieme agli alloggiamenti del Distaccamento sul finire degli anni ottanta del secolo scorso.

L'OTTOCENTO

Vincenzo Monti



C. Eckardt: *Nettuno* 1874.

La Terra di Nettuno, all'inizio del secolo, faceva parte del vasto territorio dello Stato della Chiesa, prossimo a Roma, chiamato "Comarca" e successivamente Agro Romano o Campagna Romana.

Tutto questo territorio è stato ben descritto dai vari viaggiatori e pittori che percorrevano il circondario di Roma, allora terra della solitudine e del silenzio, fatta di paludi, prati, ampie distese disabitate, punteggiate da ruderi d'acquedotti, torri, boschi inaccessibili, burroni scoscesi. A popolarlo erano più bufali e pecore che non uomini. Pur tuttavia la luce e i colori di queste terre affascinarono un po' tutti gli artisti nella prima metà dell'Ottocento, creando forti emozioni e suggestioni incomparabili, soprattutto per chi proveniva da città ormai in piena civiltà industriale.

La popolazione di Nettuno e Porto d'Anzio, che nel 1782 era complessivamente di 1.757 abitanti, iniziava gradualmente ad aumentare, rispecchiando la tendenza demografica dei territori dello Stato Pontificio nei quali si manifestava un incremento, sia pure lento e discontinuo, per poi diminuire successivamente, a causa di una crisi agricola, durante il periodo bellico napoleonico.

La Rivoluzione francese aveva trovato in Italia numerosi sostenitori, specialmente tra i ceti borghesi, che si erano uniti con entusiasmo alle idee rivoluzionarie. Negli anni successivi, però, la campagna anti-religiosa e il terrore avevano prodotto un sentimento antifrancese nel popolo. E' in questo quadro che s'inserisce la discesa di Napoleone Bonaparte in Italia.

In questo periodo Nettuno e Porto d'Anzio sono pienamente coinvolte nelle vicende politiche dello Stato della Chiesa; dopo la proclamazione della Repubblica romana, un distaccamento repubblicano crea un quartiere generale a Villa Corsini in Anzio e subisce i continui



J.J. Frey: *Acquedotti nella campagna, Roma* 1865.



P. Anesi: *Villa Corsini, Anzio*, 1746.



La Fortezza di Nettuno.



F.F.A. Feroggio: Nettuno, 1840.



Santa Lucia Filippini.

attacchi delle truppe francesi che si sono asserragliate nel fortino del porto.

Lo Stato Pontificio, preoccupato, oltre che dei rivoluzionari francesi anche dei ripetuti assalti che i pirati lanciavano contro il litorale, decide di potenziare le difese delle Torri di Nettuno ed Astura, aumentando il numero dei soldati, soprattutto presso il Forte Sangallo a Nettuno.

Il Comune di Nettuno viene distaccato dal circondario di Roma ed entra a far parte di quello di Velletri. Anzio non esiste ancora come entità amministrativa ed è solo un piccolo porto con una colonia penale e pochi residenti, per lo più addetti al carcere.

A Roma Pio VII nomina il cardinale Ercole Consalvi segretario di Stato e gli concede il controllo su varie congregazioni romane; col tempo l'onnipresente cardinale diventa il suo braccio destro negli affari spirituali e temporali.

Nel 1801 la Francia di Napoleone e Pio VII firmano un concordato che regola i rapporti tra Stato e Chiesa.

Sul mare di Nettuno imperversano i pirati che attaccano i bastimenti pieni di carbone e cereali, creando un grave danno al commercio di Nettuno con Livorno e Genova.

I turchi sbarcano sulla costa quasi quotidianamente con rapimenti di persone e cose. Il commercio dei legnami da costruzione della macchia di Nettuno con tutti gli stati di Europa è quasi del tutto interrotto.

In questi primi anni del secolo le condizioni del paese e di tutta la popolazione sono molto precarie; ai margini del territorio regna uno dei più grandi flagelli dell'umanità: la malaria, che provoca numerosi morti. L'assistenza agli infermi, ai feriti, ai marinai, sia forestieri che nettunesi, è fornita da un medico e da un chirurgo dell'Ospedale senza alcun pagamento, sotto il controllo della Reverenda Camera Apostolica.

La Repubblica Italiana diventa Regno d'Italia e il 26 maggio 1805 Napoleone ne viene incoronato re.

Anche se le condizioni economiche del paese non sono splendide molti viaggiatori stranieri, tra i quali l'inglese Ellis Cornelia Knight, ammirano e descrivono le donne di Nettuno, molto belle, operose e che indossano nei giorni di festa un ricchissimo costume guarnito di merletti, di vario colore secondo lo stato sociale. L'educazione dei giovani di Nettuno è affidata ai religiosi ed in particolare alle Maestre Pie Filippini che già da parecchi anni si sono integrate nel territorio e ricevono un assegno annuo dalla Camera Apostolica con altri emolumenti versati dalla Comunità.

Nel 1809 la Francia si annette lo Stato Pontificio. A Nettuno, incluso nel dipartimento di Velletri, dopo la soppressione dell'ordine monastico dei Minori Conventuali, la chiesa ed il convento di S. Francesco e S. Bartolomeo vengono adibiti a caserma per una brigata di gendarmi e a scuderia di cavalli.

E' dello stesso anno la bella incisione del pittore Bartolomeo Pinelli che raffigura le donne nettunesi con bambino nel loro costume, in ambiente contadino.

La popolazione, scesa a 1200 abitanti, si trova coinvolta nella guerra tra i francesi che attaccano da terra e gli inglesi che cannoneggiano da mare. Nel mese di ottobre del 1813 vi è l'epilogo della battaglia con la distruzione del Fortino e della Torre di Anzio ed il bombardamento della costa di Nettuno da parte di una flotta inglese, partita dalla vicina isola di Ponza, per vendicare la mancata assistenza, nell'anno precedente, ad una nave della Regina: il saccheggio conseguente dura due giorni.

Nel 1814 Napoleone è costretto ad abdicare e viene esiliato nell'isola d'Elba. In Francia torna la dinastia borbonica, in Piemonte i Savoia. L'Austria ritorna in possesso della Lombardia e del Veneto; il papa Pio VII torna a Roma con il segretario Consalvi che continua il suo lavoro di riorganizzazione amministrativa, mantenendo intatti i confini dello Stato della Chiesa, precedenti l'invasione francese. Con l'aiuto di Antonio Canova riesce ad ottenere la restituzione della maggior parte delle opere d'arte trafugate dai francesi.

Nel 1815 Napoleone viene sconfitto definitivamente e il Congresso di Vienna divide l'Italia. Pio VII ristabilisce a Roma una certa tranquillità, con ripresa economica e commerciale e con l'arrivo di sempre più numerosi stranieri.

Nel 1816 la Comunità di Nettuno reclama con la Reverenda Camera Apostolica per il cattivo stato nel quale venivano lasciate le fortificazioni e le mura del paese e contro il "motu" proprio del Papa inizia un ricorso al tribunale della Rota che durò nove lunghi anni; alla fine la sentenza fu a favore dei nettunesi, difesi da un nobile concittadino, l'avvocato Calcedonio Soffredini.

Nello stesso anno una grande siccità colpisce la campagna di Nettuno; si rischia di perdere tutto il raccolto, ma la grande devozione di tutto il popolo nettunese per la Madonna delle Grazie, porta il cielo a coprirsi di nubi con pioggia abbondante, dopo una solenne processione di penitenza.

Nel 1817 il segretario dello stato pontificio, Ercole Consalvi, opera una nuova ripartizione del territorio, e Nettuno viene a far parte del distretto di Roma, con Albano, Castelnuovo di Porto, Frascati e Rocca Priora.

Nel 1818 Giovan Battista Rasi interviene con i suoi studi in un'annosa controversia tra la popolazione e le autorità locali contro la Reverenda Camera Apostolica per i diritti di pascolo e di semina sul territorio che la Chiesa non aveva mai voluto riconoscere, neanche quando i nettunesi cedettero dieci rubbi di terreno a papa Innocenzo XII per la costruzione dell'odierno porto di Anzio.

Tra il 1820 ed il 1825, mentre in tutto il territorio italiano si diffondono delle società segrete, costituite da liberali che presero il nome di Carbonari, nulla di particolare accade a Nettuno ed al porto di Anzio, dove per l'aumento della popolazione cresce la necessità di nuovi servizi ed in particolare di quelli religiosi. Ad Anzio, nella parrocchia, viene eretta la Fonte Battesimale per cui i neonati del posto non devono essere più portati a Nettuno per essere battezzati.

La Comunità di Nettuno riafferma l'antichissimo esercizio del pascolo, senza pagamento alla Camera Apostolica, nel quarto di levante del proprio territorio.



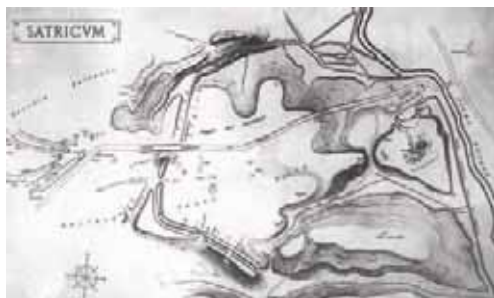
B. Pinelli: costumi di Nettuno 1809.



Madonna delle Grazie Patrona di Nettuno.



C. Vacher: Nettuno (sec XIX).



Mappa di Satricum.



Nettuno: Mura castellane, restaurate da papa Pio IX.



Villa Costaguti o Bell'Aspetto.

Nel 1825 Antonio Nibby, topografo, storico e professore di archeologia, riconosce negli scavi di Conca i resti dell'antica città di Satricum. All'epoca le località di Conca, Acciarella e Le Ferriere, per complessivi 7.340 ettari, facevano parte del territorio di Nettuno e vi rimasero fino al 1934.

Altra scoperta dell'epoca è stato il ritrovamento di antiche mura, sepolcri ed ambienti termali in un terreno adiacente a Villa Costaguti (oggi Villa Borghese).

Nel 1827 una nuova riforma amministrativa dello Stato Pontificio riunisce la popolazione del porto Innocenziano a quella di Nettuno sotto la denominazione di "Comune di Nettuno e Porto d'Anzio". La popolazione riunita è di 1.565 abitanti.

Lo storico Nibby parla della Comarca di Roma sul mare come di una spiaggia coperta di rovine imponenti, residui di antiche colonne e capitelli, pavimenti di mosaico che davano l'idea di quali genti avessero abitato tale zona. La fortezza di Nettuno è trovata in uno stato di decadenza e di squallore tale da poter servire solo a guardia della costa contro i pirati ed a controllo sanitario. L'aspetto delle strade e delle case del paese non è confortante, malgrado il clima ameno. Lo storico ricorda l'antico monumento sepolcrale, chiamato volgarmente Torre del Monumento o Torraccio, lungo un'antica strada di comunicazione che raggiungeva la Via Appia.

Si conclude la causa per il restauro e la manutenzione delle mura castellane a favore dei cittadini di Nettuno.

Nel 1830, mentre Mazzini, arrestato dalla polizia sabauda e costretto all'esilio in Francia, crea un movimento politico, "la Giovine Italia", con un programma politico unitario, a Nettuno iniziano i lavori di restauro delle mura castellane e la costruzione da parte della Camera Apostolica di una solida strada lungo la sponda del mare.

Nasce a Nettuno Benedetto Brovelli, futuro canonico della Collegiata di S. Giovanni che insieme al fratello Giovanni, nato nel 1832, ereditano tutti i beni e lo stesso cognome dei Soffredini, dando inizio ad una delle famiglie più ricche ed influenti del paese.

La rivoluzione francese aveva già scosso l'Europa e vari movimenti popolari ridestano in Italia le antiche idee di libertà e di unità nazionale. Nel 1831 viene eletto Papa Gregorio XVI, che ossessionato dall'azione dei gruppi liberali chiama in aiuto le truppe austriache che si insediano nei vari presidi della "Comarca di Roma".

Nello stesso anno per notevoli difficoltà economiche, legate soprattutto al mantenimento delle milizie austriache, la Camera Apostolica vende alcune proprietà camerali. La tenuta di Nettuno viene acquistata dal principe Camillo Borghese-Aldobrandini per 400.000 scudi; del feudo fa parte anche Torre Astura dove vengono effettuati lavori edilizi per la sua trasformazione in abitazione, anche se la residenza ufficiale dei Borghese sarà Villa Costaguti o Bell'Aspetto, acquistata l'anno successivo.

Gli anni trenta del secolo portano in tutta Italia un generale fermento contro l'oppressione austriaca, alimentato dalle ideologie della società segreta mazziniana, che sostenevano un programma unitario e democratico, con la

partecipazione globale del popolo, in particolare delle giovani generazioni, al fine di costituire un Paese libero ed unito. Gli ideali di Mazzini fomentano alcune rivolte popolari subito represse.

Gli abitanti di Nettuno e Porto d'Anzio sono 1.764, ma ben presto la popolazione viene sconvolta da una grave epidemia di colera per la quale i nettunesi richiedono la protezione della loro Madonna delle Grazie con una processione notturna, ristretta a poche persone per non propagare il male tra la gente.

Nel 1840, per mancanza di un collegamento diretto con Roma, Nettuno è in gravi difficoltà economiche tanto che nel paese si deve chiudere l'Ospedale; non si può dare assistenza alle famiglie povere ed agli infermi più gravi. L'ospedale che era stato voluto dai cittadini per curare i poveri si trovava tra l'inizio di Via Romana e l'attuale largo Trafelli; aveva annessa una cappella intitolata alla Madonna dei Raccomandati. La vicina fontana, detta dell'Ospedaletto, ricorda ancora oggi l'antico ospedale.

Per rendere più agevole l'ingresso al paese viene allargata la porta delle mura ed abbattuto il ponte levatoio; i fossati vengono colmati per ingrandire la piazza esterna al borgo.

Nel 1846 viene eletto pontefice Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti) al quale il municipio di Nettuno e di Anzio chiede di ripristinare il vecchio porto neroniano ed avviare la costruzione di una strada ferrata con Roma.

Intorno alla metà dell'Ottocento scoppiano rivolte in varie parti d'Italia per l'affermazione dei principi repubblicani (Prima Guerra d'Indipendenza), legate anche ad una grande crisi economica che investe tutti gli stati europei, colpendo in particolare la classe degli operai, che organizzano manifestazioni nelle principali aree industrializzate. In Italia Goffredo Mameli compone l'inno "Fratelli d'Italia".

La popolazione a Nettuno e Porto d'Anzio è di circa 1400 persone che aumentano durante il periodo invernale per i contadini stagionali, provenienti in gran parte dal Regno di Napoli. Il papa Pio IX, dopo la sua fuga nella rocca di Gaeta, nel ritorno verso Roma, viene ben accolto nel porto di Anzio e promette agli abitanti del luogo un grande aiuto.

Concede contributi per la Chiesa di Sant'Antonio, per il restauro del vecchio Porto Neroniano e provvede ad inviare da Nettuno due Maestre Pie Filippini alle quali vengono affidate l'educazione e l'addestramento delle fanciulle del luogo. Il decennio successivo alla prima guerra d'indipendenza, vede sul piano politico l'affermazione di due personaggi che saranno i principali fautori dell'unità italiana: Vittorio Emanuele II e Camillo Benso conte di Cavour.

Cavour viene eletto deputato nel 1849, e tre anni dopo, in seguito alle dimissioni del ministro d'Azeglio, diviene primo ministro del regno di Sardegna. Nella politica interna, Cavour promuove una serie di riforme per rendere il Piemonte lo stato più moderno e ricco d'Italia, in grado di guidare il Risorgimento nazionale.

Nel 1851 il Comune denominato di "Nettuno e Porto d'Anzio" riceve il Re Ferdinando II e la Regina Maria Cristina di Savoia che con i



Fontana dell'Ospedaletto.



H. Corrodi: Borgo di Nettuno (sec.XIX).



P. Giommi: Chiesa di S. Antonio ad Anzio, 1855.



Nettuno: Ponte sul fiumetto Loricina.



E. Lear: Nettuno 1846.



Anonimo: Il Borgo di Nettuno, (sec. XIX).

figli giunge per mare da Gaeta, per recarsi in visita a Castel Gandolfo dal pontefice Pio IX.

Viene costruito il ponte sul fiume Loricina per creare una strada nuova e più ampia in devozione della Madonna delle Grazie, protettrice degli abitanti di Nettuno e di Anzio.

Nello stesso anno, 1852, un dispaccio pontificio assegna all'Università dei Cittadini di Nettuno alcuni beni provenienti dalle terre della famiglia Borghese, per il mantenimento dell'Asilo infantile, creato da Marcantonio Borghese dopo l'aumento della popolazione, e per la refezione scolastica.

Da una statistica dello Stato Pontificio si rileva che a Nettuno vi sono 220 case, 275 famiglie e 1192 abitanti, mentre Porto d'Anzio ha 67 case, 166 famiglie e 996 abitanti.

A metà dell'Ottocento un gran numero di scrittori (tra i quali il Gregorovius e pittori di ogni nazione) illustrano il paese nei suoi aspetti più caratteristici e suggestivi, testimoniando che la costa è ormai per i romani un luogo di divertimento, per fare bagni o imbarcarsi alla volta di Napoli.

Nei dipinti si nota quasi sempre la villa della famiglia Borghese in mezzo ad un parco selvaggio di lecci ed olivi, il borgo costruito sul mare, celebre per la bellezza delle sue donne e per il loro magnifico costume, ed in lontananza il piccolo castello di Astura, dove l'ultimo degli Svevi, Corradino, sconfitto a Tagliacozzo, si rifugiò, e dove il traditore Frangipani lo consegnò al crudele Carlo d'Angiò.

La costa di Anzio e Nettuno è piena di mucchi di legna e carbone, estratti dai boschi circostanti, che vengono trasportati dai bufali sulle spiagge e poi inviati a Napoli come materiale edile o combustibile.

Con Nettuno termina la civiltà umana su questa costa perché subito dopo comincia il deserto pontino con la palude e la malaria.

Nel 1855 viene costruito il cimitero sul terreno dell'antico convento di Santa Maria del Quarto, nel luogo dove si trovava un casino di caccia; contemporaneamente viene restaurata la vecchia chiesa, restituita al culto del popolo nettunese.

Il pontefice Pio IX, per desiderio degli anziani, istituisce il comune di Anzio, con effetto giuridico dal 1° gennaio del 1857, con ripartizione dei rispettivi territori, ma sempre sotto il Vice Governo di Nettuno. Viene restaurata "la macchina" per il trasporto della statua lignea della Madonna delle Grazie, che nella prima domenica di maggio viene condotta con sontuosa processione nella Collegiata di S. Giovanni.

Il 25 ottobre del 1856 nasce a Nettuno, il pittore Salvatore Valeri, allievo nell'arte del disegno e della pittura all'Accademia di S. Luca a Roma, e vincitore fin da giovane di numerosi concorsi. Nel 1883 si trasferisce a Costantinopoli per trarne spunti e motivi per la sua produzione artistica. Il sultano Abdul Hamid II gli affida l'istruzione dei propri figli e lo eleva a rango di Bey. Ottiene la docenza di pittura presso l'Accademia delle Belle Arti di Costantinopoli. L'opera pittorica dell'artista nettunese ritrae vari personaggi della vita quotidiana orientale e rimane un'impareggiabile fonte di documentazione dei

costumi ed aspetti della vita pittoresca dei luoghi, dando grande impulso a quella pittura detta "orientalismo". Molte tele si conservano, ancora oggi, ad Istanbul, sia in luoghi pubblici che in case private; viene considerato insieme a Zonaro e De Mango tra i più bravi pittori orientalisti italiani. Per questa sua attività all'estero riceve dal Governo Italiano numerose decorazioni ed onorificenze. Torna in Italia con tutta la famiglia e si stabilisce in una villetta in Via C. Colombo a Nettuno. Trascorre molte ore tra i concittadini che lo ricordano come un tipo schivo, ma sempre pronto con la matita a disegnare un personaggio o un ambiente che lo attraeva. Muore a Nettuno il 30 dicembre del 1946.

A livello nazionale Cavour e Napoleone III si incontrano e stabiliscono gli accordi per un intervento contro gli Austriaci che il 29 aprile del 1859 passano il Ticino: scoppia così la Seconda Guerra d'Indipendenza.

Il 31 agosto del 1859 nasce a Nettuno Francesco Felici, laureato in Medicina e Chirurgia alla Regia Università di Roma nel 1885; si interessa subito di una delle branche nascenti della medicina di fine Ottocento e diviene specialista insigne per le malattie della gola. Dopo un'esperienza napoletana torna a Roma, dove con altri specialisti partecipa alla nascita della Società di Otorinolaringoiatria che si interessa delle malattie dell'orecchio, bocca e naso. Autore di numerose pubblicazioni presentate in vari congressi muore a soli 33 anni, il 29 aprile del 1893, per una broncopolmonite.

Nel 1860 Garibaldi raccoglie un migliaio di uomini e con la famosa spedizione sbarca in Sicilia; con l'aiuto dei volontari "picciotti" siciliani sconfigge le truppe borboniche, conquista Palermo, attraversa lo stretto e si dirige verso Napoli. Il 25 ottobre sul fiume Volturno, a Teano, saluta il primo re d'Italia Vittorio Emanuele II.

L'unione del Paese era avvenuta così rapidamente da creare numerose difficoltà di governo. Si presenta una situazione sociale, sanitaria ed economica molto diversa tra le varie regioni; mancanza quasi totale di industrie nel Sud, mentre ben diversa è la situazione al Nord. Difficile il problema sanitario: colera e tifo si manifestano soprattutto nel Meridione per mancanza di acquedotti e d'igiene. L'istruzione pubblica è ben organizzata soltanto in Piemonte e in Lombardia, mentre circa l'80% della popolazione è analfabeta. Molti politici avrebbero voluto che ogni regione avesse un proprio ordinamento, ma per timore di perdere l'unità, il Paese è diviso solo in province ed in comuni con a capo un sindaco.

Il 4 marzo del 1863 nasce a Nettuno da una modesta famiglia di contadini Angelo Castellani, clarinettista, compositore, concertatore, direttore di banda musicale. A 18 anni intraprende lo studio della musica nell'esercito e viene destinato al 52° Reggimento di Fanteria di Vigevano (Pavia). È iscritto nell'albo d'onore del Conservatorio di S. Cecilia in Roma per una sua composizione dal titolo "Omaggio a Roma". Il Principe Amedeo di Savoia lo premia con lo stemma reale. Si trasferisce a Verona e a Mantova dove ottiene per le molteplici esibizioni testimonianze dai giornali dell'epoca. Numerosi i successi e



Salvatore Valeri.



Quadro di Salvatore Valeri.

chiesa dei Passionisti a S. Rocco. Importante la grande tela conservata nella "Sala Serra" del palazzo comunale, rappresentante la recita dell'Alceo di Ongaro nel palazzo Colonna di Nettuno. Con Regio decreto del 1886 la famiglia Brovelli si fregia del cognome Soffredini, ormai estinta dopo l'ultimo discendente Calcedonio Soffredini, famoso avvocato che intervenne spesso contro la Camera Apostolica a favore della Comunità di Nettuno.

Nello stesso anno viene restaurata la Chiesa Collegiata di S. Giovanni, ridotta in uno stato deplorabile e rovinata negli stucchi e nelle cornici, ad opera del pittore di Genzano Andrea Monti e di suo figlio Virginio.

Nel 1870 la Francia di Napoleone III viene sconfitta dai prussiani; venuta meno a Roma la difesa francese, il governo italiano con un atto di forza occupa la città attraverso la breccia aperta a Porta Pia il 20 settembre dalle truppe comandate dal generale Cadorna. Il papa Pio IX si chiude nel Vaticano. Roma viene annessa al Regno d'Italia; tale data segna la fine dello Stato Pontificio. La provincia di Roma diventa unica e suddivisa in cinque circondari, 51 mandamenti e 227 comuni. Il 2 ottobre Roma diventa capitale del Regno d'Italia.

Al primo censimento nazionale post-unitario, Nettuno ha 2165 abitanti su una superficie di 8027 ettari, Anzio ha 1932 abitanti su una superficie di 4312 ettari.

L'istruzione dei giovani nettunesi è in questi anni affidata alle suore Filippini, ai frati conventuali francescani e alle Maestre Pie Francesi che reggono un asilo infantile nel Palazzo Pamphilj, quest'ultimo a spese della principessa Borghese.

Nel 1876 il bilancio dello Stato, grazie alla politica economica di Quintino Sella raggiunge il pareggio. Alle elezioni di settembre vince la sinistra ed Agostino Depretis, capo della Sinistra storica, è incaricato di formare il nuovo governo. Subito dopo l'avvento della Sinistra, il Parlamento decide di avviare un'inchiesta sull'agricoltura italiana. L'aumento del disagio delle popolazioni rurali inducono allo spostamento della gente dalle campagne alle città e successivamente alla grande vicenda dell'emigrazione per i paesi esteri. L'aumento della rete ferroviaria, delle strade nazionali e provinciali, degli uffici postali, delle linee telegrafiche conduce ad un primo timido tentativo di rivoluzione industriale concentrata soprattutto nel nord.

Il medico condotto di Nettuno in quel tempo è Norberto Perotti che riferisce del cambiamento totale del territorio, invaso da una fitta boscaglia, da acque putrescenti con malattie per tutti gli abitanti, che viene bonificato, affidando quote di terreno più prossime all'abitato a coltivazione intensiva.

Nel 1881, il 7 giugno, nasce a Nettuno, Luigi Trafelli. Dopo aver studiato a Roma al liceo Mamiani e Nazareno, si iscrive alla Facoltà di Scienze dell'Università di Roma, e nel 1903 consegue la laurea in matematica con il massimo dei voti. Successivamente si laurea in Fisica. Nella città di Liegi si dedica ai suoi studi preferiti di ingegneria elettrotecnica. Inventò e brevettò un nuovo tipo di dinamo unipolare a corrente continua. Pubblica una serie di importanti lavori di



*Quadro di Giuseppe Brovelli Soffredini
"Chiesa di S. Francesco a Nettuno".*



*Ritratto di S. Maria Goretti,
di Giuseppe Brovelli Soffredini.*



P. Ferretti: Pontile sotto il Forte Sangallo Nettuno.



Luigi Trafelli e Guido Egidi.



Arrivo alla vecchia stazione di Nettuno.



Fontana del dio Nettuno in piazza del Mercato.

matematica e fisica. Insegna in numerose scuole ed università italiane ed estere. Durante la prima guerra mondiale matura convinzioni religiose e scrive un volume filosofico-religioso. Muore a Nettuno il 10 dicembre 1942.

Nel 1882 l'arciprete parroco don Temistocle Signori invita i RR.PP. Passionisti a fondare a Nettuno un ritiro presso la piccola chiesa della Madonna delle Grazie, affidando loro l'uso perpetuo della chiesa e del terreno adiacente.

Il 10 luglio 1883 nasce a Nettuno Guido Egidi. Laureato in Medicina e Chirurgia all'Università di Roma, diventa primario degli Ospedali Riuniti di Roma. Fautore ed iniziatore delle più avanzate tecniche chirurgiche, tiene numerose conferenze scientifiche e lascia 72 pubblicazioni su vari argomenti di chirurgia. Muore a Roma il 31 ottobre 1949.

Il 23 marzo del 1884 raggiunge Nettuno la strada ferrata che la unisce a Roma attraverso Albano. L'opera era stata decretata da Pio IX fin dal 1846, ma realizzata solo dopo la costruzione della linea Roma-Civitavecchia dalla Società Anonima delle Ferrovie secondarie Romane. La stazione è a ponente del Borgo, tra il Forte Sangallo e la Chiesa di S. Francesco. Le locomotive viaggiano a vapore ed attraversano il litorale da Anzio a Nettuno dove è tutto un fiorire di ville e villini.

Il 28 maggio 1885 si pone la prima pietra del nuovo Santuario di Nostra Signora delle Grazie. Nello stesso anno, l'intraprendente arciprete don Temistocle Signori invita il benemerito Istituto romano dei Fate-bene-Fratelli ad occuparsi dell'Ospedale dei poveri di Nettuno per una migliore assistenza curativa e religiosa.

A livello nazionale muore il Depetris e gli succede Francesco Crispi. Viene ricostituito il partito Operaio. Italia, Gran Bretagna e Germania sottoscrivono il Patto del Mediterraneo.

Si aggrava la crisi finanziaria con un continuo peggioramento della bilancia commerciale. Inizia la guerra commerciale con la Francia, aumentano le tariffe doganali negli scambi dei prodotti.

I Padri Passionisti, nel 1888, prendono possesso del nuovo ritiro e diventano custodi del santuario, assumendo anche il grave compito dell'assistenza religiosa alle famiglie dell'Agro Romano con ammirevole zelo ed abnegazione.

Lo scultore Ottavio De Angelis realizza la statua del dio Nettuno, che viene collocata in piazza del Mercato, oggi nella fontana di piazza Mazzini.

Il 24 giugno 1888 il re Umberto I istituisce il "Centro Esperienze di Artiglieria" (Il Poligono) dell'Esercito Italiano per la sperimentazione, i controlli ed i collaudi di materiali e munizioni di tutti i tipi e di ogni calibro; si estende per circa 1500 ettari di costa, da Cretarossa a Valmontorio.

Nel 1889 è firmato un contratto tra la Congregazione di Carità di Nettuno, presieduta da don Temistocle Signori, e padre Orsenigo dei Fate-bene-fratelli di Roma per la costruzione del nuovo ospedale, allora una sola ala dell'attuale complesso della "Divina Provvidenza".

Padre Orsenigo, era noto nella capitale per aver effettuato oltre due milioni di estrazioni dentarie, come riportato in tutti i Guinness dei primati.

Il 5 dicembre 1889 il Consiglio Comunale decide per la prima volta di adottare una propria bandiera.

Nel 1891 viene inaugurato il nuovo ospedale Orsenigo con 20 posti letto per uomini e un padiglione separato con cinque letti per donne povere, una farmacia ed un ambulatorio medico. In questa parte della struttura ospedaliera il 6 luglio 1902 morirà Santa Maria Goretti.

Viene realizzata la condotta d'acqua potabile dalla Fontana di Papa.

Nel 1895, mentre fallisce la politica coloniale in Eritrea di Umberto I e del ministro Francesco Crispi, nasce a livello nazionale il Partito Socialista e il Partito Repubblicano. In Italia, in un nuovo clima economico, inizia finalmente, verso la fine del secolo, una fase di rivoluzione industriale.

Il 24 gennaio 1896 lo studioso francese Henri Graillet scopre il santuario della Mater Matuta presso il borgo delle Ferriere: viene alla luce la città di Satricum.

Nel 1897 Gabriele D'Annunzio scrive "La pineta meravigliosa" descrivendo con grande maestria il paesaggio della pineta di Torre Astura.

Nel 1899 nasce a Milano il giornale "La Domenica del Corriere"; a Torino Giovanni Agnelli fonda la FIAT (Fabbrica Italiana Automobili Torino); a Nettuno il 23 agosto un gruppo di 12 notabili nettunesi, guidati da don Temistocle Signori e da don Brovelli Soffredini, fondano la Cassa Rurale di Depositi e Prestiti "S. Isidoro Agricola" con lo scopo di migliorare la condizione morale e materiale dei soci, fornendo loro il denaro nei modi determinati dallo Statuto.

Alla fine del 1899, Nettuno è un paese di cinquemila abitanti. Il cuore del paese è il borgo che vive intorno alla Collegiata di S. Giovanni. Il Municipio è malamente alloggiato in alcuni locali del palazzo baronale e già si comincia a discutere della necessità di trovare una nuova casa.



Nettuno, Poligono Militare.



Erinnofilo di P. Tozzi.



Sanatorio Orsenigo.



Casa Divina Provvidenza.



Villini liberty dei primi decenni del Novecento.



IL NOVECENTO... ED OLTRE!

Alberto Sulpizi



Nettuno primi novecento, serie azzurrina del fotografo Valeri - Mancinelli.

Il Millenovecento è un periodo indelebile nella nostra memoria per tutto quello che alla nostra città è accaduto, nel bene e nel male, nei grandi eventi o nei fatti di tutti i giorni. Sono stati cento anni segnati da due guerre mondiali, da un diffuso degrado dell'ambiente naturale, ma sono stati anche i cento anni che hanno portato le più rapide e significative trasformazioni della società, nel lavoro, nelle scienze, nell'arte e nella tecnologia. Un secolo in cui uomini e donne di grande valore, ci hanno tramandato l'orgoglio di identificarci con loro, la fierezza dell'appartenenza a questa terra, il desiderio di partecipare alla costruzione del futuro. Tanti sono stati i protagonisti di un secolo che ha cambiato il volto di Nettuno, la sua forma urbana e i suoi riferimenti culturali, il tessuto produttivo e il sentimento religioso: cambiamenti che hanno prodotto la più forte crescita demografica, economica e sociale mai conosciuta, nonostante le sottrazioni d'ampie zone del territorio comunale che il paese ha dovuto subire per consentire la nascita di un'altra provincia, Latina, dopo i tagli già subiti nel secolo precedente nella parte dove è nato il comune di Anzio. Protagonista del Novecento anche la gente comune, volti e nomi non scritti nei libri, né immortalati nelle foto e nei filmati, tutti coloro che hanno semplicemente vissuto, lavorato e sofferto su questa nostra terra.

Il primo gennaio del Novecento, Nettuno è un paese di cinquemila abitanti, venti anni prima ne contava poco meno di tremila, quasi tutti contadini, sparpagliati nella sua vasta campagna, ma con una gran voglia di svilupparsi. L'apertura del Poligono militare, sul finire dell'Ottocento, il più moderno ed attrezzato d'Italia, darà un notevole contributo a questo sviluppo, costituendo per l'economia e la socie-



Borgo medioevale, primi '900.



Stabilimento Vittoria.



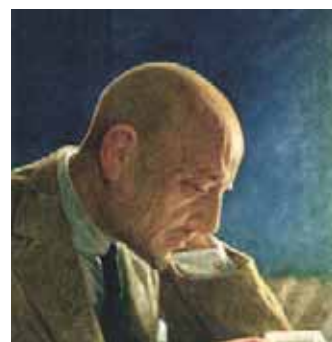
Piazza Umberto I.



1° marzo 1900: Nettuno è raggiunta dalla luce elettrica.



Il Municipio di Nettuno in costruzione.



Gabriele D'Annunzio in una cartolina d'epoca.

tà nettunese dell'epoca, ancora legata alla vita rurale, motivo d'incremento demografico e motore di crescita economica.

Il cuore pulsante del paese è il borgo, ricco di palazzi signorili ma anche di case semplici costruite attorno alla chiesa madre dedicata ai Santi Giovanni Battista ed Evangelista: ne è parroco l'arciprete don Temistocle Signori. A lato della Collegiata vi è ancora l'oratorio del Carmine, di fronte il palazzo baronale, già Colonna. Dietro la chiesa il bel Palazzo Sègneri, su Piazza Colonna il Palazzo Doria – Pamphilj, costruito sul villino Cesi di epoca seicentesca. Fuori del borgo, verso Anzio, nella villa Borghese abitano il principe Paolo Borghese, la moglie Elena Appony ed il figlio Rodolfo, ultimi eredi di antiche e nobili tradizioni. Sindaco di Nettuno è Angelo Combi, la sede del municipio è ancora nel palazzo baronale di fronte la chiesa di San Giovanni.

Nel 1900, il primo marzo, la città è raggiunta dalla luce elettrica. Le antiche lampade a petrolio, che al declinare del giorno vengono accese lungo le vie, sono sostituite nelle piazze e lungo le strade del paese dalle lampadine elettriche, anche se fino al 1906, si vedrà ancora circolare il "lampionaio" Isaia Restante originario di Cori, con scala, canna e stoppini catramati per accendere i lampioni a petrolio ancora disseminati lungo e fuori il borgo.

Nel 1901, il Ministro dell'Interno, Giovanni Giolitti, concede al Comune di Nettuno l'uso della bandiera: un telo quadrato di seta celeste e verdemare, con l'asta blu, sormontata dal dio Nettuno.

Per difendere la propria purezza, alle Ferriere di Conca, al tempo territorio di Nettuno, viene gravemente ferita la piccola Maria Goretti; muore il 6 luglio 1902, cristianamente perdonando il suo assassino: verrà proclamata santa e nostra compatrona.

Risale al 1902 l'inizio dei lavori di costruzione del nuovo palazzo municipale su via Generale Durand de la Penne, oggi viale Giacomo Matteotti. Nel marzo del 1903, con una brillante tesi sul "Problema d'inversione degli integrali definiti", si laurea in Matematica il nettunese Luigi Trafelli, nato il 7 giugno 1881 da Giovanni e Teresa Mariani.

Nel marzo del 1902, il pittore Paul Klee visita Anzio e Nettuno; nelle lettere scritte alla futura moglie, la pianista Lily Stumpf ed ai familiari, il ventiduenne Klee documenta minuziosamente le tappe del suo soggiorno italiano e l'impatto con una civiltà artistica e musicale, fondamentale per la sua formazione.

Nel 1903, Gabriele D'Annunzio, durante un soggiorno a Nettuno, scrive "La figlia di Jorio", tragedia pastorale, in soli trentatré giorni, dall'8 luglio al 29 agosto; è ospite presso la villa Borghese, in compagnia della figlia "Cicciuzza" e di Eleonora Duse. Contemporaneamente cura anche una seconda edizione della "Francesca da Rimini" ed in autunno completa il Ditirambo IV dell'Alcyone ed i "Sogni di terre lontane", comprendenti il canto al fiume Loracina ed il celebre "Settembre, andiamo, è tempo di migrare...". Quattro anni dopo, nel 1907, durante una delle sue permanenze estive a Nettuno, vorrà stilare la lapide all'amico Alfredo Nardini, per la sua immatura morte.

Nettuno è meta turistica per il bel mare, i bagni di sole, l'aria salutare, come affermato in alcune pubblicazioni edita da illustri medici, dapprima il dottor Giulio Petraglia e poi il medico condotto-ufficiale sanitario, dottor Norberto Perotti. Ci restano di questo anche testimonianze letterarie, come si può leggere nell'epistolario fra Gabriele D'Annunzio ed il suo amico ed editore Giuseppe Treves, e come riportato da Luigi Pirandello nella novella "Va bene" del 1904, nella quale narrando di vacanze si ispira a quelle trascorse alcuni anni prima a Nettuno.

Il 15 luglio 1904 muore fra' Orsenigo, fondatore dell'Ospedale Fatebenefratelli. Il sanatorio entra in un periodo di crisi; sopravvivrà come Casa della Salute e Padre Benedetto Menni, fondatore delle Suore Ospedaliere del Sacro Cuore, ne continuerà l'attività di accoglienza. In seguito, venduto al Vaticano, prenderà il nome di "Casa della Divina Provvidenza", e della sua gestione si occuperà il Comitato Romano di Previdenza ed Assistenza Sanitaria affidandolo alle suore del Piccolo Cottolengo.

Nel gennaio dello stesso anno, il poeta dialettale Cesare Pascarella soggiorna nel nostro litorale, come attesta una fitta corrispondenza costituita da splendide cartoline spedite alla principessa Teresa di Venosa; negli anni trenta un altro grande poeta romanesco, Trilussa, frequenterà il forte Sangallo, ospite del barone Fassini.

Nel 1906, il poeta crepuscolare Sergio Corazzini, nato a Roma il 6 febbraio 1886, viene ricoverato in grave stato febbrile presso l'ospedale Fatebenefratelli di Nettuno per l'aggravarsi della tubercolosi. Dal sanatorio inizia una corrispondenza con Aldo Palazzeschi, nel maggio del 1907, per il peggioramento ulteriore del suo stato di salute e vista l'inefficacia delle terapie alle quali si sottopone, torna a Roma nella sua casa di via dei Sediari dove muore di tisi all'età di soli ventuno anni. La poesia crepuscolare è piena di cose, avvenimenti, personaggi modesti, di "buone cose di pessimo gusto", come le definisce Gozzano, "povere piccole cose" come le chiama Corazzini, che nel sanatorio di Nettuno vede e descrive: corsie di ospedali, monachelle, fiori finti, animali imbalsamati, amori adolescenziali.

Il 27 agosto 1910, si inaugura la tramvia elettrica della ditta Andreucci – Allegri & C. che unisce il centro di Nettuno a quello di Anzio fiancheggiando il tragitto della linea ferroviaria. Le vetture partono da entrambi i capolinea ogni venti minuti e coprono in 12 minuti i circa tre chilometri di percorso. Il treno arriva a Nettuno il 23 marzo del 1884, ad opera della Società Anonima "Ferrovia Albano – Anzio – Nettuno". Il tratto che va da Anzio a Nettuno corre costeggiando la strada carrozzabile affacciata sul mare e termina all'altezza del forte Sangallo. Il fabbricato viaggiatori è situato nella piazzetta generale Francesco Rogier, oggi largo Bruno Buozzi.

Il 12 dicembre 1912, si inaugura ufficialmente la nuova sede municipale del comune di Nettuno, opera degli ingegneri Talenti e Serri, condotta a termine con una spesa di 400.000 lire. L'ingegner Talenti, oltre che progettare il nuovo municipio, viene ricordato per altri villini costruiti a Nettuno in quell'epoca; uno stile il suo, che divie-



Panorama di Nettuno primi '900.



Foto del municipio da poco inaugurato.



Arrivo del treno da Roma in una cartolina anni dieci.



San Rocco, 1914.



Interno Poligono militare.



Monumento ai Caduti di Cesare Bazzani.

ne addirittura un nome per il quartiere Talenti che a Roma è “firmato” dalla sua famiglia. Dal 1915 al 1935, il Municipio ospiterà la sede delle Scuole Femminili, tenute dalle maestre pie Filippini. Negli anni dieci, Nettuno è annoverata fra le più significative località balneo-marittime dalla Guida del Lazio per la scelta delle località climatiche e balneari. Il paese, riferisce la Guida del 1913, presenta acqua abbondante e buonissima, stabilimenti per bagni, posta, telegrafo e telefono, nonché medico, farmacia e veterinario. Sono presenti bigliardi, caffè e liquorerie, e due case di salute (Fatebenefratelli e Stella Maris). Passeggiate in piano ombreggiate e località di caccia nelle vicinanze. Un albergo, il Sangallo, munito di tutto il conforto necessario, più appartamenti e camere mobiliate sia in inverno (a lire 30) che in estate (a lire 60). E' presente una fabbrica di acque gazzose. Il pane costa 0,35/0,45 al kg, per un litro di latte occorrono 40 centesimi, mezza lira per un litro di vino, una lira per comperare dodici uova. Per un paio di polli occorrono quattro lire e mezza; da 0,60 ad 1,20 lire per un kg. di carne (manzo o vitello), da uno a tre lire per un kg. di pesce appena pescato ed infine per un kg. di formaggio 2,40 lire.

Nel 1914, per tenace volontà dei Padri Passionisti e con l'aiuto determinante di Papa Pio X, viene inaugurato il nuovo Santuario dedicato a Nostra Signora delle Grazie. L'edificio sacro, eretto in località San Rocco, all'epoca desolata periferia del comune alla foce del Loricina, darà un cospicuo impulso allo sviluppo edilizio del lungomare.

Il Poligono militare istituito il 24 giugno 1888 come Scuola Centrale di Tiro di Artiglieria dal re Umberto I, occupa circa 1500 ettari di terreni ceduti dall'Università Agraria, lungo la costa da Cretarossa a Valmontorio. Nel 1915 vi viene istituita una Sezione Esperienze per il controllo ed il collaudo delle armi e delle munizioni. Alle esercitazioni di tiro, assiste quasi ogni anno il re Vittorio Emanuele III accompagnato dal Ministro dell'Interno, dal Ministro della Guerra e dal Capo di Stato Maggiore dell'esercito, come documenta il libro delle Memorie Storiche custodito dalla Direzione del Poligono fin dal 1901.

Nel 1915, anche Nettuno partecipa alla prima guerra mondiale: venticinque i caduti e fra questi la medaglia d'argento al valor militare, il capitano Umberto Donati, caduto nei pressi di Gorizia, fra il 5 e 6 settembre del 1917, durante un'eroica azione. Alla loro memoria viene eretto un monumento, sulla triplice terrazza del Belvedere, opera dello scultore Cesare Bazzani.

A ricordo di ogni nettunese caduto nella Grande Guerra, il sindaco Edoardo Renza fa piantare un albero di leccio in un giardinetto di via Santa Maria, subito dopo il ponte della ferrovia: è il Parco della Rimembranza, ora del tutto dimenticato.

Il 20 settembre 1919, muore a Nettuno Monsignor Temistocle Signori, qui nato nel 1850 da Antonio e Virginia Ottaviani. Colto e di nobile animo è anche autore di numerosi componimenti letterari. Assiste nelle ultime ore di vita la piccola Maria Goretti.

Intorno agli anni venti, periodo in cui la malaria e la tubercolosi attanagliano anche la popolazione di Nettuno, l'ospedale Fatebenefratelli trasformato in Sanatorio ospita al suo interno la prima farmacia di Nettuno,

la cui licenza giunge fino ai nostri giorni; attualmente è sita su piazza dei Cavalieri di Vittorio Veneto.

Nel 1920, giunge a Nettuno per iniziativa dell'Istituto Superiore di Sanità, allora Rockefeller Foundation, il dottor Giovanni Vucovich, nato in Dalmazia nel 1888, esperto in malaria. Oltre ad assistere i malati di malaria, presta opera nella cura dei bambini presso la Divina Provvidenza. Nel 1921 sposa Anna Trafelli, da cui ha due figlie Luciana e Maria Teresa. La lotta contro la malaria che per secoli infesta le Paludi Pontine sarà vinta definitivamente con la bonifica integrale (idraulica, agraria, sanitaria e sociale) degli anni trenta, opera dell'allora Capo del Governo, Benito Mussolini. In quegli anni, grande è l'impegno e la dedizione di alcuni medici: dai coniugi Anna ed Angelo Celli, a Giulio Petraglia da Norberto Perotti a Guido Egidi.

Nel 1921, all'età di cinquantotto anni, il maestro e compositore di musica Angelo Castellani, allora a Valdagno, su richiesta dell'Amministrazione Comunale di Nettuno viene a dirigere la banda cittadina. Il suo podio, ogni giovedì e domenica d'estate, è in piazza Umberto I, oggi piazza Mazzini, davanti alle folle di villeggianti che raggiungono Nettuno da Roma. Nel 1924, in occasione del terzo centenario della nascita dell'oratore gesuita Paolo Segneri, esegue un "Inno al Padre Paolo Sègneri" da lui stesso composto.

Il 22 ottobre 1922 a Nettuno viene inaugurata la sezione dei Fasci di Combattimento ad opera di Filippo Mancini che ne diviene anche il primo segretario.

Il 10 febbraio 1923, Giuseppe Brovelli Soffredini (16 maggio 1863 – 26 novembre 1936) pubblica il volume "Neptunia", fondamentale studio sulla storia locale. Pittore valente, alcuni dei suoi quadri si conservano presso la sede del Comune di Nettuno, oltre l'autoritratto, un'effigie di Paolo Sègneri e la grande tela raffigurante la prima rappresentazione dell'Alceo dell'Ongaro, tenuta alla corte di Marcantonio Colonna nell'anno 1581. Il 2 ottobre 1924, Nettuno commemora con grandi feste il terzo centenario della nascita dell'oratore Paolo Segneri.

Il 20 luglio 1925, all'interno del forte Sangallo, il capo del governo Benito Mussolini sottoscrive il Trattato fra Italia e Jugoslavia che regola le condizioni degli italiani in Dalmazia.

Nello stesso anno a Nettuno viene fondata la Scuola Pratica di Malariologia che si occupa dello studio e delle cure della malaria.

Nel 1928, soggiorna a Nettuno Luigi Pirandello, presso la pensione Neptunia; di questa presenza rimane traccia in alcune lettere inviate all'attrice Marta Abba.

Viene demolito, nel 1929, il mercato in ferro per la vendita di verdure e pesce detto *Gabbione*. Notevole struttura in ferro stile Umbertino, situato in via Durand de la Penne, lungo le mura castellane, sotto lo Steccato. Copre un'area di cento metri quadrati, ed è opera dell'Ing. P. Talenti e del prof. B. Jezzi.

Alla fine degli anni venti, sorge a Nettuno lo stabilimento della Distilleria Lombardi. Il fondatore e proprietario Giuseppe Lombardi proviene da Pozzuoli. All'inizio la fabbrica è solo un piccolo laboratorio, assume operai stagionali, alcuni sono di Napoli altri di Nettuno; alcuni conta-



Casa della Divina Provvidenza.



*Parco Rimembranze
all'altezza dell'attuale via Lombardia.*



*Mussolini e il segretario di Stato per Affari Esteri
degli Stati Uniti d'America, Stimson.*



Interno forte Sangallo, Benito Mussolini nel 1925 vi firmerà il Trattato per gli Italiani in Dalmazia.



La nuova stazione ferroviaria, inaugurata nel 1934.



Dirigibile Zeppelin.

dini del posto portano lì la “vinaccia”, quello che resta dopo la bollitura del mosto, traendone l'alcool. Situata al termine di via Vittorio Veneto, è l'unica industria che riesce a sopravvivere alla guerra e, dopo il conflitto, riesce a potenziarsi fino a diventare una grande distilleria.

Parte da Fregene, l'appassionante contesa del II Circuito Aereo del Lazio, il 22 giugno 1930, con atterraggio a Nettuno, prima tappa, dopo che su Anzio avviene il lancio di messaggi. Alla manifestazione assistono il Duce che dà il via ai piloti partecipanti, italiani e stranieri ed il Ministro dell'Aviazione Italo Balbo che visita gli apparecchi.

Nel 1931, la Regina Maria di Rumenia, accompagnata dalla principessa Ileana e da un numeroso seguito, soggiorna a Nettuno ospite del Barone Fassini presso il forte Sangallo; in suo onore la banda cittadina esegue un programma musicale diretto dal maestro Angelo Castellani.

Nello stesso anno, l'11 luglio, il “Mattino Illustrato” riporta in copertina l'incontro fra Benito Mussolini ed il Segretario di Stato per gli Affari Esteri degli Stati Uniti d'America Stimson, avvenuto nelle azzurre acque del nostro golfo.

Il medico chirurgo Guido Egidi (10 luglio 1883 – 31 ottobre 1949), primario degli Ospedali Riuniti di Roma, presidente della Società Lancisana e della Scuola Ospedaliera, assessore nella giunta municipale capitolina ma anche appassionato navigatore, nel 1933 vince la Coppa Tirrenia Challenger, con la barca Mizar. L'anno seguente pubblica il giornale di bordo, con il titolo “Da Anzio a Napoli via Rodi, 2000 miglia in una barca di m. 10,50”. Il ricavato delle vendite è devoluto all'Asilo per gli orfani dei marinai di Anzio. Lascia settantadue pubblicazioni su vari argomenti di chirurgia ed alcune di tecnica marinaresca. E' del 1931 il sonetto che Gabriele D'Annunzio dedica al suo amico, il marchese Arturo della Scala Signore di Nettuno... “Se manchi, qui non ti rimpiazza alcuno/nipote di Can Grande della Scala/te felice che vivi, ora a Nettuno/comprando il fresco pesce sulla cala...”

La nuova stazione ferroviaria, nella sede attuale, più centrale della vecchia collocazione, è inaugurata il 18 giugno 1934: è un classico esempio di architettura razionalista. Da Roma a Nettuno si contano cinquantanove chilometri e centoventi metri. L'anno successivo, il 21 agosto, tutta la linea viene elettrificata e si percorre con le moderne lit-torine in soli quarantacinque minuti.

Il 24 aprile 1933, viene emessa una serie di francobolli per la Crociera di propaganda del Dirigibile Zeppelin in Italia con validità solo per il trasporto delle corrispondenze inoltrate con il dirigibile durante la Crociera Italiana del 29 e 30 maggio che prevede il sorvolo su Nettuno ed il lancio di posta. Dal 1901 al 1931 la popolazione di Nettuno passa da circa cinquemila a quasi diecimila abitanti, molti dei quali vivono nelle frazioni: Poligono, Armellino, Tre Cancelli, Valmontorio, Conca e Ferriere.

Nel 1934, con R.D.L. n° 1682, si dispone che la zona del comune di Nettuno, comprendente le frazioni Acciarella, Conca e Ferriere, sia aggregata al Comune di Littoria di nuova fondazione. Il territorio comunale perde circa settemila kmq.

Nel 1936, sulla collina di Santa Barbara, il Ministero della Guerra costruisce la caserma Piave per ospitare la Scuola di Tiro di Artiglieria con la specialità di artiglieria trainata a cavallo, cui si aggiungerà successivamente una sezione contraerea. Dopo la seconda guerra mondiale, il reparto a cavallo viene trasferito a Bracciano e nel 1941 la contraerea va a Sabaudia.

Molti sono i nettunesi che partecipano come volontari prima alla guerra d'Etiopia poi alla guerra di Spagna. Il 26 novembre 1936, muore lo storico, pittore, letterato Giuseppe Brovelli Soffredini; più tardi il ramo nettunese della sua antica e nobile famiglia si estinguerà con la morte del fratello Pietrantonio.

Nel Novembre del 1936, a seguito di numerose mareggiate viene distrutto il superbo stabilimento balneare "Lido". Costruito su palafitte di castagno e piloni di cemento armato, copre una superficie di circa duemila metri quadrati. Ubicato in asse dell'allora monumento dei caduti si può ammirare dalla triplice terrazza del Belvedere. Comprende una sala ristorante, un salone per il ballo, parrucchieri per uomo e donna con annessa manicure, due stand con articoli da mare, veranda adibita a Caffè concerto, cinema / teatro ed oltre cento cabine; è frequentato dalle migliori famiglie romane.

Nel luglio 1938, in seguito all'introduzione del Processo Apostolico che si svolge nella diocesi di Albano Laziale per il riconoscimento del martirio della Serva di Dio, si procede alla ricognizione canonica del corpo di Maria Goretti, come richiesto dalle leggi della Chiesa. I dottori Vincenzo Monti e Giovanni Vucovich prestano gentilmente l'opera di ricognizione medica. Dopo il giuramento si procede all'apertura dell'urna estraendo i resti della dodicenne fanciulla che sono distesi ed esposti sopra un candido lino per l'omologazione e poi collocati in una nuova urna.

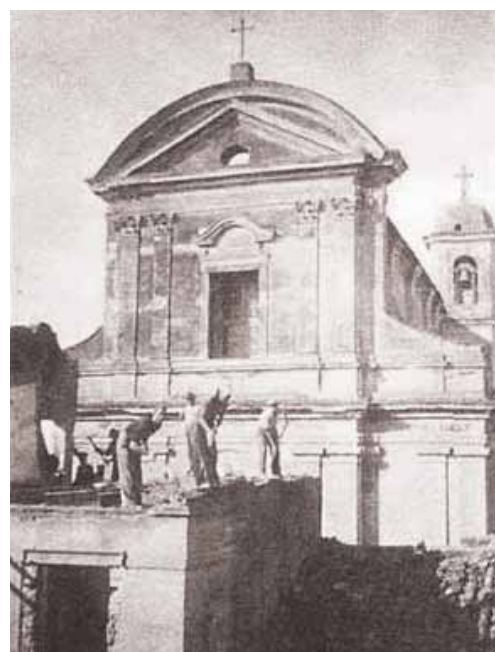
Sull'esempio di numerosi lavori di riassetto urbano voluti dal Fascismo in grandi città, anche Aurelio Leoni, Commissario Prefettizio del Comune di Nettuno, intraprende eccezionali opere di ristrutturazione urbanistica. Tra il 1937 ed il 1938 vengono demolite le case antistanti la chiesa di San Giovanni nel borgo medioevale, si realizza piazza San Giovanni, vengono demolite nella piazza fuori dalle mura le casupole del cosiddetto "isolotto", ricavando l'attuale piazza Mazzini. Si demolisce inoltre, l'antico oratorio del Carmine a lato di San Giovanni risolvendo certamente annosi problemi di igiene abitativa, ma nel contempo cancellando tracce significative della storia della città. Viene edificata la nuova stazione della ferrovia che, elettrificata, collega Nettuno a Roma in 45 minuti. Gli impianti vengono progettati per un futuro proseguimento verso Littoria sfortunatamente mai realizzato. Questa linea ferroviaria affonda le sue origini ben più lontano: viene proposta a Pio IX già nel 1846, anche se viene costruita come già detto nel 1884 quando sostituisce la diligenza per Roma istituita nel 1832. Sempre nel 1938, sono ultimati i lavori di sistemazione del lungomare, dal municipio al Santuario della Madonna delle Grazie, con la costruzione di un muraglione, una balconata e due scalinate che scendono a mare; diventerà in breve la passeggiata preferita da tutti i nettunesi.



Interno Caserma Piave.



Piazza Umberto I, capolinea del tram, il palco della musica (a sin.).



Si realizza piazza San Giovanni.



Lungomare gen. Durand de la Penne.



Sacro Cuore, 1937.



Nettuno durante gli eventi bellici della seconda guerra mondiale.

Nel 1937, viene aperta al culto la chiesa del Sacro Cuore, voluta da Monsignor Nicola De Franceschi per l'assistenza religiosa della popolazione della periferia e delle campagne; la cura delle anime è affidata ai frati francescani minori, primo parroco padre Agostino Fioravanti.

Dal 1939, una moderna filovia lunga oltre quattro chilometri sostituisce la vecchia tramvia collegando le nuove stazioni ferroviarie di Anzio e Nettuno ai rispettivi centri abitati e questi tra loro.

Dal 1939 al 1945, le città di Anzio e Nettuno sono riunite in un solo comune denominato Nettunia. Questa unione amministrativa dura fino al 3 maggio 1945. Il Duce si ispira al nome usato da Dionigi di Alicarnasso che indica Nettunia come termine d'Italia.

Secondo lo scrittore Paolo Senise, intorno al 20 luglio del 1943, giorno dopo il bombardamento alleato di San Lorenzo a Roma e cinque giorni prima della caduta del Fascismo, arriva a Nettunia una troupe cinematografica da Roma: attori famosi, mondanità del tempo si preparano ad un gran film, girato nel sublime teatro naturale della Villa Borghese. Ambientato nel settecento, regia di Nino Giannini, supervisione e sceneggiatura di Roberto Rossellini, metafora dell'avvenuto sbarco in Sicilia, simbolo di resistenza ad oltranza per il regime, il film "L'Invasore" ha protagonisti eccezionali per l'epoca: Amedeo Nazzari, Miriam di San Servolo, Osvaldo Valenti, quest'ultimo sacrificato, forse inutilmente, nel tragico epilogo e conseguente resa dei conti della guerra partigiana. Alla caduta del fascismo, il set si volatilizza ed il film uscirà un po' rabberciato, con aggiunte prese probabilmente dal film tedesco "Kolberg, La cittadella degli eroi" di Veit Harlan e, dopo una breve apparizione nella stagione 1949/1950, riposto nell'oblio. Ritenuto perso, è stato recentemente rintracciato in Canada e riproposto a Nettuno presso il forte Sangallo, con vasta eco nel mondo cinematografico, nel corso delle manifestazioni dell'estate nettunese 2008, testimonianza di come Nettuno sia da sempre nella sua storia, set cinematografico prediletto dai migliori registi non solo italiani.

Dopo lo sbarco di truppe britanniche presso Taranto e presso Salerno, l'8 ed il 9 settembre del 1943, le truppe tedesche si ritirano a nord di Napoli. A Nettunia, i Tedeschi che controllano il paese, dopo alcuni scontri con i soldati del Regio Esercito, ne ordinano lo sgombero. Gli abitanti prevalentemente si disperdono nelle campagne circostanti e nella pineta della Campana. A Montecassino, sulla linea Gustav, durante tutto l'inverno i tedeschi riescono a contrastare gli assalti degli Alleati. Per tentare di aggirare le posizioni e tagliare i rifornimenti tedeschi provenienti dal nord ed anche per indebolire le forze germaniche in Russia e Normandia, il 22 gennaio 1944 il VI Corpo d'Armata americano, al comando del generale John Porter Lucas, sbarca sulle spiagge di Anzio e Nettuno dal 1939 unite sotto il nome di Nettunia.

Il fronte di Nettunia sarà teatro di aspri combattimenti dopo lo sbarco del 22 gennaio 1944. Gli eserciti Alleati sbarcati su di un'ampia fascia costiera, occupano un territorio che va da Tor San Lorenzo, oggi frazione di Ardea, fino a Torre Astura, nel territorio comunale di Nettuno. Lo sbarco si protrae fino al 31 gennaio, quando approdano le

ultime unità anglo-americane, circa centomila uomini con una grande quantità di materiale bellico. I tedeschi, colti di sorpresa, iniziano a reagire energicamente solo tre giorni dopo l'inizio dell'azione, quando si è già costituita una solida testa di ponte attorno a Nettunia e zone limitrofe. Nelle prime ore di quel 22 gennaio 1944, i paracadutisti americani ed i Rangers, infiltrati in città, procedono all'eliminazione dei pochi tedeschi presenti a Nettunia con compiti di presidio, durante questa bonifica si verificano alcuni crimini che la memoria collettiva rimuoverà: le insensate uccisioni di Bramante Pagliaro, del carabiniere Salvatore Pitruzzello ed in seguito della diciassettenne Giulia Tartaglia (22 febbraio 1944). L'obiettivo di una rapida conquista della Capitale, che ha spinto gli Alleati a progettare lo sbarco, non viene raggiunto. Roma situata a poco più di cinquanta chilometri viene liberata solo quattro mesi e mezzo dopo, il quattro giugno 1944. Circa sessantamila soldati, alleati, tedeschi ed italiani vengono uccisi o feriti nei quattro mesi di sanguinosi combattimenti intorno a Nettunia. Durante la guerra, presso la villa Donati, i dottori Ciro e Pietro assistono malati e feriti nelle grotte della loro villa, trasformata in una sorta di primo pronto soccorso fino all'aprile del 1944, quando anche la famiglia Donati verrà trasferita da Nettuno. Finita la guerra, a memoria dei tragici eventi, l'American Cemetery and Memorial ospita nel suo parco-sacrario 7862 caduti americani della Campagna d'Italia, dalla Sicilia a Roma di cui 492 persone non identificate e 12 donne, crocerossine ed ausiliarie. La definitiva sistemazione del cimitero avviene nel 1956. Il sacrario comprende una cappella ed una sala museo, inseriti in un peristilio dove si erge il monumento ai "Fratelli in Armi", una scultura che simboleggia il soldato ed il marinaio americano; all'interno della cappella, sulle pareti di marmo sono incisi i nomi dei 3094 dispersi, sopra l'abside, infatti, è scolpito: "Qui sono registrati i nomi degli americani che hanno dato la vita al servizio del loro Paese e che riposano in tombe sconosciute". Il Museo dello sbarco alleato, all'interno del forte Sangallo, raccoglie fotografie di "quei giorni", nonché documenti e materiale bellico reperiti nel corso dei decenni successivi sul territorio nettunese.

Si può deporre un fiore e ricordare i caduti della Seconda guerra mondiale, anche presso il Campo della Memoria, inaugurato il 28 marzo 1993. Nasce da un'idea del guardiamarina Alessandro Tognoloni, Medaglia d'oro al valor militare, con lo scopo di raccogliere proprio a Nettuno, città simbolo di libertà e riscatto per tanti giovani combattenti, i caduti della Decima Mas dispersi in tutta Italia. Nel 1999, il Campo della Memoria viene inserito per la prima volta nelle cerimonie ufficiali di commemorazione dei caduti in guerra, e nel 55° anniversario dello sbarco, i sindaci di Anzio e Nettuno rendono omaggio ai caduti della Repubblica Sociale Italiana recandosi ufficialmente al Campo della Memoria. Il 16 giugno 2005, con solenne cerimonia militare vi vengono trasportati i resti di sessantacinque caduti della Decima Mas tra cui il capitano Umberto Bardelli, Medaglia d'oro al valor militare. Il 22 gennaio 2007, una delegazione di ufficiali della marina Britannica rende solennemente omaggio in



Lo sbarco di Nettunia, 22 gennaio 1944.



"Quei giorni a Nettuno".



"Fratelli in Armi", interno cimitero americano.



Salvatore Valeri: natura morta.

forma ufficiale ai caduti della R.S.I. sepolti a Nettuno, ed infine l'8 maggio 2009, cinquecento Penne Nere dell'Associazione Nazionale Alpini si ritrovano al Campo della Memoria per una suggestiva cerimonia in onore dei caduti della R.S.I., presenti anche dei rappresentanti delle truppe da montagna spagnole; un picchetto della Brigata "Taurinense" in assetto di guerra presenza alla manifestazione in occasione dell'82° Raduno Nazionale degli Alpini a Latina. Si possono commemorare presso il Cimitero di Guerra Britannico in località Falasche (Anzio) le 2.298 salme britanniche e dell'Impero, all'ingresso spicca il simbolico blocco marmoreo della Pietra del Ricordo ed anche in un secondo cimitero militare inglese situato nei pressi del cimitero civile della città neroniana. A Pomezia è invece situato il Cimitero Militare Germanico, il secondo per grandezza fra quelli realizzati in Italia, dopo quello della Futa nel comune di Fiorenzuola. Complessivamente vi riposano 27.443 caduti germanici di cui 3.770 sono senza nome. I lavori di ampliamento e sistemazione dell'area cimiteriale, che impegnano l'Ente privato Tedesco per la cura e la manutenzione dei cimiteri militari all'estero, dalla metà alla fine degli anni cinquanta, si concludono con l'inaugurazione del sacrario che avviene il 6 maggio 1960.

A soli 61 anni, nel 1942, muore lo scienziato Luigi Trafelli; è nato a Nettuno il 7 giugno 1881. Quattro anni dopo in via Gabriele D'Annunzio, oggi Cristoforo Colombo, scompare il pittore nettunese Salvatore Valeri, fondatore della scuola di Belle Arti di Costantinopoli.

Negli anni 1946/1947, con il trasferimento della Scuola di Tiro di Artiglieria a Bracciano ed a Sabaudia, la caserma Piave viene ceduta al Ministero dell'Interno, che la trasforma in Scuola di Pubblica Sicurezza, con una speciale sezione cinofila. Successivamente diventerà Scuola per Allievi Guardie di Pubblica Sicurezza, e nel 1969 Scuola Sottufficiali di Pubblica Sicurezza. Nel 1983, si trasformerà definitivamente in Istituto per Sovrintendenti e di Perfezionamento per Ispettori di Polizia. Oggi è una delle più moderne ed attrezzate scuole di Polizia, in particolare per le attività sportive, dove eccellono in molte specialità gli atleti delle Fiamme Oro.

Il 26 giugno 1948, vengono ultimati i lavori delle nuove Sirene volute dal cavalier Domenico Dotti, originario di Torri in Sabina. Sostituiscono il primo stabilimento distrutto da un bombardamento nel corso degli eventi bellici del 1944; gran festa il giorno dell'inaugurazione con l'orchestra diretta dal maestro Ferroni e con un giovanissimo Claudio Villa che canterà "Le Sirene di Nettuno".

Nel mese di ottobre del 1949 si spengono a poche settimane di distanza: il maestro di musica Angelo Castellani ed il chirurgo Guido Egidi, primario degli Ospedali Riuniti di Roma.

Sul finire del 1949, Alberto Moravia su "Il Tempo" pubblica "La morte al mare", racconto ambientato a Torre Astura, ispirato ad un fatto di cronaca, in "Racconti dispersi" per le edizioni Bompiani.

Nel giugno 1950, Pio XII, in Piazza San Pietro, canonizza Santa Maria Goretti davanti a 500.000 fedeli, il 30 agosto del 1953 Pio XII la dichiara compatrona particolare di Nettuno.



Le nuove Sirene.

Nel 1950, inizia la costruzione del "Villaggio dei Bagnanti", che sarà ultimato nel 1957; occupa un'area di un ettaro e comprende una ventina di villini ed un palazzo.

Dopo la guerra, il ritorno alla vita normale sprigionerà nuove forze ed entusiasmo nella popolazione. Inizia un periodo intenso, ma faticoso nella storia italiana e nettunese. Nettuno apre le sue porte a chi ha aiutato le nostre famiglie sfollate in Calabria ed in Sicilia durante la guerra e diviene meta di una consistente immigrazione dal Meridione. Con una popolazione di circa quattordicimila abitanti, già nel 1951 è uno dei comuni più grandi della provincia di Roma e del Lazio. E' prevalentemente un grande centro agricolo, piuttosto arretrato culturalmente ed economicamente. Nettuno conta solo sessantuno laureati (0,5 % contro una media provinciale del tre per cento), un quinto della popolazione è senza titolo di studio. La popolazione nettunese per un terzo è impegnata in agricoltura; realtà poco significative sono la caccia e la pesca. Un nettunese su dieci è impiegato nell'industria, mentre un quinto della popolazione è impiegato nella pubblica amministrazione, il doppio della media nazionale. Rilevante infine, il dato della popolazione attiva nel settore delle costruzioni quasi il 22%, più del doppio della media nazionale. Il dato testimonia il cambio di orientamento dell'economia del territorio e della cultura stessa dei nettunesi: la proprietà fondiaria viene rapidamente frazionata e trasformata in lotti edificabili avviando a far diventare Nettuno una città del mattone prima e del cemento poi, priva quel che è peggio, di un valido piano regolatore.

Nel 1951, la locale squadra di baseball diviene per la prima volta Campione d'Italia. Questo sport è introdotto dai soldati americani nel 1945, e nel 1950 il Nettuno United State Military Cemetery partecipa al primo campionato italiano di serie A. La prima squadra è guidata da Horace Mc Garity, sovrintendente del locale Cimitero Americano ancora in costruzione ed è composta prevalentemente dagli operai che vi lavorano.

Nel 1952, il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, visita in forma ufficiale il comune di Nettuno. Il 29 novembre 1953 viene inaugurata la Casa di Riposo G. Tosi, realizzata in via Romana, su un terreno acquistato dal Comune l'anno prima. Nel corso degli anni cinquanta si amplia il nuovo Santuario della Madonna delle Grazie e si realizza nel contempo l'attuale complesso religioso. Il comune di Nettuno vi coopera con la concessione di una quota pari a 100.000 lire.

Nel 1954, il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, quasi alla scadenza del suo settennato, si reca in visita a Nettuno ricevendo festose accoglienze dalla cittadinanza e dal sindaco Ennio Visca; quest'ultimo, il 7 dicembre dello stesso anno, muore in un grave incidente automobilistico sulla via Pontina.

Nel 1955, si inaugura l'acquedotto di Carano, alimentato dalle sorgenti scoperte nel 1929 dai fratelli Scavizzi a loro spese e su loro terreni. L'acqua, proveniente da Carano, zampilla nella fontana del dio Nettuno: i lavori di costruzione dell'acquedotto sono completati dal Consorzio, costituito fin dal 1935 tra i comuni di Anzio e Nettuno con



Trasporto della Beata Maria Goretti.



Nettuno, panorama anni '50.



Il Presidente Luigi Einaudi a Nettuno.



Si inaugura l'acquedotto di Carano.



Joe di Maggio visita Nettuno nell'estate '57.



Humphrey Bogart, esterno San Rocco, metà anni '50.

l'Università Agraria. Il 1956 è per l'Italia in genere, l'anno di memorabili nevicate che non risparmiano la città del tridente, l'insolito evento meteorologico è immortalato in numerose e suggestive foto d'epoca, il 15 febbraio di quell'anno, e si ripeterà, anche se in forma minore, negli inverni 1971, 1985 e 1993.

Nel 1956, si apre la nuova sede delle Poste in piazza San Francesco, una struttura molto grande ed efficiente per la Nettuno di allora.

Nell'estate del 1957, Joe di Maggio, mito per tanti appassionati di baseball e marito di Marilyn Monroe, giunge con una jeep da Roma dove è in vacanza per una visita lampo al vecchio stadio del baseball di villa Borghese dove il Nettuno sta giocando, suscitando entusiasmo e forti emozioni. Qualche anno prima, un altro mito, questa volta del cinema, visita Nettuno ed il Santuario di Nostra Signora delle Grazie: l'attore Humphrey Bogart.

Nel 1957, terminano i lavori del moderno stabilimento della società Colgate – Palmolive in località Padiglione sulla Nettunense, dove trovano lavoro molti cittadini sia di Anzio che di Nettuno. L'anno dopo, la Società vi affianca una nuova fabbrica: il tubettificio del Tirreno la cui produzione è complementare a quella della grande azienda chimica.

Nel luglio del 1961, il commendatore Ugo Barracchia inaugura nella piazza antistante la stazione di Nettuno il cinema – teatro Roxy. In quel periodo Nettuno che ha già visto i fasti del glorioso cinema Sangallo, vanta come sale cinematografiche anche l'Arena Capitol, il Giardino e tante arene estive, tutte lentamente destinate, purtroppo, ad un inesorabile declino e chiusura.

Nel censimento ISTAT del 1961, l'incremento demografico del paese ormai prossimo ai diciannovemila abitanti risulta evidente, ma il ritardo culturale e formativo è ancora notevole, a causa dell'assenza sul territorio comunale di istituti d'istruzione superiori pubblici; scarsa è anche la qualificazione professionale degli occupati. Due settori, edilizia e pubblica amministrazione, assorbono a Nettuno la metà della popolazione.

Il 22 ottobre 1958 alle ore 12,55 nei cieli di Nettuno avviene il tragico scontro tra un aereo militare italiano ed un quadrimotore civile inglese che causa la morte di 31 persone tra passeggeri ed equipaggio. La cittadinanza nettunese, pur sconvolta da tale tragedia, si impegna per dare aiuto ai soccorsi portati sulla zona del disastro. In questa circostanza viene sottolineato il positivo intervento dei cani del Centro di Allevamento e Addestramento di Nettuno. Venticinque cani con i rispettivi conduttori, per tre giorni attuano un accurato servizio di ricerche e sorveglianza. Sarà il pluridecorato cane poliziotto Bero, della squadra cinofila della polizia di Nettuno a ritrovare la scatola nera dell'aereo.

Nel 1960, il sindaco di Nettuno Bruno Lazzaro, conferisce la medaglia d'oro a suor Eletta Barattieri per aver dedicato tutta la vita all'assistenza sanitaria dei nettunesi.

Il primo maggio del 1961 esce in edicola il primo numero del quindicinale il "Tridente del Tirreno" progenitore di tutte le testate locali oggi in edicola. Proprietario, direttore e fondatore il professore

Antonio Pagliuca da Rovere di Roccadimezzo (AQ), autore di molteplici studi tra questi, "Imperatori Germanici nell'altopiano delle rocche" e di vari racconti, tra i quali segnaliamo il romanzo storico, "I corsari di Torre Astura", edito nel 1978 ed arricchito da una bella copertina disegnata da Guido Barattoni. E' coadiuvato nel lancio della rivista dal commendatore Umberto Porfiri, dal maestro Giovanni Di Paolo e da tanti appassionati collaboratori; viene stampato in via Sangallo, 32, presso la tipografia di Felice Allievi, pioniere nell'arte della stampa locale.

L'11 luglio 1969, il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, presiede alle celebrazioni per il 117° anniversario del Corpo di Polizia. Lo stesso anno, il 14 settembre, papa Paolo VI saluta la folla nella visita al Santuario Basilica di Nostra Signora delle Grazie.

Dopo il primo decennio di ricostruzione postbellica, negli anni sessanta e settanta, Nettuno conosce un nuovo grande sviluppo edilizio e demografico. Il Comune decide di dotare la città del primo Piano Regolatore generale attraverso un concorso nazionale e affida l'incarico all'architetto Sandro Benedetti ed all'ingegnere Pietro Samperi. La popolazione, negli anni settanta, passa a poco meno di venticinquemila abitanti con un aumento di cinquemila unità in un decennio. Tra le realizzazioni più rilevanti del periodo segnaliamo l'impianto del porticciolo di IV classe e la costruzione del grattacielo, simbolo del complesso residenziale Scacciapensieri a Cretarossa. Quest'ultima opera iniziata nel 1964 viene portata a termine solo dieci anni più tardi. A dare l'input alla nascita del popoloso quartiere sarà certamente la costruzione del grattacielo Scacciapensieri su terreni un tempo regno delle costruzioni abusive. Voluto dal ragioniere Giuseppe Ottolini, che acquista il lotto per cento milioni di lire, questo colosso, opera dell'architetto Eugenio Rossi, dell'ingegner Oberdan Sbarra e del professor Riccardo Moranti, raggiunge i 74 metri d'altezza dominando il nuovo quartiere.

Dall'inizio degli anni settanta, sindaco Antonio Simeoni, il Comune pone in atto un intenso programma di opere per colmare i bisogni della Città. Vengono costruiti edifici scolastici di ogni ordine e grado nelle zone centrali e nelle frazioni, eliminando finalmente i doppi e tripli turni; successivamente l'Istituto Tecnico Trafelli e l'Istituto Commerciale Amari. Vengono costruite nuove strade, un tratto della circonvallazione, nuove piazze, il Parco pubblico del Loricina, i parchi di San Giacomo e Cretarossa, i giardini di Via Borghese e viene aperta al pubblico una parte della Villa Borghese su via Olmata. Sono approvati numerosi piani attuativi per il recupero delle zone cittadine e numerosi insediamenti di alloggi popolari anche attraverso interventi di cooperazione soprattutto nelle zone di Cretarossa, San Giacomo e Loricina. Viene costruito il depuratore generale della città, nuove fognature (36 chilometri) in tutto il territorio comunale, comprese le zone esterne di Tre Cancelli, Cadolino e Piscina attraverso i fondi dello Stato e della Regione. Sono realizzati numerosi impianti sportivi in Via Lombardia, Tre Cancelli, Cretarossa, San Giacomo, Sandalo ed inoltre il Palazzetto dello Sport, gli impianti di Santa Barbara ed il Bocciodromo comunale.



Paolo VI con Monsignor V. Cerri.



Il Porticciolo anni '70.



Il quartiere Scacciapensieri.



Cartolina pubblicitaria
della manifestazione Americana.



La città gemellata di Bandol.



...e quella di Traunreut.

Il 12 luglio 1972, Giovanni Leone, Presidente della Repubblica, oltre a presiedere alle manifestazioni per il 120° anniversario del Corpo di Polizia, visita ufficialmente il palazzo comunale.

Il 6 ottobre 1973, i sindaci di Nettuno e del comune tedesco di Traunreut, Antonio Simeoni e Franz Haberlander, celebrano solennemente il gemellaggio fra le due città atto a favorire in ogni campo gli scambi culturali e turistici tra i loro abitanti.

Nettuno è gemellata da oltre dieci anni anche con la cittadina francese di Bandol in Provenza, dal maggio 2005 con Corinaldo, città natale di Maria Goretti, dal 1994 con la città americana di Van Buren nell'Arkansas e dal 2009 con quella irlandese di Ardee, nella Contea di Louth, a nord di Dublino e con il popolo Saharawi.

Nel 1973 si celebra la Woodstock italiana, il primo festival rock d'avanguardia. L'11, 12 e 13 agosto il disc jockey Ben Jorillo, riesce nell'impresa di portare al parco di Villa Borghese il meglio del pop e del rock anni settanta. Ricordiamo tra gli altri: gli Osanna, Battiato, Ivano Fossati, Alan Sorrenti, Edoardo Bennato, le Orme, Frank Zappa. Quindicimila presenze, tanti hippies con le loro tende ed i loro fuochi come tante stelle nel buio della notte, illuminano Nettuno nel segno dell'amore e della tranquillità.

Negli stessi anni tanti cittadini e studenti di ogni ordine e grado possono frequentare una ben fornita biblioteca privata, riconosciuta pubblica dal Comune, che il signor Umberto Porfiri apre nello stabile sito in prossimità della stazione ferroviaria all'inizio di via Cavour, e che rimarrà per oltre un decennio l'unico punto di riferimento culturale per la nostra cittadina.

L'11 aprile 1974, Nettuno dedica ai Cavalieri di Vittorio Veneto, i veterani della Grande Guerra, una nuova piazza, presso l'ospedale Barberini, ottenuta con la demolizione di vecchi edifici compresi nel quadrilatero, via Olmata, via S. Barbara, via Isonzo e via Sangallo.

Il 5 maggio 1974, dopo novecento anni, un Abate di Grottaferrata, nella persona del Rev.mo Padre Paolo Giannini, torna nella chiesa madre di Nettuno per una solenne celebrazione in rito greco – bizantino in occasione delle feste del maggio nettunese. Da rammentare che gli abati del monastero di San Nilo a Grottaferrata, sono tra i primi feudatari di Nettuno, intorno al 1100; il Padre Giannini, negli anni della sua giovinezza, vive a Nettuno con la sua famiglia.

Il 6 giugno 1974, viene presentato ufficialmente, presso la nuova sala consiliare, il libro sulla storia di "Nettuno e la sua Collegiata", scritto da monsignor Vincenzo Cerri. L'opera offre un notevole contributo alla conoscenza della storia, della cultura e delle tradizioni locali risvegliando forti sentimenti di appartenenza da troppo tempo sopiti.

Il 22 dicembre 1974, il Comune ricorda il maestro Angelo Castellani nel 25° anniversario della morte; lo stesso anno viene costituita, da un gruppo di appassionati, la Corale Città di Nettuno che otterrà nella propria storia lusinghieri successi. Il 24 maggio 1975, viene inaugurato il monumento a Paolo Segneri realizzato dal Comune nella ricorrenza del 350° anniversario della nascita dell'illustre concittadino. La statua è opera dello scultore Giovanni Gianese. Nell'occasione il

Comune provvede alla ristampa del "Quaresimale" a cura del prof. Morucci. L'illustre concittadino viene commemorato dal prof. Mira, rettore della Pro Deo.

Lo stesso anno, il 4 luglio, il generale Mark Clark visita il Cimitero Americano.

Il 5 dicembre 1976, il comune di Nettuno riceve dal Parlamento europeo la bandiera europea, riconoscimento ufficiale per l'intensa attività svolta dalla città per la diffusione del progetto di Europa unita.

Dopo la guerra, il bunker, costruito dai tedeschi sulla Riviera Guido Egidi, tra Anzio e Nettuno, non viene demolito, ma per iniziativa dei Lions Club Anzio-Nettuno, nel 1976 viene trasformato in un Monumento alla Pace Universale. Ne è autore lo scultore Amerigo Tot.

Nel periodo 1975/1976 il comune di Nettuno acquista dal Vaticano il complesso della Divina Provvidenza per alloggiarvi scuole, uffici sanitari e associazioni locali.

Il 31 gennaio 1978, muore il principe Steno Borghese, personaggio significativo del Novecento per la dedizione e l'amore mostrato per Nettuno sia nei momenti del dolore che in quelli di gioia.

Nel 1979, dieci anni dopo la visita di papa Paolo VI, un altro pontefice, Giovanni Paolo II si reca in pellegrinaggio a Nettuno nel Santuario di Nostra Signora delle Grazie.

Nel 1979, il 4 novembre, anno dell'ottantesimo anniversario della sua fondazione, la Cassa Rurale fa realizzare dallo scultore Bruni e dona al comune di Nettuno la copia del monumento ai Caduti della Grande Guerra, statua in bronzo raffigurante la Vittoria Alata, che sostituisce l'opera originale di Cesare Bazzani, situata inizialmente nella balconata del Belvedere, scomparsa durante gli eventi bellici della seconda guerra mondiale. A Nettuno dove è presente come recettività alberghiera solo lo storico albergo Astura, apre il nuovo albergo Scacciapensieri, seguito nel 1991 dall'hotel Marocca e nel 1993 dal Neptunus. All'inizio degli anni ottanta, l'Amministrazione Comunale con l'assessore allo sport, turismo e spettacolo Carlo Eufemi, attualmente sindaco di Ardea, lancia Nettuno come città spettacolo. Nettuno per quasi un decennio ospiterà il meglio della musica e del teatro. Si concretizzerà il teatro al borgo e nei giardini di via Cavour; spettacoli si avvicenderanno anche all'interno degli spazi di villa Borghese. Edmonda Aldini, Paolo Ferrari, Franca Valeri, Mario Carotenuto, Lando Buzzanca, Renzo Montagnani, Lina Sastri, Paola Gassman ed Ugo Pagliai tra gli ospiti maggiormente applauditi; ma due nomi portano Nettuno alla ribalta non solo nazionale, il flautista Severino Gazzelloni ed il cantante e musicista Stevie Wonder. Rinasce, inoltre, il carnevale nettunese con carri allegorici e gruppi folkloristici e nella ricorrenza del quarantennale dello sbarco nasce la manifestazione "Americana" dai notevoli contenuti culturali, uno fra tanti, il premio letterario "Forte Sangallo". Seguono i grandi concerti di massa: Tony Esposito, Tullio de Piscopo, Pino Daniele, Vasco Rossi, Claudio Baglioni, Antonello Venditti, i Pooh, gli Spandau Ballet, Zuccherò, Eros Ramazzotti, Luca Carboni, Marco Masini, Enrico Ruggeri. Vengono realizzate importanti manifestazioni per la valoriz-



Monumento a Paolo Segneri, 1975.



Giovanni Paolo II al Santuario di N. S. delle Grazie.



Monumento ai Caduti dello scultore Bruni copia dell'opera originale di Bazzani.



*Il pittore Lamberto Ciavatta
con il dottor Gianni Cappella.*



Manifesto del film L'Invasore.



La pineta di Torre Astura.

zazione della storia locale, organizzati i concerti dell'accademia di Santa Cecilia al borgo medioevale, il festival internazionale di chitarra con artisti come Elliot Fisk, Joaquin Rodrigo, Manuel Barrueco, David Russel. La danza ed il balletto: Renato Greco ed il teatro dell'Opera. Dall'11 al 14 giugno 1981 si svolge a Nettuno la settimana bavarese: sul piazzale del porto viene installato un tendone da cinquemila posti per una grande festa popolare. Viene presentato a Palazzo Barberini in Roma una nuova opera su Andrea Sacchi, pittore nettunese, a cura Antonio D'Avossa.

Il censimento del 1981 registra per Nettuno una popolazione di quasi trentamila abitanti e la definitiva trasformazione del Comune in città urbanizzata e residenziale con evidente calo della popolazione dedita ai lavori agricoli. Si attenua il ritardo formativo e culturale del paese, notevole è in quest'ultimo decennio la crescita del tasso dei diplomati che passa da poco più del cinque all'undici per cento, ancora inferiore alla media della provincia.

Un altro illustre concittadino ci lascia nell'agosto 1981: il pittore Lamberto Ciavatta. Iniziano i lavori per la rete del Gas ed il Comune approva il progetto per procedere all'esproprio per pubblica utilità del forte Sangallo quale sede per museo, pinacoteca e biblioteca. Diventerà definitivamente di proprietà del Comune il 5 luglio 1990. Nel 1983, dopo una lunga trattativa con il Ministero della Difesa, il Comune ottiene di entrare a Torre Astura. Per i nettunesi è l'accesso a circa 22 ettari di pineta e l'uso di 13 ettari di spiaggia, nei mesi di luglio-agosto. L'accordo, inoltre, permette di procedere alla demolizione dei fabbricati fatiscenti della ex "Caserma Donati" realizzando l'attuale piazzale Berlinguer. La città viene dotata di un nuovo e grande acquedotto da Carano-Giannottola che rifornirà anche le zone periferiche.

Il 15 dicembre 1984, viene celebrato con particolari iniziative del Comune il centenario della linea ferroviaria Roma - Nettuno. Un treno storico a vapore parte da Roma con noti personaggi dello spettacolo e dell'arte facendo tappa in tutte le stazioni.

Il 31 luglio 1985, dopo 121 anni di attività educativa nella scuola materna ed elementare, le Suore Figlie della Croce, dette "Francesi", lasciano Nettuno. Vi giungono nel 1864 dietro invito della principessa Teresa Borghese che, fino al 1890, oltre all'uso gratuito dei locali, dà loro un generoso contributo mensile. Curano l'educazione religiosa e civile dei ragazzi nettunesi e della gioventù femminile in un laboratorio interno di taglio, cucito e ricamo. Anche per loro merito si svilupperà la tradizione degli "angioloni" e dei "paggetti" nell'annuale processione della Madonna delle Grazie.

Bruno Conti, campione del mondo di calcio nel 1982, è nativo di Nettuno, l'anno dopo diventerà campione d'Italia vincendo il secondo scudetto della storia calcistica della Roma.

Dagli americani, Nettuno eredita la passione sportiva per il baseball e ne diviene la patria con 17 titoli nazionali (un torneo d'oro a quota mille, imbattuti), sei coppe dei Campioni, tre coppe CEB, tre coppe Italia ed infine due Supercoppe CEB. Nel 1988, Nettuno ospita

i Campionati del Mondo di baseball e la nazionale italiana si classifica al quarto posto, miglior risultato in assoluto.

Nel 1986, il 2 agosto, viene inaugurato il porto turistico che offre oltre 800 posti barca con servizi, un moderno centro commerciale ed un attrezzato cantiere navale. La società "Marina di Nettuno" lo realizza in soli due anni e mezzo completando la struttura preesistente. Fiore all'occhiello della città, potenziale volano del suo sviluppo turistico, per la mancanza d'adeguate strutture e di più idonee azioni promozionali, non s'integra nel contesto cittadino, né offre ai nettunesi, cui ha peraltro tolta la mai dimenticata marciaronda, tutti quei benefici che l'opera potrebbe consentire. Nel 1987 riceve la "bandiera blu" riconoscimento della Foundation for Environmental Education in Europe per quelle strutture che coniugano validità del servizio con il rispetto dell'ambiente e, negli anni, è al centro d'eventi sportivi di rilievo come il campionato del mondo offshore, la Venezia – Montecarlo, il giro d'Italia a vela.

Nel dicembre del 1988, lasciando molti rimpianti ed un profondo vuoto culturale chiudono la loro attività di fotografi ed artisti i fratelli Guido ed Elfo Barattoni. Qui era giunto nel lontano 1915 il padre Guido Barattoni proveniente da Sant'Arcangelo di Romagna con la mamma Carlotta. Nel 1924 il "forlivese", autentico mago della fotografia, sposterà Matilde Milita di Cori. Primo studio fotografico in via dello Steccato, poi in via Santa Maria ed infine nella storica sede di Via Durand de la Penne; sono stati per quasi un secolo la memoria fotografica del paese immortalando la Nettuno classica, quella turistica, ma soprattutto tanti angoli oramai scomparsi o profondamente trasformati.

Il 28 maggio 1989, il presidente degli Stati Uniti, George Bush (padre), visita la città, per l'occasione blindatissima, suscitando qualche malumore: celebra il Memorial Day nel cimitero militare americano e riceve la cittadinanza onoraria, riconoscendo il ruolo che Nettuno ed Anzio hanno svolto in occasione della guerra per la conquista di Roma. Tra gli organizzatori del Memorial Day vi è il colonnello Franco Bartolini che per quasi un ventennio dirige e coordina tale evento; ci lascia nell'ottobre 1991.

Nello sport, a distanza di diciassette anni dall'ultimo scudetto dato 1973, il Nettuno – Baseball, sponsorizzato SCAC, battendo il Rimini riporta in riva al Tirreno il tricolore che nel corso degli anni novanta sarà conquistato altre quattro volte, insieme a trofei internazionali, segno tangibile della ritrovata supremazia verde-azzurra. Nella notte del 4 novembre 1990 vi sono diecimila persone in piazza ad attendere la squadra di ritorno da Rimini. Il Comune costruisce un nuovo stadio di baseball per poter ospitare importanti eventi europei e mondiali.

Nell'ottobre del 1991 il sindaco Antonio Simeoni, ormai prossimo a festeggiare le nozze d'argento con la carica di primo cittadino di Nettuno, lascia l'incarico e la leadership che dalla sua prima elezione alla massima carica cittadina in poi non è mai stata messa in discussione. Incide profondamente sullo sviluppo e sulla crescita della città. Viene anche eletto alla carica provinciale nel 1990.



Bruno Conti campione del mondo, 1982.



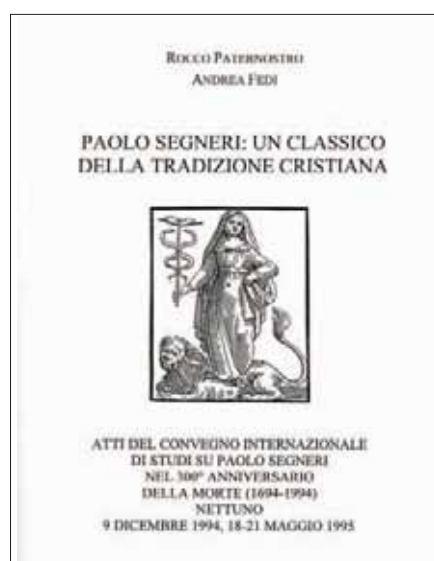
Porto turistico di Nettuno.



George Bush, interno forte Sangallo.



Bill Clinton con il sindaco Giuseppe Monaco.



*Paolo Segneri
"Un classico della tradizione cristiana".*



Celebrazioni nascita pittore Andrea Sacchi.

Nel 1992, l'11 gennaio, esce il numero uno del "Granchio" settimanale destinato a diventare tradizionale compagnia, lettura ed informazione per molti cittadini di Anzio e Nettuno; ne è direttore Ivo Iannozzi.

Il 3 giugno 1994, il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro presenzia alla commemorazione dei soldati caduti durante la seconda guerra mondiale. Alla cerimonia sono presenti: il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton e Silvio Berlusconi in qualità di Presidente del Consiglio in carica; a far gli onori di casa, il sindaco Giuseppe Monaco, scomparso recentemente.

Al mai dimenticato Steno Borghese presidente onorario del Nettuno baseball negli anni d'oro ed a capo della Federazione italiana sino al 1961, viene dedicato lo stadio del baseball nel 1996.

Nello stesso anno chiude definitivamente l'Istituto San Francesco d'Assisi, scuola media, ginnasio e liceo classico, diretto mirabilmente dai frati francescani per circa mezzo secolo; ad essi subentrerà la breve gestione di Comunione e Liberazione, ultimo atto prima della vendita dell'intero complesso edilizio a privati.

Dal 18 al 21 maggio 1995, Nettuno ricorda l'oratore Paolo Segneri nel trecentesimo anniversario della morte (1694 -1994). Nell'occasione il prof. Rocco Paternostro, docente della facoltà di Lettere dell'Università La Sapienza di Roma, organizza un Convegno Internazionale di Studi: "Paolo Segneri, un classico della tradizione cristiana".

Per celebrare i quattrocento anni dalla nascita del pittore Andrea Sacchi (30 novembre 1599 – 21 giugno 1661), dal 21 novembre 1999 al 15 gennaio 2000 la città di Nettuno organizza una mostra completa delle sue opere, provenienti da raccolte private e musei italiani ed esteri. Con questa iniziativa, che ha un eco profonda nel mondo artistico e culturale, l'Amministrazione Comunale inaugura una stagione feconda per l'esaltazione dei valori posti alla base dell'identità culturale di ogni comunità locale: la propria storia, le origini, le tradizioni. Inoltre nasce, da una felice intuizione di Benedetto La Padula con la collaborazione dello staff del sindaco Vittorio Marzoli il Fondo "100 libri per Nettuno" che grazie ad acquisizioni mirate, ritrovamenti e donazioni porterà in pochi anni alla raccolta di un patrimonio di circa novecento testi inerenti il nostro territorio.

Vengono anche pubblicati interessantissimi studi su personaggi ed avvenimenti legati al nostro territorio nella serie "Le edizioni del Gonfalone".

Contemporaneamente va segnalata la nascita del sito www.nettunocitta.it, cinquemila pagine di storia, immagini, pubblicazioni e video dedicate a Nettuno realizzato dal grafico Alessandro Tofani e punto di riferimento per studiosi ed appassionati di storia locale. Il 22 dicembre 1999, mentre il XX secolo si avvia alla chiusura, il Consiglio Comunale di Nettuno proclama il Duemila Anno della Famiglia. L'anno Duemila, a cavallo di due secoli, assume un valore emblematico per riaffermare nella coscienza civile della popolazione il valore fondante della famiglia; un monumento alla Famiglia, dello scultore

pisano Alvaro Torti, viene collocato all'ingresso del Palazzo Municipale di Nettuno.

Anche nel ciclismo Nettuno diviene un punto di riferimento importante ospitando nel 2001 il giro d'Italia, con le tappe Avellino – Nettuno e Nettuno – Rieti, e ben quattro volte il giro del Lazio, per la gioia dei numerosi ciclamatori presenti sul territorio.

Il 3 agosto 2001, scompare a Londra Giovanni Aquilecchia, uno dei massimi esperti del Rinascimento italiano, di Giordano Bruno e dell'Aretino; era nato a Nettuno il 28 novembre 1923, figlio di un ufficiale in servizio presso il Poligono militare.

Nel 2003, il ventiquattro febbraio, Carlo Azeglio Ciampi conferisce a Nettuno il titolo onorifico di "Città".

Nel settembre 2007, il poliziotto nettunese Francesco D'Aniello si laurea campione del mondo di tiro a volo, specialità double trap, nell'individuale con 191 centri su 200 ed a squadre insieme ai colleghi delle Fiamme Oro, titolo mondiale individuale confermato anche nel 2009; rappresenta Nettuno e l'Italia ai giochi olimpici di Pechino vincendo la medaglia d'argento nell'individuale.

Nel luglio del 2007 ci lascia anche il dottor Gianni Cappella, nato a Nettuno nel 1923, medico specializzato in Gastroenterologia e Reumatologia, dapprima ospedaliero fino al 1958 poi medico di famiglia. Per sintetizzare la sua opera fatta di professionalità, capacità ma soprattutto umanità, basta parafrasare un suo libro di ricordi che lascia come testimonianza nel 2005, semplicemente: "Ho fatto il medico a Nettuno".

Il 17 dicembre 2008, la pioggia che alle 21,30 riprende a cadere incessantemente su Roma e circondario sommerge tutto, a Nettuno, per la seconda volta nella sua storia, esonda violentemente il Loricina allagando parte del lungomare e del piazzale San Rocco anche se in misura minore di quanto accade mezzo secolo prima quando con il "pattino" si può, causa analogo se non maggiore evento, navigare sul lungomare.

Dall'aprile 2008, Alessio Chiavetta, appena trentenne, è l'undicesimo sindaco di Nettuno del dopoguerra, viene eletto con larga maggioranza sul candidato di centro destra Ugo Minchella. Succede, nell'ordine, a Mario De Franceschi primo sindaco dalla fine della seconda guerra mondiale, quindi Ennio Visca, Giuliano Cibati, Riccardo Gatti, Bruno Lazzaro, Antonio Simeoni (sindaco dal 1970 al 1991) Arnaldo Serra, Giuseppe Monaco, Carlo Conte e Vittorio Marzoli. Eredita dai Commissari, subentrati alla disciolta amministrazione Marzoli, una città in crisi economica generale, con strade malridotte, scarso decoro urbano e servizi ridotti al minimo. Con fiducia, ma lentamente, la città si prepara a ripartire.

Nel settembre 2009, Nettuno che il 21 giugno a Barcellona è tornata sul tetto d'Europa vincendo la sesta Coppa dei Campioni, ospita presso lo stadio Steno Borghese, le finali del Campionato Mondiale di baseball.

La città, che oggi conta oltre 40.000 abitanti, sfiorando i 100.000 nella stagione estiva per l'afflusso di turisti e bagnanti, presenta in



La medaglia d'argento olimpica di Pechino, Francesco D'Aniello.



Esondazione del Loricina anni '50, l'evento si ripeterà nel dicembre 2008.



Monumento ai Caduti, immediato dopoguerra, sindaco Mario De Franceschi.



Il Sindaco di Nettuno Alessio Chiavetta.

questi anni una notevole trasformazione: infatti il paese si evolve sia nel tessuto socio-economico che culturale verso il settore terziario, abbandonando le vecchie prevalenti occupazioni agricole, ma stenta comunque a svilupparsi nel frattempo, in modo definitivo, quello che potrebbe essere uno dei settori di principale sviluppo per l'occupazione nel territorio, il turismo, unico settore in grado di avvalersi delle notevoli bellezze naturali e artistiche presenti nel paese, delle tradizioni folcloristiche e storiche, senza dimenticare una non indifferente tradizione enogastronomica.



Nettuno verso il terzo millennio.

IL COSTUME POPOLARE

Vincenzo Monti

La celebrata bellezza delle antiche donne di Nettuno ha sempre trovato nel costume popolare il più degno ornamento. In esso si è riassunta la storia bimillenaria del paese: i pesanti ori dei Volsci, la porpora dei Romani, il copricapo dei Saraceni, la grave compostezza imposta dallo Stato della Chiesa si sono fusi in un insieme armonico dal quale traspare l'orgoglio di una comunità aristocratica, mai del tutto piegata e sottomessa al lavoro campestre o marinaro.

Allo storico tedesco Ferdinando Gregorovius che nel 1854 le vide in un giorno di festa, tra i fumi dei petardi, le Nettunesi poterono così apparire come un'assemblea di dee nell'Olimpo.

Io le ha viste infatti passeggiare per le piazze del loro paese in rovina con l'incedere maestoso delle romane e di quelle certo non meno belle: parecchie con un profilo greco nobilissimo, tutte con capelli corvini ed occhi scintillanti, atti a soggiogare il cuore più duro.

Tanta grazia e bellezza era accompagnata da non minori virtù muliebri. Bartolomeo Soffredini nel 1771 così parlava delle donne di Nettuno.

Le donne sono la maggior parte di bella carnagione, di ottimo colorito, e sono lodate di essere estremamente laboriose, ubbidienti, e soggette ai loro mariti e di allevare i figli in una attenzione affatto singolare.

L'isolamento secolare del paese, favorito dalle sue impenetrabili foreste e dalle Paludi Pontine, ha permesso all'abito femminile la conservazione del suo carattere originario, pur nelle trasformazioni subite.

L'abito appare ancora oggi dominato da un "sapore" saraceno; gli elementi villici o marinari dei costumi della Campagna Romana, della Ciociaria e dei paesi rivieraschi limitrofi sono quasi del tutto estranei al costume, che appare anche inadatto a saltarelli e tarantelle. Malgrado questo un gruppo di Nettunesi, si aggiudicarono il primo premio al Festival dei Balli Folcloristici tenuto a Londra nel 1931. Le cronache internazionali hanno descritto il compiacimento del pubblico londinese mentre i ballerini vincenti sfilavano a Reagent's Park.

Sorpresa e scandalo aveva invece suscitato l'abito nel Giubileo del 1575, quando gli uomini e le donne si erano recati pellegrini a Roma.

La corta gonna che non copriva gli stivaletti, il corpetto stretto che lasciava esplodere il seno, il turbante moresco, furono giudicati barbari ed osceni, e tali da rendere necessario l'intervento di Gregorio XII per ordinare l'allungamento della gonna. Per superare le resistenze delle Nettunesi il Papa fu costretto a contribuire alle spese tramite la Reverenda Camera Apostolica.

Al tempo il costume, di scarlatta molto vivo e di finissima lana, si componeva di un abito senza maniche, che, dalle spalle, scendeva poco sotto il ginocchio; era aperto sul petto e stretto ai fianchi con una cintura, dalla quale pendevano piccoli sonagli d'argento. La cintura



L. Markaert: Costume di Nettuno 1847.



S. Valeri: Donna di Nettuno, sec XX.



N. Barabas: *Costume di Nettuno 1835.*



G. Brovelli Soffredini:
Donna in costume Nettunese, sec XX.

stringeva la gonna formando pieghe naturali, le cui estremità erano limitate da una trina tessuta con fili d'oro e d'argento. Sopra la veste si indossava un corpetto a vita, anch'esso scollato e chiuso sotto il seno con una fascia arabescata; il corpetto, al pari della sottana, era decorato con una trina alle sue estremità. La corta veste lasciava vedere gli stivaletti alla moresca. Il capo era coperto da un drappo variopinto avvolto a turbante; i capelli erano lasciati scendere sulle spalle, ed intrecciati con nastri colorati. Gli ornamenti, orecchini, collane ed altro erano in stile orientale.

La prima perdita degli elementi caratteristici dell'abito antico fu quella del turbante. Le larghe fasce non più annodate sul capo furono intrecciate ai capelli e lasciate pendere sui lati della testa, sulla quale fu posta la cartonnella ciociaria e campana. I capelli, portati lisci e divisi in mezzo al capo, in epoca tarda senza trecce nella parte posteriore, erano trattenuti da un nastro verde per le ragazze, rosso per le maritate e nero per le vedove. Nei giorni di festa i capelli erano sciolti, intrecciati dai nastri colorati e lasciati ricadere sulle spalle.

La condizione civile era anche indicata nel drappo che copriva il petto: per le donne maritate vi erano ricamate due ordini di trine, uno solo per le zitelle. La cintura con i piccoli sonagli d'argento fu semplificata dopo l'intervento di Gregorio XIII e la nuova veste, senza maniche, tutta intera dalle spalle sino ai piedi, fu tagliata alla vita e naturalmente adattata sopra i fianchi dai quali ricadeva "con sfarzo e ricchezza di pieghe".

L'allungamento dell'abito rese anche inutili gli stivaletti che furono sostituiti da pianelle ricoperte di panno rosso e di pelle argentate, "ad uso dei sandali pontificali".

Dalla prima metà dell'Ottocento, in coincidenza di un rinnovato interesse verso i costumi popolari, inizia per l'abito nettunese la produzione di un impressionante numero di stampe ed acquerelli, spesso di gran pregio, che ne estenderà la conoscenza in tutta Europa.

Alle rappresentazioni dei vari pittori si devono aggiungere le testimonianze degli scrittori che scendevano in Italia per ammirare Roma e la Campagna Romana. Efficace è la descrizione del costume delle donne di Nettuno lasciataci dal Gregorovius nel suo peregrinare nel Lazio.

E' assai strano che, persino i più piccoli paesi, in Italia si differenzino tanto l'uno dall'altro sia nel costume che nel carattere e nel modo di vestire, come delle piccole repubbliche. Così ogni cittadina sia sui monti che lungo il mare, forma un popolo a se. Per formarsi un'idea precisa del pittoresco costume nazionale di questi nettunesi bisogna assistere ad una delle loro feste religiose, perché nei giorni feriali ci accorgiamo solo di particolari dettagli come un bellissimo modo di dividere la chioma a metà del capo, attorcigliando i capelli lungo la testa, senza farne una treccia ma annodandoli con nastri, verdi le ragazze, rossi le donne e neri le vedove, di modo che uno sa sempre come distinguere le zitelle dalle maritate. Il costume consiste in un fazzoletto a strisce d'oro e d'argento rigido e piegato verso l'interno che ricopre il capo oltre il profilo, in un abito lungo rosso scuro, di seta o di velluto, ricamato agli orli in argento e oro che scende solenne ricoperto da una giacchet-

ta dello stesso rosso con le falde delle maniche orlate di broccato. L'insieme di gioielli, anelli d'oro, orecchini, coralli e bracciali completa il bell'abbigliamento. Talvolta il colore delle vesti è verde marino, blu violetto, oppure tutto nero o turchino e pare che questo costume principesco induca ad un fiero e nobile portamento, in verità ho visto queste povere nettunesi attraversare solennemente la loro città logora dalle intemperie, con la maestà delle romane e non meno belle di esse; molte avevano il più nobile profilo greco, capelli nerissimi ed occhi scintillanti, un quadro d'insieme squisito che avrebbe toccato il più duro dei cuori. Dopo gli scoppi dei mortaretti che si sparsero sopra le antiche mura come ghirlanda, e tra i colpi di cannone, vedendo, attraverso una nuvola di fumo, queste nobili figure di donne nelle loro vesti rosse ricamate d'oro, scintillanti, si aveva l'impressione di trovarsi al cospetto di tutte le divinità dell'Olimpo.

Le parti del costume

Turbante

Il turbante, il primitivo copricapo, è documentato per la prima volta nella storia cittadina dal poeta modenese Alessandro Tassoni, che agli inizi del 1600, in due brevi versi, descrive gli elementi caratteristici dell'abito: il rosso della gonna ed il copricapo a forma di turbante.

Lo stesso costume ha ispirato Pier Francesco Mola che nel 1652 affrescava il palazzo Pamphilj di Nettuno. In un riquadro sottostante una lunetta del salone nobile, una giovane donna, in abito rosso e con il turbante, osserva compiaciuta lo svolgersi della vita di corte, mentre un giovane, anch'esso con turbante la invita a distogliere lo sguardo dal salone.

Il turbante originario si è evoluto poi in due fasce di pannolino, avvolte intorno alla testa e raccolte sulla sommità con un doppio fiocco con i capi lasciati pendere ai lati del collo.

La successiva introduzione del mantile è stata la causa di una diversa sistemazione delle fasce; non furono più avvolte, ma lasciate ricadere sui lati della testa. In epoca più recente furono prima raccolte ai lati della testa e poi cucite sotto il mantile.

Mantile

Il mantile è il copricapo di molti costumi tradizionali femminili; è costituito da un telo ricamato, ornato di trine, di pizzi e di frange, e fissato ai capelli con un grosso spillo. Il nome proviene dal latino classico "mantele", con significato di salvietta, asciugamano, e si è conservato con qualche variante in molte comunità centro – meridionali. Spesso veniva reso rigido con amidature o con l'inserimento di un cartone tra le piegature; prendeva allora anche il nome di *teso*, di *cartonella* o di *tegola*.

A Nettuno il mantile, chiamato anche *mantricella*, *cartonella*, o *tegola*, è prevalentemente rigido, posto in posizione asimmetrica sul capo:



Anonimo: Donna di Nettuno sec XIX.



Anonimo: Costume di Nettuno sec XIX.



G. Brovelli Soffredini:
Donna di Nettuno con turbante.



Mantile (tegola).



Guarnaccia (veste priva di maniche).



Veste retro.

la metà posteriore è più lunga di quella anteriore. Talvolta si trasformava in un semplice tovagliolo, più o meno morbido, e più o meno ampio; le sue due parti sono fermate sul capo da nastri cuciti sulla stoffa e legati ai capelli. Sotto la parte anteriore, nella sua metà, è fissato un fiocco rosso con le due estremità appena visibili nei lati: sono il ricordo delle *manticelle*, le larghe fasce che non più avvolte sulla testa erano state lasciate scendere quasi sulle spalle.

Oltre che come copricapo era usato per nascondere i documenti di famiglia: nella particolare piegatura dell'asciugamano si formava infatti una sacca, nella quale finivano non di rado anche le lettere segrete delle giovani nettunesi.

Il mantile è largamente presente nella tradizione popolare romana e ciociara, oltre che campana; è possibile che la sua introduzione a Nettuno possa essere legata ad immigrazioni stagionali delle popolazioni della valle del Sacco ed alle pressioni campane legate alla costruzione del Porto Innocenziano di Anzio, che dal 1700 richiamò molte famiglie di pescatori di Gaeta e di Formia.

Guarnaccia

E' la lunga veste priva di maniche ed aperta sul petto che, stretta ai fianchi, scende sino ai piedi arricchita da numerose pieghe.

Il lembo della gonna è oggi orlato da una fascia bianca o argentata che ha sostituito una trinitura dorata. Questa, a un tempo a più giri e con complessi intrecci, si è gradualmente semplificata, mentre sottolinea ancora la scollatura.

I lati della veste, aperti dalle spalle sino sotto la vita, erano stretti in parte da un laccio rosso, passante in alcuni fori per permettere un facile adattamento alle variazioni dei fianchi: un vestito era un bene prezioso che doveva durare una vita per passare poi di madre in figlia. La parte superiore era foderata con una tela; nell'interno della gonna erano fissate due file di nastri, utilizzati per la sua conservazione: le pieghe venivano sovrapposte una sull'altra e legate con i nastri. Un altro nastro interno permetteva di stringere la veste sulla vita.

La primitiva veste corta non doveva differire dall'attuale; il peso maggiore delle triniture rende ragione del deciso giudizio dato sulla derivazione orientale dell'abito. Il tessuto era di lana finissima e per questo molto costoso. Il colore rosso è variato nel tempo dai toni più cupi dello scarlatto a quelli più brillanti del carminio; era questo il colore dell'abito della sposa e delle maritate. Al colore verde per la veste delle fanciulle si affiancava il viola che Bartolomeo Soffredini lega al "corruccio".

I tre colori sono ben documentati nelle diverse raffigurazioni, dove è invece totalmente assente il colore nero, attribuito all'abito delle vedove da tardi scrittori locali. La veste insieme al corpetto era la parte più costosa dell'abito; conservata con estrema cura, piegata a ventaglio, passava di madre in figlia come patrimonio familiare; anche per questo il colore nero, se presente, doveva essere limitato a rari casi di ritintura. Il segno della vedovanza era più probabilmente segnato da un solo nastro nero che si intrecciava ai capelli.

Corpetto

Il termine corpetto indica la parte superiore dell'abito femminile, aderente al busto e spesso senza maniche; nel costume nettunese era a vita, molto stretto e tenuto aperto sul davanti. Le maniche aderenti avevano un'apertura che veniva chiusa con bottoni, dal polso sino al gomito; queste insieme alle tre spaccature poste nella parte posteriore erano dilatate da triniture e merletti. Nel tempo, l'originario aderentissimo corpetto, stretto al corpo da un sottile laccio interno che girava intorno alla vita, nascosto dalla cintura della veste, si è trasformato in un giacchino più o meno largo, talvolta in giacca, sempre comunque aperto e privo di chiusura. La minore aderenza delle maniche ne rese inutile le aperture che erano indispensabili per poterlo indossare; fu introdotto un largo polsino, arricchito da motivi geometrici o da racemi. La trinitura degli spacchi posteriori si limitò a sottolinearne il contorno e fu abbandonato il complesso arabesco dorato o argentato che si dilatava da essi. La stessa semplificazione avvenne per l'arabesco che contornava il collo del corsetto e che contribuiva in modo decisivo al sapore orientale dell'abito.

Diversamente dalla veste, per il corpetto non si sono avuti colori diversi dal rosso, malgrado la contraria testimonianza di qualche stampa, libera elaborazione di lavori precedenti.

Calzature

L'uso dei borsacchini, gli stivali alla moresca dell'abito antico è ricordato solo da G. Brovelli Soffredini, il più tardo degli scrittori locali che certamente non poteva averne diretta conoscenza.

Il Piazza parla di sandali pontificali per il nuovo abito e Bartolomeo Soffredini di *pianelle*, o *zoccoli di sugaro alti quattro deti e tutti piani ricoperti con panno rosso e pelli inargentate*. Un disegno ottocentesco conferma questa descrizione.

Nella maggior parte delle stampe sono presenti basse pianelle di raso rosso, verde o azzurro, spesso trasformate in semplici ciabatte, talvolta con una orlatura trinita in oro o con un fiocco. Non mancano scarpe eleganti, marrone chiaro o azzurre, con tacco basso e chiuse da una fibbia. Dal novecento le scarpe sono bianche, aperte, e con un cinturino sul dorso del piede, con un comodo tacco, largo e basso.

Nastri e Coccarde

In origine la vita era stretta da un mezzo nastro arricchito da un fiocco che lasciava scendere i suoi lunghi capi a sinistra del corpo, appena nascosto dal corpetto. Aveva la funzione prevalente di nascondere il laccio che stringeva il corpetto intorno alla vita; il suo colore celeste è stato sostituito in epoca successiva dal colore bianco. Per simmetria una coccarda con larghe fasce era fissata sul lato destro della veste, al disotto del corpetto. Dopo l'abbandono del nastro in funzione di cintura questo fu trasformato in due fiocchi - coccarde dai lunghi estremi, posti nel petto in posizione asimmetrica. La coccarda sinistra al di sotto del corsaletto, la destra al di sopra. Il loro colore azzurro è attualmente bianco.



Corpetto (giacchino avanti).



Corpetto (giacchino retro).



Pianella.



Nastri - fiocchi per capelli e vestito.



Pettorina.

Antricella

Il nome antricella per la cintura, che stringeva alla vita la veste per esaltarne le pieghe e dare forma al corpo, è ricordato dal solo Giuseppe Brovelli Soffredini che la descrive nel primo costume ornata da numerosi campanellini d'argento. La vita è stretta nella maggior parte delle stampe ottocentesche dal nastro azzurro. Talvolta per motivi di simmetria un ampio giro del nastro veniva lasciato cadere sul lato destro. Il nastro era sostituito raramente da una bassa cintura dorata con semplici motivi geometrici; in seguito la vita fu stretta da semplici lacci, interni alla veste.

Pettorina

La pettorina era comunemente un pezzo triangolare di drappo che veniva posto sul petto, sotto il busto, per coprire la parte lasciata nuda dall'allacciatura: per l'assenza del busto, nel costume nettunese la pettorina ha assunto una forma rettangolare; era piuttosto ampia e veniva indossata sotto la scollatura della veste, quasi a suo completamento. Il drappo era ricamato in oro nel modo più vario, con arabeschi, righe, e decorato ad una estremità con una trina d'oro o d'argento. Il ricamo tendeva a ripetere il motivo a trine del mantile.

Il solo Ademollo attribuisce al loro numero lo stesso significato che aveva nel copricapo: "due file di trine d'oro e d'argento per le maritate, una sola per le zitelle".

La pettorina era in genere appuntata sotto la veste, talvolta era sostenuta da larghe strisce girate intorno al collo e ricamate in oro. È documentato il colore blu sulla veste rossa, verde in qualche caso, e rosso sulla veste violetta.

Camiciola

La camiciola a Nettuno era costituita da una semplice fascia bianca di cotone priva di maniche, orlata di merletto che scendeva dal collo a proteggere la parte più delicata del seno, e per questo chiamata "capezzo". La camiciola rimaneva in genere totalmente nascosta dalla veste e dal corpetto, come testimoniato in gran parte delle stampe ottocentesche; in epoca tarda è stata modificata con una stretta apertura anteriore e contornata da una merlettatura bianca o tenue-mente colorata. La completa protezione del seno ha portato al graduale abbandono della pettorina.

Sottogonne

Sotto l'abito venivano indossate due sottogonne; una inferiore "a pelle", bianca, molto fine, in cotone o in lino, con ricamo nell'orlo; un'altra in lana, pesante, invernale, di color rosso, che contribuiva a dare corpo all'abito.



Camiciola con merletto.

Monili

La diversificazione dei costumi era legata anche alla ricchezza ed al numero dei monili dai quali traspariva lo stato sociale ed economico della famiglia.

Comune era l'uso di una collana di perle, ad uno o più fili, sostituite spesso da filari di *perle parigine* e di *perle romane* che imitavano quelle naturali, o da *scaramazze*, perle vere ma di forma irregolare; non mancavano le collane di corallo.

Gli orecchini che inglobavano talvolta una perla erano molto appariscenti, simili a quelli in uso nelle altre parti del Lazio. Le loro dimensioni si sono gradualmente ridotte.

Un tratto di eleganza cittadina era conferito dai guanti di filo bianco, e da un ventaglio di piume, anch'esso bianco, che le nettunesi tenevano in mano con distratta noncuranza, vezzo comune alle donne di Frascati.



Orecchini di corallo.

A. Gasparini, *Donne di Nettuno*, 1838.



Collana di corallo.



*Palazzo Pamphilj.
Sogno di San Giuseppe
di Pier Francesco Mola.*

IL "CASTELLO" DI NETTUNO

Maria Luisa Del Giudice



Il "Castello" di Nettuno.



*Torre nord est del recinto medievale.
di Georg Keil.*

Per interpretare correttamente i documenti storici giunti fino a noi, che ci aiutano a capire l'evoluzione della nostra città, è necessario sapere, in premessa, che i nomi che noi attualmente diamo ai vari luoghi, in origine erano diversi.

Oggi, per indicare l'area all'interno delle mura, è consolidato il termine "*borgo*", mentre anticamente, veniva chiamato "*Castra*" o "*Castello*", ed il "*borgo*", contrazione di "*sobborgo*", era l'insediamento (d'epoca successiva) ubicato fuori della cinta muraria.

Ancora oggi alcuni, sbagliando, chiamano "*Castello*" il Forte Sangallo, che appunto è una "*Fortezza*" e non un "*Castello*".

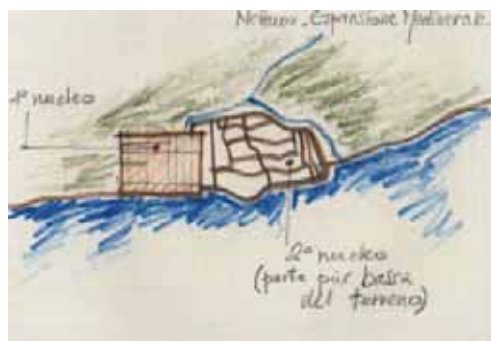
Tutte le città fortificate, anticamente, erano denominate "*Castello*" e quindi anche Nettuno si poteva fregiare di quest'appellativo. Ciò è comprovato da diversi manoscritti, dove si ritrova la dicitura "*Castrum Neptuni*" cioè "*Castello di Nettuno*", proprio per indicare l'area fortificata abitata, che, dotata di portone d'ingresso, la sera veniva chiusa e protetta, fino alle luci dell'alba del giorno successivo. In quest'area vivevano i nettunesi, mentre i forestieri di passaggio venivano alloggiati nel "*borgo*" e cioè al di fuori delle mura.

Il "*Forte*" di Nettuno, poi, è concepito proprio come prototipo di fortezza, difendibile, con le avanzate tecniche militari innovative dell'epoca, con soli otto uomini.

Il primo nucleo abitativo dell'attuale città di Nettuno, risale all'epoca romana, contrariamente a quanto ipotizzato per lungo tempo dai numerosi scrittori, studiosi del territorio, che datavano i primi insediamenti soltanto ad epoca medievale.



*Schema del primo insediamento abitativo.
Disegno dell'autrice.*



Schema dell'ampliamento urbano, con la realizzazione del secondo insediamento abitativo.
Disegno dell'autrice.



Pianta del Castello di Nettuno nell'Ottocento.



Chiesa del SS. Sacramento
situata al centro di piazza Colonna.

La datazione risalente al periodo romano, oltre alle ultime teorie degli storici, che si sono dedicati allo studio del territorio in maniera approfondita e scientifica, ai copiosi resti archeologici ritrovati nell'area, possiamo dedurla anche dall'impostazione morfologica e urbanistica del "borgo".

Osservando con attenzione lo schema planimetrico del costruito all'interno della cinta muraria fortificata, si può notare che, nella parte più alta della cittadella, vi è un reticolo viario regolare che fa presupporre un insediamento, appunto d'epoca romana.

Inoltre, si può chiaramente notare una parte centrale libera, che coincide con l'attuale area occupata dalla Collegiata di S. Giovanni, in precedenza coincidente a sua volta con la Collegiata demolita nel XVIII secolo e che forse coincise con la posizione di un tempio che la maggioranza degli storici vuole fosse dedicato a Poseidone, dio del mare. Quest'area, centrale rispetto al reticolo più fitto delle altre costruzioni, è anche la zona più alta di questa parte di litorale, che ben si prestava alla consuetudine radicata nell'antichità di voler posizionare un edificio importante che doveva essere visto anche in lontananza, sia da terra sia soprattutto dal mare. Molto probabile, quindi, che nella parte nord, sul colle più alto, sia sorto un tempio dedicato proprio al dio Nettuno, che successivamente ha dato il nome all'intero agglomerato urbano.

La parte più a sud, nel tratto altimetricamente più basso dell'area, invece, presenta la tipica struttura medioevale, meno regolare, più sinuosa, a testimoniare che sicuramente in quel periodo vi fu un ampliamento dell'abitato verso quel lato. Poiché il periodo interessato a quest'espansione è quello che coincide con le scorribande saracene sulle coste laziali, alcuni studiosi ipotizzano, portando a favore della loro tesi i colori sgargianti del costume tradizionale nettunese, unico nel suo genere, che proprio in quest'area vi sia stato un insediamento dei "mori", pirati, che arrivati per effettuare saccheggi e ruberie vi si siano poi trovati così bene da decidere di restarvi a vivere stabilmente.

Nel secondo nucleo, viene a sua volta individuata un'area libera, una piazza, su cui affaccia il Palazzo Baronale (realizzato in due fasi successive), che ha due prospetti longitudinali importanti, uno fronteggiante il primo insediamento, rivolto verso la Chiesa di S. Giovanni, l'altro prospiciente le nuove abitazioni, quasi a formare una "cerniera" tra le due parti dell'agglomerato urbano.

Anche nell'area del nuovo insediamento, venne realizzata comunque una piccola chiesa, oggi scomparsa, dedicata al SS. Sacramento. Il Palazzo feudale si pone inoltre strategicamente, in posizione centrale rispetto ai due nuclei, non solo, ma con il lato corto, dotato di torrione e contenente il polo difensivo del posto di guardia, sottolinea la protezione dell'ingresso principale dell'abitato e di tutta la comunità. Altro elemento di cui tener conto, fondamentale per la vita quotidiana è l'acqua. Nelle mappe viene sempre segnata la fonte che serviva ai bisogni quotidiani dei nettunesi. Accanto ad essa sorgeva anche la "Mola", dove veniva macinato il grano conservato nei "pozzi di grano", toponimo originario della Piazza Mazzini, situati immediatamente vicino al posto di guardia.

E' interessante rilevare come ancor oggi si conservi questo dualismo di attività e di vita del borgo: la parte religiosa naturalmente svolta di fronte alla Chiesa di S. Giovanni, ulteriormente allargata con la demolizione delle piccole abitazioni di fronte alla chiesa e quindi messa in comunicazione diretta con il Palazzo, la parte ricreativa "laica" nella piazza su cui affaccia anche Palazzo Pamphilj.

L'ipotesi di un insediamento romano all'interno delle mura, oltre alle considerazioni sopra elencate, non può essere avvalorata da ritrovamenti di ceramiche di epoca romana o resti murari strutturali importanti, ma ciò non toglie che si potrebbe avviare uno studio più approfondito "sul campo" per nuove ricerche o addirittura nuove scoperte chiarificatrice sulla datazione della città. E' certa invece, la datazione consolidata, in un periodo compreso tra la fine del VI secolo e l'inizio del VII, quando la popolazione che viveva nei pressi del porto neroniano, per avere un rifugio in un luogo più alto e quindi meglio difendibile, si spostò a ridosso del tempio dedicato al dio Nettuno. Nei secoli successivi, X e XI, due papi si prodigarono nel proteggere e fortificare l'abitato. Papa Giovanni X riuscì ad aggregare l'esercito pontificio con le milizie dei ducati centro meridionali e la flotta bizantina, creando la "Lega cristiana" e sconfiggendo i saraceni con un'epica battaglia sul fiume Garigliano nel 916; il suo successore, papa Benedetto VIII della famiglia dei Conti di Tuscolo, approvò la fortificazione del nucleo abitativo di Nettuno, che gli stessi abitanti dotarono di mura, torrioni, fossato e bastioni. Si gettarono le basi per il "*Castrum Neptuni*". Sotto il governatorato di Roberto Orsini, nel 1380, si porta a termine l'ampliamento del Castello di Nettuno. Le otto torri della cinta muraria difensiva appaiono oggi tutte, più o meno, smantellate e deformate. Le difese furono completate dalla parte di terra deviando con un condotto artificiale l'acqua del Fosso del Quinto, che oltre a riempire il fossato alla base delle mura alimentava l'acqua del molino. L'acqua potabile era invece assicurata dall'abbondante flusso della Fontana Vecchia. L'unico ingresso cittadino era posto all'altezza della facciata del Palazzo Camerale che prospetta su Piazza Mazzini. Dopo aver superato il fossato con un ponte di legno, munito di rastelli, si accedeva nel posto di guardia; attraverso altre due successive porte si poteva infine entrare in Piazza della Rocca, e per un ripido vicolo, in piazza Colonna, dove prospettava la muraglia compatta del Palazzo Orsini. Un potenziamento difensivo fu operato intorno al 1625 da Urbano VIII con la costruzione del baluardo di sud est. Nel tardo Ottocento, dopo aver interrato il fossato, fu aperto l'ingresso di levante dove in precedenza vi era una piccola posterla, detta il *buco*, ed in epoca fascista quello di Via del Quartiere, sotto il baluardo di terra. Il cammino di ronda sopra le mura, dopo essere stato interrotto nel Seicento dal Palazzo Pamphilj e da quello dei Segneri, è stato in gran parte invaso da altre costruzioni private. Dopo il potenziamento di Urbano VIII furono posti sulle mura due stemmi del pontefice; uno nel nuovo torrione di levante in coppia con quello di monsignore Pier Donato Cesi ed un altro più spostato verso ponente; questo secondo stemma papale è oggi scomparso.



Demolizione delle case antistanti la chiesa di San Giovanni.



Torre e mura di terra nella prima metà del Novecento. di R. Alfonsi.



Epigrafe posta sulle mura.

L'iscrizione latina posta nelle mura che fronteggiano il mare, sotto lo stemma di Pio IX, ricorda il loro restauro, voluto da questo papa nel 1870.

A PIO IX PONTEFICE MASSIMO
DIFENSORE DELLA GIUSTIZIA
PERCHE'
ORDINO' DI MANDARE AD ESECUZIONE
LA SENTENZA DELLA SACRA ROTA
FIRMATA DOPO CONTROVERSIE GIUDIZIARIE
DAL REV.MO PADRE D. MARINI
IL 29 NOV. 1830
CHE ASSEGNAVA AL FISCO L'ONERE
DI RESTAURARE LE MURA CASTELLANE DI NETTUNO
E DI COSTRUIRE SUBITO UNA STRADA BEN SOLIDA
LUNGO LA SPONDA DEL MARE.
I DECURIONI ED I CITTADINI DI NETTUNO
NELL'ANNO 1870



*Il recinto medievale prima della costruzione del porto di Nettuno.
di R. Alfonsi.*

I primi anni del Novecento sono caratterizzati da numerosi lavori di adattamento delle abitazioni, tali modifiche spesso non tengono in considerazione l'importanza storica delle mura. Il cammino di ronda che serviva alle guardie per controllare l'arrivo di eventuali nemici, "*la marciaronda*", sopra le mura, dopo essere stato interrotto nel Seicento dal Palazzo Pamphilj e da quello dei Segneri, fu in gran parte invaso da altre costruzioni private. Durante il periodo del ventennio fascista, fu aperto un altro ingresso, quello di Via del Quartiere, sotto il baluardo di terra. Durante lo sbarco anglo americano tutta la costa fu cannoneggiata da mare e bombardata dal cielo. Anche nel borgo vi furono delle distruzioni. Il Novecento portò molti altri numerosi lavori all'interno delle mura, in particolare nel dopoguerra, con l'inserimento in tutte le case dei servizi igienici, in molte di esse di strutture non previste (come interventi in cemento armato o ascensori etc...). Sta ormai anche alla sensibilità di tutti, oltre che alle leggi previste per la salvaguardia dei Centri Storici, la protezione e la trasmissione al futuro di strutture architettoniche ed urbanistiche così importanti, spesso non da tutti conosciute e valorizzate.

LE VIE DEL "CASTELLO"

Laura Baiocco

Via dello Steccato e Via del Cavone

Le due vie sono i resti del cammino di ronda posto sulla sommità delle mura castellane. Al completamento con una struttura lignea del suo muretto di protezione o alla presenza di una ringhiera in legno della scala di accesso al lato est può essere legato il nome di Via dello Steccato. Su questa camminamento gli ingressi delle abitazioni che vi prospettano sono stati aperti in epoca relativamente recente; la via non è, infatti, presente in un rapporto del vicegovernatore di Nettuno del 1857 nel quale sono indicati i nomi di tutte le vie e piazze cittadine, comprensive per ognuna del numero degli ingressi delle abitazioni.

Il dirupo che dal lato mare delimita la parte più antica dell'abitato era in origine privo di opere murarie. L'accenno presente nell'iscrizione della torre del palazzo baronale a nuove fortificazioni fatte da Marcantonio Colonna può essere relativo alla sistemazione di questa parete. Anche dopo i restauri operati alle mura dallo Stato Pontificio nel 1867 la parte della falesia prossima alla Rocca degli Orsini fu lasciata allo stato naturale; la nuda parete indicata come il "Cavone" ha dato prima il nome al corto vicolo che partendo dall'attuale Piazza Marconi ne permetteva l'affaccio, e poi a tutto il tratto della "Marciaronda" che si arresta a lato del Palazzo Segneri. Dopo la seconda guerra mondiale la parte del camminamento che si affacciava sul "Cavone" è stata arbitrariamente chiusa da un privato con un cancello, anche grazie alla tiepida opposizione delle autorità cittadine; queste in seguito hanno autorizzato i proprietari delle case di Via dello Steccato alla sua chiusura notturna con due cancelli.

Cavi o *Cavoni* erano chiamati i passaggi praticati sotto le abitazioni del borgo medievale per i quali dalla base delle mura, si poteva giungere direttamente nell'interno del paese. Oltre a questo, che era anche attrezzato con una scala, ne esistevano altri due: uno sbucava in Via del Forno a Soccio, in corrispondenza della porta marmorea, aperta nelle mura sottostanti, e l'altro in Via del Baluardo, all'altezza della porta est.

Le Vie di Sopra, di Mezzo e di Sotto

Erano questi i nomi delle tre vie parallele che da Piazza Colonna raggiungono il limite est del borgo medievale. La Via di Sopra prese in seguito il nome di Via del Baluardo, perché da essa si poteva salire sulle mura e raggiungere il torrione di Urbano VIII. Era collegata attraverso un passaggio coperto, il Vicolo del Baluardo, alla Via di Mezzo, attuale Via Andrea Sacchi. La Via di Sotto costeggiava il palazzo dei Pamphilj, ed era conosciuta anche come Via della Fontana perché raggiungeva l'acqua sorgiva della Fontana Vecchia. Nella seconda



*Ingresso al Cavone
che dalla base delle mura permetteva
una rapida salita in Via del Forno a Soccio.*



*Portale d'ingresso dell'abitazione
di Giacomo Filippo De Baptistis
in Via del Baluardo.*



*Portone di cantina in Via del Baluardo.
di R. Alfonsi.*



Via del Quartiere fine Ottocento, prima dell'apertura sulla via esterna al borgo.

metà dell'Ottocento è stata intitolata a Stefano Porcari per il porcellino presente nello stemma di una sua abitazione, oggi distrutta.

In realtà la casa era quella del ravennate Roberto de Porcellinis come è stato chiarito da Giuseppe Tomassetti.

Alcuni ciceroni spacciano questo come stemma dei Porcari, nobili Romani, e indicano quivi la casa del celebre Stefano Porcari. Siamo invece innanzi ad un nobile Porcellino Ravennate, del resto ignoto nella storia di Ravenna e di Roma.

Piazza Colonna e Via della Rocca

La piazza prendeva il nome da un grande rocchio di colonna, eretto come un monumento in un suo lato; in origine era un campo mantenuto libero per le necessità difensive della Rocca degli Orsini, che vi incombeva con una delle sue facciate. Dedicata con l'unità d'Italia al re Vittorio Emanuele, fu trasformata in Piazza Marcantonio Colonna al termine della seconda guerra mondiale, ritenendo che il vecchio nome si riferisse alla famiglia Colonna; le stesse vicende hanno coinvolto il vicolo che vi conduce.

Via della Rocca era il breve vicolo cieco sottostante il palazzo baronale che costeggiava un lato della Chiesa del Sacramento; su di essa si aprivano solo quattro ingressi di abitazione.

Via del Quartiere e Via della Mola

La difesa di Nettuno e del suo litorale era tradizionalmente affidata, al tempo del dominio della Chiesa, a soldati Corsi, integrati da una milizia locale. La loro caserma o quartiere comprendeva l'area che oggi è in gran parte occupata dal Palazzo Nuovo Camerale; vi si giungeva da piazza Colonna attraverso il vicolo, al tempo cieco, che ha conservato il nome di Via del Quartiere. La torre quadrata che chiude il vicolo, ed alla quale corrisponde fuori delle mura il baluardo di terra, è un residuo della primitiva fortificazione nella quale tutte le torri dovevano avere questa forma; la sua bifora, forse più tarda, è una conservazione miracolosa, considerando l'estrema fragilità dell'arenaria con la quale è stata realizzata.

La ripida scalinata di Via della Mola, oggi Via del Mare, era in origine un taglio artificiale che potenziava le difese della Rocca di Nicola Orsini. Il suo lato destro era tutto occupato dalle strutture dell'unico molino del paese; l'acqua per il funzionamento era la stessa che serviva a colmare il fossato alla base delle mura.

Piazza della Rocca

Era compresa tra la facciata del palazzo baronale e l'isolato abbattuto nel 1937; con essa, dopo aver superato il ponte sul fossato e le porte, dette l'*Avanzata* e l'*Entrone*, si entrava nel borgo medievale. La parte sottostante la torre del palazzo era conosciuta in tempi più recenti come *Piazza dell'Orologio*.



Via della Mola, oggi Via del Mare.

Via di San Giovanni, Via di San Giovanni di Sotto e Vicolo delle Campane

Limitano la Collegiata ed hanno conservato il loro nome con l'eccezione di Via di San Giovanni di Sotto, dedicata nell'Ottocento ad Antonio Ongaro; con l'abbattimento della Chiesa del Carmine una parte della Via di San Giovanni si è dilatata nella piazza che porta lo stesso nome, oggi dominata dalla statua in bronzo di Paolo Segneri, opera dello scultore G. Gianesi, (1975).

Via del Forno a Soccio

La via che sbocca in Piazza Segneri prende il nome dal forno a soccida, dove era possibile alle famiglie di Nettuno cuocere il pane per uso personale; la panificazione per la vendita era invece riservata al solo forno camerale. Si faceva un'eccezione per le vedove che potevano vendere il pane, ma solo se prodotto con frumento coltivato in campi di loro proprietà. Nella metà dell'Ottocento, cadute ormai le leggi feudali, il forno a "soccio", al tempo gestito dalla nettunese Candida Castelli, fu prima trasferito nel vicolo Colonna, e poi nell'isolotto di Piazza Mazzini, dove fu condotto dalla figlia di Candida, Leopolda Garofolo.



Inaugurazione della statua in bronzo di Paolo Segneri di G. Gianesi; 1975.



Piazza del Gelso nel 1689, pianta di G. Battista Cingolani.

Piazza del Gelso e Via del Limbo

L'esistenza di un grande albero di gelso in un lato della piazza sulla quale prospetta il palazzo dei Segneri, è documentata in un disegno acquerellato di G. Battista Cingolani del 1689. L'area, proprietà privata di questa famiglia, passò dopo l'estinzione del loro ramo nettunese ai Soffredini, insieme al palazzo. Una piccola iscrizione ricorda la cessione della piazza da parte dei Soffredini all'uso pubblico.

Due diverse iscrizioni, l'una accanto al portale del palazzo e l'altra, più antica, incassata sopra il modesto ingresso di una casa vicina, ricordano ambedue la nascita di Paolo Segneri. E' possibile che la casa corrisponda alla prima abitazione dei Segneri, che solo dopo la nasci-



Iscrizione che indica il luogo dove è nato Paolo Segneri.



Via del Forno a Soccio.

ta dell'oratore (1624) devono aver costruito il palazzo che ha interrotto il cammino di ronda sulle mura castellane. Il palazzo è presente nel disegno di G. B. Cingolani, mentre non compare in un'altra pianta della città conservata alla Royal Library di Windsor, sicuramente antecedente al 1648, dove è ancora presente il cammino di ronda. Il busto in bronzo posto accanto all'ingresso della casa è stato per tutta la seconda metà del Novecento al centro dell'attuale Piazza dei Martiri della Pace. La sua prima collocazione era stata nell'atrio interno del Municipio; una sua copia in marmo è al Pincio, nel giardino della palazzina Valadier. Il busto in bronzo è opera dello scultore Raffaele Zaccagnini (1903), che eseguì nell'anno successivo il bassorilievo in marmo di Maria Goretti, passato dalla chiesina dell'Annunziata al moderno santuario.

La Via del Limbo, il buio vicolo che si arresta di fronte alla torre di nord ovest costeggiando le mura, iniziava, prima degli abbattimenti che hanno dato origine a Piazza San Giovanni, da Piazza della Rocca. 'E possibile che il suo nome derivi dal termine latino *limbus*, lembo in italiano, ad indicare la sua marginalità.



Bifora lobata in Via Ongaro.



*Bifora lobata in Via Ongaro
con colonnina tortile moderna.*

GLI EDIFICI ANTICHI

Giancarlo Baiocco

Palazzo Orsini

Il palazzo degli Orsini, nell'interno del borgo medievale, è stato per cinquecento anni la sede del potere feudale e civile di Nettuno.

Fu costruito sul finire del 1300 come rocca cittadina da Nicola Orsini sul gradino di 7 metri che divideva l'abitato antico in due parti. In tempi successivi è venuto in possesso dei Principi Colonna e della Camera Apostolica: per questo è anche conosciuto come Palazzo Colonna o Palazzo Camerale.

L'iscrizione accanto all'ingresso di Piazza Marconi ricorda la sua erezione, e va letta come: ROCCA DELL'ECCELLENTISSIMO SIGNORE NICOLA / ORSINI DI NOLA / PALADINO IN TUSCIA / CONTE DI SOLETO / SIGNORE DEL CASTELLO DI NETTUNO. Nello stemma sottostante sono composti i quattro simboli araldici ai quali aveva diritto Nicola Orsini.

L'altro stemma, alto sulla stessa facciata, risale al tempo del dominio dei Colonna e testimonia il potenziamento delle fortificazioni cittadine da parte di Marcantonio Colonna, lo sfruttamento della solfatarica di Tor Caldara e, probabilmente, l'ampliamento e la trasformazione della primitiva rocca.

La struttura compatta del palazzo è articolata solo nella parete nord, dove due grandi arcate, ciascuna alleggerita da una bifora centrale, sono limitate da due torri laterali. Questo profilo monumentale è oggi scarsamente visibile per la chiusura prospettica, causata dall'elevazione delle case addossate alle mura perimetrali dell'abitato antico. All'incontro delle due arcate era murata in origine l'iscrizione di Nicola Orsini.

L'ingresso originario doveva avvenire da Piazza Colonna, in corrispondenza del grande finestrone bugnato, tramite una scala lignea amovibile.

Nell'interno, da un lungo androne voltato si accede ad unica scala che serve le due ali del palazzo: la zona di rappresentanza, segnata dalla presenza di un ampio salone, e la zona domestica.

L'edificio, suddiviso in appartamenti, è oggi di proprietà privata.

Al tempo del dominio della Camera Apostolica deve invece risalire la costruzione e la sistemazione del Palazzo Camerale Nuovo che prospetta su Piazza Mazzini, collegato all'edificio vecchio con un arco su Vicolo Colonna.



*Palazzo Orsini.
Prospetto su Piazza Marconi.*



*L'iscrizione accanto all'ingresso
di Piazza Marconi, stemma famiglia Orsini.*



*Palazzo Orsini.
Prospetto su Piazza Colonna.*



Il cortile interno della villa.

Villa Costaguti

Conosciuta anche come *Villa Borghese* dal nome degli ultimi proprietari, domina con il suo ampio parco l'altura costiera tra Anzio e Nettuno.

Fu costruita nel 1647 dal cardinale Vincenzo Costaguti, ed è rimasta proprietà di questa famiglia sino al 1818, quando fu venduta dal marchese Luigi Costaguti al duca Giovanni Torlonia.

Nel 1832 i fratelli Carlo ed Alessandro Torlonia la rivendettero al principe Francesco Borghese, i cui eredi conservano ancora la proprietà della Villa e la parte centrale del parco.

Tutto il complesso, oggi diviso tra quattro proprietari, è stato dichiarato nel 1955 monumento nazionale. Nel parco, insieme all'originaria lecceta, con sughere ed altre piante della macchia mediterranea, sono presenti diverse varietà di pini, di palme e di altre specie esotiche. Una porzione del parco è dominata dal Castelletto, costruzione novecentesca, articolata su due piani, che imita i caratteri di un edificio militare antico.

L'impianto originario della villa era limitato al corpo centrale e ad un cortile nel retro, mosso da un porticato a colonne, poi inglobato negli ampliamenti successivi. Al principe Marcantonio Borghese, figlio di Francesco, si deve l'aspetto attuale, ingentilito dal prolungamento delle due ali laterali.

Sul piano terra di rappresentanza si articolano un primo piano di mezzanini, il piano nobile, un secondo piano ed un altro piano di mezzanini. L'interno è privo di decorazioni; parte degli arredi provengono dal palazzo del Viceré di Napoli.



Vegetazione esotica nel Parco.



La villa tra la vegetazione mediterranea.

Palazzo Pamphilj

Il palazzo fu costruito dal principe romano Camillo Pamphilj, nipote di Innocenzo X, nella metà del Seicento. Per la costruzione era stata acquistata, abbattuta o forse pesantemente trasformata, una villetta di Giovanni Federico Cesi, III duca di Acquasparta, costruita da un suo zio cardinale, che a sua volta aveva abbattuto tre vecchie case che si affacciavano sul mare, all'estremità meridionale di Piazza Colonna.

Estinta la famiglia Pamphilj nel 1760, tutti i loro beni passarono alla casa dei Principi Doria di Genova, che nel 1834 cedettero in permuta il palazzo al principe Francesco Borghese. La famiglia Borghese donò infine nel 1988 alla Curia di Albano parte del piano terra e tutto il piano nobile, nei quali dal 1854 al 1985 avevano svolto la loro opera di maestre le suore Figlie della Croce. Il resto del palazzo, dopo essere stato suddiviso in appartamenti, era già stato venduto a privati nel 1959.

La struttura, costruita sulla scarpata che giunge a lambire la riva del mare, si eleva per tre piani su Piazza Colonna e per cinque dalla parte di mare. È possibile attribuire l'impianto progettuale al gesuita Benedetto Molli, che per il principe Camillo Pamphilj costruirà pochi anni dopo il palazzo di Valmontone. Significativi interventi in corso d'opera furono effettuati dagli architetti Giambattista Mola e Francesco Buratti.

Le decorazioni degli interni furono affidate al pittore Pier Francesco Mola (Coldrerio 1612 – Roma 1666). Dopo i danni subiti dal palazzo per gli avvenimenti che travolsero Nettuno nella seconda guerra mondiale, del ciclo originario permangono tredici affreschi: uno nel piano terra e dodici nel primo piano.

L'affresco del piano terra è la *Visione di Mosè*; l'opera coglie il momento in cui il Signore appare a Mosè e gli ordina di levarsi i sandali, perché il luogo in cui si trova è terra sacra.

Nella Galleria del piano superiore rimangono otto dei venti affreschi ricordati dalle fonti storiche. Nella volta si conservano due medaglioni, l'uno ovale e l'altro ottagonale, con le figure allegoriche della Pace e della Sapienza, cui si alternano due quadri rettangolari, raffiguranti dei putti che reggono dei rami di olivo e delle colombe. All'interno di tre lunette della volta sono rappresentate delle scene di genere: una coppia di giovani con il capo fasciato da turbanti che si affacciano da un parapetto sul quale è posato un vaso di fiori; un ragazzo che addita ad un uomo dall'espressione malinconica qualcosa che avviene sullo sfondo, oltre un portico; due colombe che sostano su un davanzale, cui fanno sfondo alberi ed uccelli in volo. Un affresco di maggiori dimensioni domina una parete del lato minore della galleria: rappresenta Sant'Eustachio mentre si dispera per la perdita dei due figli, rapiti da un lupo e da un leone. La parete opposta è occupata da un grande bassorilievo con ghirlande di fiori e frutta, che contorna lo stemma di Innocenzo XII: ricorda il viaggio di questo papa a Nettuno nel 1697 ed il suo soggiorno nel palazzo.

Negli ambienti che si aprono sul salone restano altri quattro affreschi rappresentanti: *l'episodio della distruzione del volsco porto Cenone da parte dei Romani*, *la Visione di Giacobbe*, *l'episodio biblico di Lot e le figlie*, ed *il Sogno di San Giuseppe*.



Palazzo Pamphilj. Facciata.



Palazzo Pamphilj. Allegoria della Pace.



Palazzo Segneri. Portale d'ingresso.



Ingresso di Casa Segneri.



Il Palazzo Municipale.

Palazzo Segneri

Il Palazzo si apre nell'omonima piazza, sul limite occidentale del borgo medievale, ed invade con la sua struttura il cammino di ronda sulle mura castellane. La sua facciata, compatta e sobria è caratterizzata da un portale sormontato da un balcone e limitato da due paracarri, ricavati da colonne antiche. Più articolato è il prospetto esterno alle mura che presenta un'intelaiatura con parastate a tutta altezza, e fasce di marcapiano.

Due diverse iscrizioni, l'una accanto al portale del palazzo e l'altra, più antica, incassata sopra il modesto ingresso di una casa vicina, ricordano ambedue la nascita di Paolo Segneri. In realtà il palazzo deve essere stato costruito solo dopo la nascita dell'oratore (1624): è presente in un disegno di G. B. Cingolani (1689), mentre non compare in una pianta della città conservata alla Royal Library di Windsor, sicuramente antecedente al 1648.

Il palazzo dei Segneri, come la piazza antistante passò, dopo l'estinzione del loro ramo nettunese, alla famiglia Soffredini. Una piccola iscrizione ricorda ancora l'originaria proprietà privata della piazza, al tempo nota come Piazza del Gelso. Oggi il palazzo è diviso in appartamenti e non conserva al suo interno nulla di artistico.

Palazzo Municipale

L'edificio, a pianta quadrata, presenta una combinazione di elementi e stili diversi, dove su un impianto di tipo rinascimentale sono dominanti quelli di una fortificazione con torre merlata che richiama il carattere medievale della città. La costruzione, progettata dall'ingegnere Pietro Talenti nell'aprile del 1908, fu portata a termine nel maggio del 1911; articolata su tre livelli, presenta nelle quattro facciate lo stesso prospetto ed una rigorosa ripetizione dei particolari architettonici, sbilanciati a favore della zona alta, dove l'apparato decorativo è più ricco.

La maggiore importanza di due delle facciate è sottolineata da due portici d'ingresso, che introducono uno agli uffici pubblici e l'altro alla sala consiliare, dai sovrastanti balconcini e dai frontoni terminali.

Nelle fronti dell'ultimo piano lo stemma della monarchia sabauda è alternato a quello di Roma, (la lupa con i gemelli), e di Nettuno (il dio del mare), ciascuno contornato da un ramo di lauro e di farnia, rappresentanti delle specie arboree che caratterizzavano il territorio. Nel sovrastante coronamento sono inseriti dei medaglioni con elementi floreali e con i simboli dei feudatari di Nettuno, come la rosa degli Orsini e la colonna della famiglia Colonna. Nell'atrio è presente il "Monumento alla Famiglia", opera lignea di Alvaro Tosti, collocata nel 2000 in occasione dell'Anno della Famiglia, ed un'artistica targa di bronzo di T. Tamagnini con il proclama della vittoria nella seconda guerra mondiale. Nel primo piano sono presenti opere novecentesche dei pittori Giuseppe Brovelli Soffredini e Lamberto Ciavatta.

Forte Sangallo

Costruito da Antonio da Sangallo il Vecchio per papa Alessandro VI, tra il 1501 ed il 1502, il forte coglie nelle sue strutture l'evoluzione delle armi da fuoco, che iniziano a diventare più leggere e con maggiore capacità di fuoco, rappresentando uno dei primi esempi di forza con quattro bastioni angolari.

La struttura inferiore è formata da un basamento naturale di pietra arenaria (macco), rivestito da una fodera muraria, ed isolato con lo scavo su tre lati di un fossato. Le mura rettilinee superiori hanno uno spessore di circa cinque metri con rivestimento di mattoni. Il mastio di forma quadrata è collocato nel mezzo del fronte mare.

L'accesso al forte avviene dalla strada per mezzo di un ponte levatoio, impostato su tre arcate che scavalcano il fossato; in origine l'ingresso era sul fronte mare con una scala amovibile. Il piazzale interno sul quale si apre l'ingresso al mastio è caratterizzato da due loggiati che si sviluppano simmetricamente su due lati, ciascuno articolato in sei arcate. Nel lato nord della corte una scalea conduce al livello delle marciaronde, dominate da una torretta cilindrica, coperta da un cupolino, che un tempo serviva all'avvistamento delle imbarcazioni nemiche.

Una serie di stemmi riassumono una parte delle vicende edilizie del forte. Il grande stemma papale in travertino in una parete laterale del mastio ed altri piccoli sugli architravi delle finestre e delle porte interne ricordano la costruzione voluta da papa Alessandro VI, Borgia. La loro parziale abrasione è opera della famiglia Colonna, quando dopo la morte del papa rientrarono in possesso del loro feudo di Nettuno dal quale erano stati usurpati dalla famiglia Borgia.

Importanti lavori di restauro furono compiuti sotto il pontificato di Paolo V Borghese (1601-1621), il cui stemma è posto sul parapetto nord del forte. Lo stemma sottostante bipartito dei Barberini – Colonna testimonia i lavori di riparazione eseguiti sotto il pontificato di Urbano VIII Barberini (1623-1644). Nel pontificato di Alessandro VII Chigi venne realizzata una merlatura a coda di rondine lungo il parapetto della parete est, oggi dominata dal suo stemma.

La trasformazione più significativa del forte è avvenuta negli anni venti del Novecento, quando l'architetto Carlo Busiri Vici lo adattò a lussuosa residenza per il barone Alberto Fassini Camossi. La corte interna fu abbassata di circa un metro; il fossato, ripristinato nella sua antica quota, fu abbellito con vegetazione di tipo marino. Il mastio venne regolarizzato, completando il secondo piano che fu concluso con un coronamento in tufo. Fu demolita la vecchia scala esterna che dalla spiaggia saliva all'ingresso originario del forte; venne invece ripristinato il ponte levatoio sull'ingresso dalla strada. La torretta del bastione sud est fu trasformata in un confortevole appartamento.

Le ali ad arcate del cortile furono adibite a funzioni diverse. Il porticato di sinistra fu lasciato aperto e vi fu allestita una piccola galleria museale; alla sua estremità un ambiente chiuso fu trasformato in cappella. L'ala opposta fu trasformata in salone di ricevimento; al disopra furono ricavati gli alloggi per la servitù.



Forte Sangallo prospetto del lato mare.



*Stemma di Alessandro VI Borgia
committente dell'opera.*



Interno del Forte Sangallo.



Foto notturna della Collegiata di San Giovanni.

Negli anni settanta del Novecento la fortezza venne in proprietà della società cinematografica Dear Film che intraprese lavori per la sua trasformazione in albergo. L'interno del mastio fu articolato in mini appartamenti; il bastione est fu forato per l'inserimento di un ascensore; nel cortile interno fu scavata una piscina.

La distruttiva operazione fu interrotta dal Comune di Nettuno che dopo l'acquisizione del forte nel 1990 intraprese ampi lavori di restauro, finalizzati ad un uso polivalente dell'edificio.

La Chiesa Collegiata

La chiesa, dedicata ai Santi Giovanni Battista ed Evangelista, è stata realizzata nel 1748 dall'architetto Carlo Marchionni; il progetto originario, risalente al 1738, ha subito delle modifiche in corso d'opera per limitarne i costi.

Ha preso il posto della medievale chiesa di Santa Maria Assunta, che a sua volta aveva sostituito una più antica chiesa paleocristiana eretta, per tradizione, nell'area di un tempio pagano, dedicato al dio Nettuno.

L'interno è a navata unica, coperta da una volta a botte lunettata, decorata con stucchi ed illuminata da ampi finestroni. Lungo le pareti sono disposte due cappelle per lato, coperte da volte a padiglione. Completano la navata un fonte battesimale ed una cappella centrale, ricavata in epoca moderna dalla riduzione di un ambiente di servizio.

Nei restauri generali effettuati nel 1867 la volta della navata, sino allora semplicemente imbiancata, fu decorata dal pittore Andrea Monti di Genzano.

Tra il 1962 ed il 1965 la chiesa è stata sottoposta ad un profondo restauro che ne ha in parte alterato l'aspetto interno. La vecchia cantoria, sovrastante l'ingresso, è stata demolita e sostituita con una più ampia struttura; la conca absidale ed il vano del fonte battesimale sono stati decorati con lastre di cemento marmorizzate; le pareti, arricchite nel fregio da bassorilievi, sono state rivestite con marmi colorati.

Nella chiesa sono conservate sei pale d'altare; quella dell'altare maggiore, raffigurante la *Madonna Assunta fra i Santi Giovanni Battista ed Evangelista*, datata 1739, è firmata dal pittore viterbese Vincenzo Strigelli (1713-1769). Altra opera firmata è la *Madonna del Rosario* di Geremia Rovari nella cappella del Sacramento. La tela della cappella attigua con la *Vergine Immacolata ed i Santi Vincenzo Ferreri e Luigi Gonzaga* è attribuita al pittore lucchese Pompeo Batoni (1708-1788). La pala dell'altare con l'*Arcangelo San Michele* è una libera copia del dipinto eseguito intorno al 1635 da Guido Reni per la Chiesa dei Cappuccini di Roma. Nella cappella della famiglia Soffredini, l'altare, realizzato come il pavimento con marmi romani antichi, è sovrastato da un *Gesù Crocefisso con Maddalena*, di autore ignoto. Nel vano d'ingresso della sacrestia è conservato il *Martirio di San Biagio*, proveniente dall'omonima chiesina campestre, distrutta nel 1860; l'opera è attribuibile a Pier Francesco Mola (1612-1666) o alla sua scuola. Nella cappella cen-



Pala centrale dell'altare maggiore, raffigurante la Madonna Assunta fra i Santi Giovanni Battista ed Evangelista.

trale è stato ricostruito l'altare, in parte quattrocentesco, dell'Oratorio del Carmine che sino al 1936 occupava una parte dell'attuale Piazza S. Giovanni.

Chiesa di San Francesco

La chiesa occupa parte dell'area di un edificio di età romana, che doveva aprirsi sulla vicina Via Severiana; un tempo limitava a ponente il borgo fuori le mura. Era in origine intitolata a San Bartolomeo Apostolo, ma a partire dal XIII secolo assunse anche il nome di San Francesco, al quale la chiesa era stata donata durante una sosta a Nettuno di un suo viaggio a Gaeta. Nel terreno adiacente oltre al convento dei frati francescani vi fu il primo cimitero cittadino, spostato durante la peste del 1656 accanto alla chiesina di San Nicola, oggi non più esistente,

L'edificio ha subito nel corso dei secoli molteplici interventi e nulla rimane del suo impianto architettonico medievale. Sino alla metà del Seicento aveva due navate, e nel suo pavimento erano incastrate alcune lastre sepolcrali con i nomi dei cittadini nettunesi, che nel 1494 avevano preso parte alla battaglia di Campomorto contro Alfonso d'Aragona.

Nel 1660 la chiesa si presentava a tre navate e con otto altari secondari, sei laterali e due centrali. Nel 1871 l'antico pavimento venne distrutto e sostituito con uno in marmo; due anni dopo il padre guardiano Luigi Mirabelli commissionava nuovi lavori tra cui, come ricorda l'iscrizione collocata sul portale d'ingresso, l'erezione dell'attuale facciata; durante questo intervento gli altari laterali furono ridotti a quattro. Tra il finire del Novecento e l'inizio di questo nuovo secolo, oltre ad interventi nella pavimentazione, al restauro del tabernacolo e al consolidamento del campanile, sono stati eliminati gli altari laterali.

Nell'interno della chiesa sono conservate alcune antiche iscrizioni, in genere seicentesche, che testimoniano l'attenzione dei nettunesi verso questa loro chiesa; la più antica ricorda una donazione, con obbligo di messe, fatta da Francesco Trippa. Un lascito testamentario di Giacomo Sacchi, richiamato in un'iscrizione del 1608, rende in parte ragione della presenza sull'altare maggiore della pala del pittore Andrea Sacchi (1599-1661), adottato dal nettunese Domenico Sacchi, a sua volta con probabili rapporti di parentela con Giacomo. La tela raffigura la *Madonna di Loreto fra i Santi Bartolomeo, Giuseppe, Francesco e Rocco*. Nella parete interna della facciata, a destra e sinistra del portale d'ingresso, sono conservati due affreschi quattrocenteschi: un *Sant'Antonio Abate benedicente*, da ricondurre alla cerchia del Maestro Caldora, ed una *Madonna con Bambino fra due Angeli*, da attribuire a Maestro Petrus. La grande tempera che domina la parete destra, raffigurante la *Battaglia di Lepanto*, è opera del nettunese Giuseppe Brovelli Soffredini (1863-1936). Al primo decennio dello stesso secolo si possono invece datare gli affreschi della parete opposta che decoravano la cappella del Sacro Cuore con il *Cristo Pastore* nella lunetta, la *Veronica* e *Santa Chiara* ai lati dell'altare, oggi non più esistente.



Chiesa Collegiata.
Progetto di C. Marchionni.



Chiesa di San Francesco.



Chiesa di San Francesco, Sant'Antonio Abate.



Tempera raffigurante "La Battaglia di Lepanto" di Giuseppe Brovelli Soffredini.



Chiesa di Santa Maria del Quarto.



Stemma di Nettuno nel timpano di Santa Maria del Quarto.

Chiesa di Santa Maria del Quarto

La chiesa, sulla via che permetteva di raggiungere il feudo di Campomorto, ha sostituito nei primi decenni del Seicento un più modesto sacello, la cui esistenza è documentata almeno dal secolo precedente.

Alla costruzione della nuova chiesa contribuirono con le loro offerte i nettunesi ed il vescovo di Albano, ma la proprietà rimase assegnata alla sola curia di Albano; curatori dell'opera furono i nettunesi Leonardo Trippa e Ferdinando De Baptistis. Una cappella della chiesa fu edificata a spese del solo Leonardo Trippa. Un anno dopo l'inizio dei lavori il Comune di Nettuno deliberò di costruirvi accanto un convento, e mise a disposizione la somma di 1500 scudi. La nuova opera fu affidata a Francesco Segneri e a Niello della Corte che comprarono il terreno a loro spese. Il complesso fu terminato alla fine del 1621 e papa Gregorio XV venne a benedirlo. Nel 1627 fu necessario intervenire sulla chiesa con importanti opere di restauro. Francesco Segneri e suo fratello riedificarono l'abside.

Il convento dopo essere stato abitato per un certo tempo fu abbandonato verso il 1660. La chiesa non ebbe sorte migliore: nel 1762, quando era ormai in completa rovina, il vescovo di Albano l'affidò al Capitolo di San Giovanni, ma l'edificio rimase chiuso al culto sino al 1855, quando dopo un completo restauro il Comune di Nettuno lo trasformò in chiesa cimiteriale.

La chiesa, a navata unica, è oggi tenuta in uno stato decoroso, ed oltre ad alcune iscrizioni risalenti tempo della sua erezione, tra le quali la lapide sepolcrale della famiglia Segneri, non conserva cose degne di nota.

Nei restauri iniziati nel 2001 e conclusi il 22 marzo 2002 con la ricostruzione dell'altare è riapparso l'affresco, ormai quasi illeggibile, del primitivo sacello.

L'elegante facciata, disegnata dall'architetto Carlo Fontana, risale al 1700: è caratterizzata da quattro parastate lisce che la spartiscono verticalmente. Al centro si apre un portale in marmo in stile barocco con volute laterali e timpano spezzato, sormontato da un cartiglio sul quale si eleva una croce. Al centro del timpano superiore vi è lo stemma di Nettuno fatto apporre nel 1916 dal Comune.

Santuario di Santa Maria delle Grazie e di Santa Maria Goretti

Il santuario che occupa le prime pendici dell'altura che limita a levante la foce del fiume Loricina è il risultato di complesse vicende edilizie, che, da una modesta chiesina, hanno impegnato i Padri Passionisti per quasi tutto il Novecento.

La chiesina era quella cinquecentesca dell'Annunziata che per prima ha accolto la statua lignea della Madonna delle Grazie, conosciuta un tempo come Madonna di San Rocco, dalla confraternita che aveva nella chiesa la sua sede. Dopo essere stata ceduta in uso

perpetuo ai Padri Passionisti nel 1889, fu abbattuta come pericolante nel 1909.

Nello stesso anno iniziarono i lavori di costruzione della nuova chiesa che, aperta al pubblico nel 1914, fu consacrata solennemente nell'Ottobre del 1931. In stile eclettico, aveva tre navate con 12 archi che poggiavano sopra fasci di pilastri, e sei cappelle laterali. Il presbiterio era separato dal corpo delle tre navate da una balaustra in marmo. La statua della Madonna, insieme a quelle di San Sebastiano e di San Rocco, che ne avevano accompagnato la venuta a Nettuno, furono collocate dietro l'altare maggiore in tre nicchie ricavate da un muro, davanti al quale fu posto un trittico di legno in stile gotico, dipinto a finto mosaico. Il campanile, ancora esistente, è una struttura in stile romanico di m. 32 di altezza, in mattoni e cortina, a ripiani, cornicioni ed ornamenti di travertino.

Sotto la spinta del culto crescente per Santa Maria Goretti, i Padri Passionisti deliberarono l'ampliamento e la trasformazione della chiesa in un santuario. Il progetto dell'architetto Donato Sardone comprendeva la costruzione di una cappella per la Santa, il completamento della facciata con un portico, la sistemazione del piazzale davanti la chiesa e la costruzione di una casa per le suore addette al santuario. Il vecchio trittico in legno dell'altare maggiore fu sostituito da un trono in marmo dove la statua della Madonna fu inserita senza il talamo di mogano e senza gli accessori devozionali; le statue di San Rocco e di San Sebastiano, furono collocate nelle due nicchie degli altari laterali, a destra e a sinistra dell'altare maggiore. L'abside fu rivestito di un mosaico vetroso; nel catino absidale furono inseriti tre medaglioni nei quali due angeli affiancavano l'Agnus Dei.

Dieci anni dopo la conclusione dei lavori di questo santuario, la cui inaugurazione avvenne il 2 Ottobre 1960, fu deliberato l'abbattimento e la costruzione di un nuovo corpo centrale; oltre al campanile ed alla cappella di Santa Maria Goretti, fu conservata la sola facciata, elevata di alcuni metri.

Rilevanti cambiamenti architettonici ed artistici, sia nella basilica che nella cripta di Santa Maria Goretti, sono stati effettuati nel quadriennio che va dal 2002 al 2006; tra questi la realizzazione del nuovo altare e la pavimentazione della basilica, opera dell'architetto Paola Jecco.



L'antica chiesina dell'Annunziata, fine '800.



Chiesa di San Rocco, anni trenta.



L'attuale chiesa di N. S. delle Grazie.



Palazzo Pamphilj. Il Corteggiamento e L'uomo malinconico di Pier Francesco Mola.



IL COMPLESSO FORTIFICATO DI TORRE ASTURA

Laura Zecchinelli



Veduta aerea del Castello d'Astura.

Torre Astura è situata a 12 km a sud di Nettuno lungo la costa, all'interno del comprensorio costituente la porzione meridionale di un'ampia pianura compresa tra Nettuno e il promontorio d'Astura, sede da diversi anni di una base militare italiana del poligono di tiro.

Questa premessa è di non trascurabile importanza se si considera che proprio la presenza dei militari, impedendo l'accesso a tutta l'area e bloccando ogni tentativo di sfruttamento speculativo, ha consentito la tutela pressoché totale di un importante patrimonio storico, naturalistico e archeologico a pochi chilometri da Roma.

Consistenza e storia dell'edificio

Caratteristiche peculiari del sito di Torre Astura sono l'equilibrio e l'integrazione culturali, oltre allo straordinario valore archeologico e ambientale. Tutto il territorio è ricco di testimonianze antropiche, sia preistoriche sia protostoriche, più o meno evidenti, (segni d'insediamenti abitativi, depositi di frammenti ceramici, resti di ville romane dislocate lungo la costa). Nell'area attorno alla Torre rimangono i resti di un'antica villa romana d'età repubblicana - imperiale (I secolo a.C. - I secolo d.C.), costituita da due unità residenziali, di cui una posta verso la terra ferma, oggi quasi interamente sepolta dalla sabbia, e l'altra nella zona peninsulare, cioè protesa verso il mare con un basso fondale roccioso (una sorta d'isola), adatto per realizzare le fondazioni d'eventuali costruzioni.

Le due zone della villa erano collegate da un ponte in muratura, con arcate frangiflutti. Tale ponte aveva anche la funzione d'acquedotto, rifornendo così d'acqua dolce la parte a mare della villa.



Il complesso fortificato di Torre Astura.



Il promontorio di Torre Astura.



Resti del ponte di età romana che univa la villa alla terraferma.



Vasche di antica peschiera.

Questa villa sorge in prossimità di una delle più grandi peschiere rettangolari mai realizzate nelle coste del Lazio Meridionale, quasi interamente conservata. Analoghi esempi di peschiera rettangolare si trovano a S. Marinella.

La peschiera è di forma rettangolare, di dimensioni 170x125 m. circa, con un avancorpo quadrangolare di 42x36 m. che si sviluppa verso sud-ovest, con vasche perimetrali rettangolari dove erano allevati gli esemplari di pesce non adulti; al centro vi sono delle vasche quadrangolari di 25x27 m. divise in quattro porzioni triangolari, dove erano pescati i pesci destinati al mercato.

Aveva dei muri perimetrali e la pavimentazione era costituita dal banco roccioso, ideale per mantenere le condizioni ambientali simili a quelle naturali.

Attaccato a quest'impianto per la piscicoltura, vi era il porto, con orientamento sud-est; era costituito da due moli, in origine ad arcate, poi tamponate, di cui quell'orientale di spessore 6 m. circa e quell'occidentale spesso circa 10 m. L'imboccatura del porto era protetta da un antemurale di 6 m.

Dell'antico porto sono visibili con la bassa marea alcuni resti del tratto occidentale. Poderose scogliere artificiali sono presenti anche nell'area dei moli e ne costituiscono la fondazione.

Nell'avancorpo della peschiera, cioè la parte costruita protesa verso il mare, era situato il faro che serviva per segnalare la presenza del porto e i bassi fondali rocciosi.

Proprio sui resti del faro venne costruita la prima torre d'avvistamento, la cui origine è datata al periodo alto medievale (tra il VIII e X secolo) quando tutta l'area apparteneva ai monaci del Convento di S. Alessio di Roma.

La Torre, secondo le testimonianze era a guardia del litorale; come confermato da un appello dell'anno 808, che il papa Leone III inviò a Carlo Magno per chiedere aiuto nella difesa contro i saraceni che minacciavano tutto il litorale.

Fu proprio in quel periodo che lungo la fascia costiera furono adottate misure difensive e costruite in vari punti del litorale laziale una serie di torri di segnalazione. La realizzazione di Torre Astura fu facilitata dall'impiego di materiale di recupero e di spoglio (marmi, laterizi, frammenti di colonne, basalto), proveniente dalla Villa Romana adiacente, ancora in parte conservata.

Una prima ricostruzione, che aveva funzione d'avvistamento e di segnalazione alle popolazioni dell'entroterra della presenza di navi pirata saracene, fu opera tra il IX e il X secolo dei conti di Tuscolo, quando questi erano signori di Nettuno e avevano il controllo della costa a sud di Roma.

In quel periodo la torre era un edificio isolato, collegato alla terra ferma da un pontile di legno. La prima data certa che fa cenno ad una costruzione denominata Torre Astura risale al 1193 quando il territorio di Nettuno era sotto il controllo della signoria dei Frangipane ed è in questo periodo che venne realizzato un vero e proprio fortilizio, secondo le regole dell'architettura militare medievale.



Sezione del Castello d'Astura. Secolo XIX.



A. Piccinni: Il castello di Torre Astura, 1915.

L'edificio si fondava direttamente sulla parte dell'avancorpo della peschiera romana, riutilizzandone la porzione meglio conservata; la struttura fu per questo fortemente condizionata, nelle dimensioni e soprattutto nella forma, dalle preesistenze.

La costruzione medievale era costituita da un recinto quadrilatero di circa 30x25 m., alto 10 m. circa con merlatura di tipo guelfo; aveva una struttura in tufelli rettangolari di circa 12x6 cm., disposti a corsi orizzontali e paralleli, uniti con poca malta. Il mastio quadrato di maggiore altezza era addossato al muro perimetrale, sud.

All'interno, un ballatoio realizzato in legno, lungo tutto il perimetro delle mura, consentiva la difesa su ogni lato della costruzione.

L'ingresso alla fortificazione era garantito da un ponte levatoio posizionato sul lato nord, lateralmente alla costruzione, tramite il quale si accedeva attraverso un pontile di legno che poggiava sulle sottostanti vasche della grande peschiera. Inoltre ad ostacolare l'avvicinarsi all'edificio contribuiva la massiccia presenza dei ruderi della peschiera (resti dei muri perimetrali) che affioravano visibilmente dall'acqua.

Nel 1268 Torre Astura fu luogo del tradimento operato nei confronti di Corradino di Svevia. Il giovane re si era rifugiato ad Astura per raggiungere Pisa, ma qui fu catturato da Giovanni Frangipane, allora signore d'Astura, rinchiuso nel Castello e successivamente consegnato nelle mani dei nemici per essere ucciso.

Astura passò poi sotto la proprietà di Pietro Caetani, nipote di Bonifacio VIII, come risulta da una bolla del 1303, conservata nell'Archivio Caetani.

Nel 1328, l'edificio subì notevoli danni da parte dei seguaci dell'imperatore Ludovico il Bavaro; la costruzione era sorvegliata, infatti, da Angelo Francesco Malabranca che aveva abbandonato la fazione imperiale e vi si era opposto. La fortificazione fu allora gravemente danneggiata, soprattutto sui lati più esposti verso il mare, mentre si mantenne pressoché integro il lato nord.

Dopo la metà del XIV secolo, nel 1367, Torre Astura venne ceduta a Rinaldo e Giordano Orsini.

Di questa fase, nella costruzione, non si è rilevata traccia d'alcun intervento, forse anche in ragione del fatto che la famiglia Orsini detenne l'edificio solo per un breve periodo di tempo, fino al 1426, anno in cui la torre fu ceduta insieme al territorio di Nettuno al Papa Martino V, il quale la dispose a favore del nipote Antonio Colonna.

Da quel momento in poi Torre Astura fu in mano alla potente famiglia dei Colonna (signori del feudo di Nettuno) fino al 1594, anno in cui fu venduta da Marcantonio Colonna, alla Camera Apostolica.

Ed è proprio sotto la Signoria dei Colonna, che si ravvisano grossi lavori d'ampliamento e trasformazione del fortilizio, dettati essenzialmente da ragioni strategiche di difesa militare.

Nel XV secolo il pericolo più forte è rappresentato dalle invasioni dei pirati turchi e l'architettura militare si adegua con nuovi sistemi costruttivi anche in ragione della scoperta della polvere da sparo e quindi dell'utilizzo delle armi da fuoco.



Veduta aerea della peschiera di Astura.



Ponte in muratura, frutto di trasformazioni ottocentesche.



Astura, luogo del "tradimento" operato nei confronti di Corradino di Svevia.



Particolare del mastio.

Il mastio della precedente fortificazione medievale, viene modificato e trasformato da quadrato in pentagonale, assumendo così un aspetto più consono all'architettura militare del tempo. In esso si realizza una scala interna in muratura, in sostituzione di quella esistente di legno, e si costruiscono le mensole (beccatelli), di cui si notano ancora i fori, gli archetti muniti di piombatoie e il coronamento.

Il mastio di Torre Astura, si configura ancora come prototipo del bastione, con il saliente appunto che meglio riusciva ad attutire l'urto delle armi da fuoco.

Presumibilmente questo intervento si deve all'architetto Mariano di Giacomo detto il Taccola.

L'architetto militare senese, facente parte della cerchia dei Sangallo, fu operante fino al 1458, per cui si ritiene che il suo intervento sul mastio sia anteriore al 1450. In questa fase dei lavori, il recinto medievale fu innalzato di 5 m. e sul lato nord fu realizzata una volta a botte leggermente ribassata che serviva a coprire un ambiente dove la guarnigione sostava per la sorveglianza. Inoltre, la copertura a volta sosteneva un ballatoio in muratura, utilizzato come piazza d'armi (spazio nel quale era posizionata l'artiglieria pesante).

I lavori sicuramente si succedettero in più fasi perché a spingere questa rapida trasformazione fu soprattutto il papa Pio V il quale, nel 1567, ordinò di attuare, lungo le coste pontificie, un organico sistema difensivo cui Astura, punto nevralgico, doveva adeguarsi.

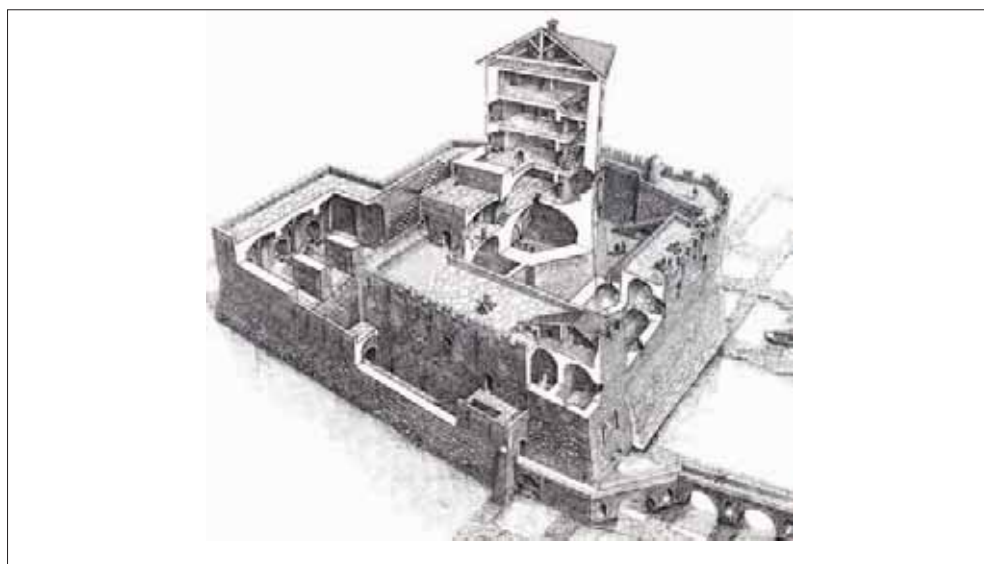
I muri di tutto l'edificio furono rinforzati e la base della torre fu dotata di un robusto muro a scarpa.

La fortificazione fu ampliata verso il mare, a sud, sui resti ancora esistenti dell'avancorpo della peschiera romana, costruendo un ulteriore recinto, in modo da rendere il mastio in posizione baricentrica rispetto alle mura che lo circondavano e avere così una fortezza nella fortezza.

Proprio sul fronte mare aperto fu realizzata la cannoniera (troniera), atta ad ospitare i pezzi d'artiglieria pesante (cannoni e colubrine), tutt'oggi visibile; ha forma rettangolare, coperta con tre volte a crocie-



Il mastio è trasformato in pentagonale, forse dal Taccola nella metà del quattrocento.



Francesco Corni: disegno assonometrico del castello d'Astura. Secolo XX.

ra e dotata d'aperture su tutti e tre i lati, caratterizzate da un'accentuata strombatura.

Rilievi diretti hanno evidenziato che ancora in quel periodo, furono utilizzati i frammenti e i resti di ciò che esisteva della villa romana, come dimostra il rocchio di colonna inglobato nella muratura mista della cannoniera.

Il fronte mare fu quasi interamente rivestito con pietre di basalto di forma irregolare, probabilmente provenienti dalla non lontana Via Severiana (antica strada romana che collegava Ostia a Terracina).

Verso sud-ovest fu creato un restringimento del fronte, in modo da ottenere un passaggio obbligato, proprio sotto il mastio.

Quest'ultimo venne potenziato con la costruzione di una torretta semicircolare più bassa, con merlatura ghibellina annessa. La torretta serviva per poter avvisare immediatamente il nemico da tutte le direzioni del mare.

Anche l'ingresso originario alla fortificazione fu cambiato: fu tamponato l'antico ponte levatoio (il tipo di muratura utilizzata a fasce orizzontali in quadrelloni di tufo, di dimensioni 40x50 cm. alternate a fasce di mattoni, testimonia questa fase storica) e ne fu realizzato uno nuovo e tecnicamente più innovativo, manovrato dall'alto, posizionato verso la parete est in corrispondenza del secondo recinto.

Al ponte levatoio si arrivava tramite un lungo ponte che oggi è in muratura (frutto di trasformazioni ottocentesche), il quale poggia su una serie di vasche romane allineate. Questo ponte, piega verso est fiancheggiando il fortilizio fino a giungere al ponte levatoio. Tale percorso è riconducibile ai nuovi sistemi di difesa che indicavano nella difesa radente uno dei possibili modi per fronteggiare il nemico.

Le pareti del recinto della fortificazione furono comunque dotate di bertesche (o garitte) in muratura; sorrette da mensole in pietra, di cui rimane solo quella della parete nord (prospetto verso terra), posizionata quasi centralmente, sporgente dalle mura per l'avvistamento e il combattimento dall'alto (consistente nella difesa piombante), e per il riparo delle sentinelle.

A testimonianza di tutti i notevoli interventi di adeguamento migliorativi e di ampliamento che furono svolti in almeno due grosse fasi, vi è lo stemma marmoreo posizionato sulla finestra della parete nord.

Notevolmente interessanti sono alcuni graffiti, rinvenuti durante dei rilievi, sugli sganci della stessa finestra, appartenenti al medesimo periodo, sicuramente un tempo tinteggiati vivamente e raffiguranti l'uno un motivo a rosone circolare e l'altro la stilizzazione di motivi marini, ad onde.

Appartiene alla fase rinascimentale della famiglia Colonna la realizzazione del rivestimento a cortina laterizia.

Il complesso fortificato di Torre Astura, insieme al Castello di Nettuno, fu ceduto nel 1594 dalla famiglia Colonna alla Camera Apostolica, la quale lo utilizzò per le operazioni di difesa dalle intrusioni dei pirati, lungo il litorale.

Il fortilizio fu adeguatamente armato, predisposto per svolgere un'intensa attività militare e si presume che proprio in questa fase sia



Il complesso di Torre Astura con il Castello di Nettuno viene ceduto dalla famiglia Colonna alla Camera Apostolica.



Nel 1831 diviene proprietà dei Borghese.



Tra il sec. XVII e XVIII, Torre Astura è considerata una delle vedette più importanti del litorale laziale.

stata realizzata la grande cisterna posizionata interamente sotto il cortile superiore, per consentire in caso di assedio l'approvvigionamento idrico dei soldati.

Da numerosi documenti del XVIII secolo, trovati all'Archivio di Stato Romano e alla Biblioteca Vaticana, si evince la notevole dotazione di artiglieria di cui disponeva il fortilizio durante il periodo di maggiore e più intensa attività; vi pernottavano 24 uomini ed era in condizioni tali da necessitare di restauri delle murature e dei ponti.

Tra il secolo XVII e XVIII, Torre Astura è soggetta a diversi interventi d'integrazione essendo ancora considerata una delle vedette più importanti del litorale laziale.

Gli interventi successivi furono solo manutentivi, anche perché già a partire dal XVIII secolo la Torre non aveva più necessità di svolgere le funzioni di difesa previste precedentemente.

Perdendo quindi le funzioni per cui era stato costruito, sempre in questo periodo, il fortilizio subì dei cambiamenti volti a trasformarlo in abitazione, con la creazione di ambienti in corrispondenza della piazza d'armi e intorno al cortile superiore.

Di conseguenza il mastio fu dotato di una copertura a tetto a cinque falde, perdendo il coronamento a beccatelli originario, l'aspetto severo e militare che aveva un tempo e quindi esaurendo definitivamente la sua funzione. Questa significativa trasformazione è documentata sulla trave verticale in castagno della struttura di sostegno, recante l'indicazione dell'anno 1606, anno in cui furono apportate al manufatto le modifiche specificate.

Dal 1831, Torre Astura divenne proprietà dei Borghese, i quali cercarono di adattare l'edificio a dimora per utilizzarla nei periodi di caccia o di riposo al mare. Al suo interno, nel cortile inferiore, fu organizzato un bel giardino, verso la cannoniera; vennero realizzati gli ambienti di servizio (cucina e bagno) annessi al mastio, da cui si accede tramite il ballatoio della piazza d'armi. Parte della facciata della torre, verso il mare, venne intonacata, coprendo tutto il paramento laterizio della fase precedente.

In seguito i Borghese intorno agli anni Settanta del Novecento dovettero cedere Torre Astura al Ministero della Difesa, e che venne quindi compresa nel territorio del Poligono Militare.

IL GUERRIERO DI ASTURA

Una Tomba di Età Eneolitica nel Poligono Militare di Torre Astura

Francesco Di Mario e Agnese Livia Fischetti

L'area di Torre Astura, che si sviluppa all'interno del territorio comunale di Nettuno per circa 8 chilometri lungo la costa tirrenica sino al fiume Astura (limite tra la Provincia di Roma e quella di Latina), è oggi compresa all'interno dell'Ufficio Tecnico Territoriale Armamenti Terrestri del Ministero della Difesa, noto anche come Poligono Militare di Nettuno.

L'area si presenta pianeggiante, ricoperta da vegetazione mediterranea e con boschi di cerri, farnetti, roverelle, aceri, oltre a ampie pinete piantate dall'uomo in passato. La parte prossima al mare è bassa e sabbiosa e mantiene quasi inalterato il suo aspetto naturale originario, con dune ricche di vegetazione mediterranea.

Il Poligono Militare, anche per aver fortemente limitato l'accesso all'area, ha salvaguardato e garantito protezione a questo tratto di costa, lasciandolo nel suo stato ambientale naturale: esso rappresenta ormai uno dei pochissimi tratti del litorale laziale rimasto pressoché intatto.

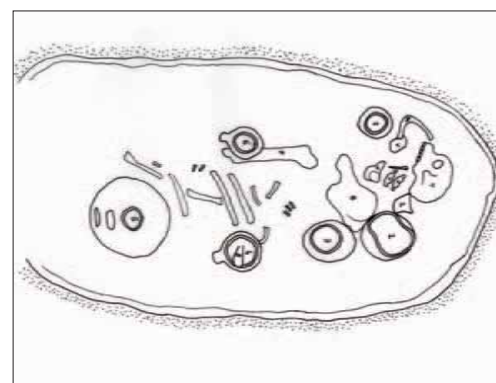
L'area era in origine parte del territorio di Anzio, il cui confine meridionale, secondo il Lugli, era, in età romana costituito dal fiume Astura (fino alla località Guarda Passo nella tenuta di Campomorto) e comprendeva le selve di Nettuno e di Padiglione.

Con la perdita di potere e la decadenza di Anzio ebbe inizio un graduale processo di spostamento della popolazione verso l'attuale territorio di Nettuno. Questo fenomeno, iniziato già sotto il papato di Zaccaria (741-752) in seguito alla fondazione di una *domuscul*a e all'abbandono del porto Neroniano, si rafforza nel corso del tempo. A testimonianza di ciò, è un atto di permuta di terreni stipulato nel 1426 tra gli Orsini e i Colonna, in cui sono citati il dominio di Nettuno e di Astura, i cui confini indicano una continuità nella delimitazione del territorio. Nettuno era ormai divenuta una importante città, sostituendo Anzio anche grazie alla sua posizione topografica maggiormente difendibile.

All'estremità meridionale dell'area, nei pressi della foce del fiume Astura, fu costruita successivamente, e al di sopra di ampie strutture di epoca romana, la torre costiera da cui deriva il nome con cui è oggi conosciuta tutta la zona. Pur non essendo stato rinvenuto alcun documento utile a determinarne l'origine, è certa la sua appartenenza a Leone Frangipane dal 1193 e la sua importanza nel medioevo, tanto da essere considerata come la prima guardia di Roma e essere inserita nello stemma di famiglia. In essa fu tenuto prigioniero Corradino di Svevia dopo la battaglia di Tagliacozzo e prima di essere consegnato a Carlo D'Angiò. Dopo alterne vicende la proprietà passò dai Frangipane agli Orsini e quindi ai Colonna, come riscontrabile nel già



La sepoltura di forma ovoidale m.1,70 x 0,85 del guerriero di Astura.



Schema della sepoltura eneolitica rinvenuta in Astura.



Vasi del corredo tombale.

citato documento del 1426, e sotto questi ultimi iniziò un lento processo di decadimento.

Molte sono le fonti antiche che citano l'intera zona e il suo utilizzo in epoca romana: Cicerone, Livio, Plinio, Svetonio. Essi descrivono l'area e ne parlano come luogo di soggiorno estivo, o come scalo, sia marittimo che terrestre. Livio, in particolare, racconta dell'antica città di Astura e dell'omonimo fiume, narrando dell'importante battaglia ivi svoltasi nel 338 a.C. e combattuta dall'esercito romano, guidato dai consoli L. Furio Camillo e C. Maenio, contro Latini e Volsci. Strabone riferisce dell'esistenza alla foce dell'Astura di una città e di un approdo naturale, e ne sottolinea l'importanza precisando che per chi navigava verso sud si trattava dell'ultimo luogo di attracco possibile sino a quello del Circeo, essendo il tratto di costa intermedio totalmente esposto al vento di S.O.

Plinio narra che Caligola da qui si imbarcò per Anzio e, ad infausto presagio, una remora (pesce d'acqua salata appartenente alla famiglia *Echeneida*.) si attaccò al timone della nave. Qualche tempo dopo l'imperatore, giunto a Roma, venne ucciso. Anche per Ottaviano l'area fu luogo di sventura: come tramanda Svetonio, qui contrasse la malattia che lo portò alla morte. Stessa sorte toccò a Tiberio.

Le ultime notizie su Astura in età romana risalgono agli imperatori Settimio Severo e Caracalla. Successivamente, le invasioni barbariche provocarono il suo abbandono e la conseguente decadenza, dovuta anche ad impaludamenti e alla derivante diffusione della malaria.

Nell'area sono state svolte diverse ricerche archeologiche, soprattutto ricognizioni di superficie. Indagini furono effettuate anche da Antonio Nibby, che individuò come importante l'area della torre e, al di sotto di essa, i resti di una villa repubblicana da lui attribuita a Cicerone, e successivamente divenuta di proprietà imperiale. E' infatti riconoscibile un nucleo originario e più antico in *opus reticulatum*, e un successivo ampliamento in laterizi.

Secondo l'Asbhy, invece, i ruderi su cui insiste la costruzione medievale, e ora parzialmente sommersi dal mare, non facevano parte delle proprietà di Cicerone, che pure aveva una villa in questi luoghi. Proprio nell'amata villa di Astura, come Cicerone stesso la definisce nelle sue lettere ad Attico, egli vide morire la figlia Tullia, tanto che nacque la leggenda, infondata, che essa fosse stata sepolta nel monumento sepolcrale conosciuto anche come *Torraccio (o Torre) del Monumento*; egli, inoltre, trovò rifugio in questa sua proprietà, in cui si recò con il fratello Quinto, quando gli venne annunciato il decreto di proscrizione.

Numerosi resti di strutture pertinenti a diverse ville costiere e marittime databili tra la fine dell'età repubblicana e gli inizi di quella imperiale sono state individuate in tutta l'area, e i resti archeologici più antichi sinora rinvenuti non andavano oltre l'età del Ferro, con scarsissime testimonianze precedenti.

In questo ambito si colloca l'importante ritrovamento di una sepoltura eneolitica, che ha sicuramente contribuito ad integrare la situazione nota di utilizzo antropico dell'area, fornendo nuovi inte-

ressantissimi, quanto rari, dati, ed aprendo inaspettate prospettive di ricerca.

Sinora, infatti, almeno a quanto risulta, non erano mai stati individuati nell'area di Torre Astura resti archeologici appartenenti al periodo preistorico dell'eneolitico (età del Rame), mentre erano già noti in altre aree del Lazio meridionale, a sud del Tevere, dove sono già conosciuti e attestati insediamenti e necropoli di questo periodo, molti dei quali appartenenti alle cosiddette facies di Rinaldone o di Gaudò. La scoperta, databile intorno alla metà del terzo millennio a.C., ha, quindi, un notevole valore e non solo perché attesta per la prima volta la presenza di una probabile necropoli eneolitica lungo la costa di Nettuno. La sepoltura rinvenuta, infatti, non sembra essere isolata.

Il rinvenimento è avvenuto nell'ambito di un intervento d'urgenza, effettuato congiuntamente dal Comando Carabinieri per la Tutela del Patrimonio Culturale e la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, e ha portato al recupero di importanti e rari materiali archeologici prima della loro definitiva perdita. Infatti la sepoltura, posta presso l'attuale battigia, era in corso di erosione e distruzione, invasa, durante l'alta marea, dal mare, il cui moto ondoso aveva già causato danni, asportando e cancellando definitivamente tutta l'originale porzione superiore della sepoltura, che si presentava al momento dell'intervento parzialmente ricoperta da una coltre di sabbia di recentissima formazione. Tale azione distruttrice è probabilmente da attribuire anche alle mareggiate invernali di questi ultimi anni.

In tutto il suolo di riempimento presente al momento dell'intervento, sono stati rinvenuti, accanto ai reperti antichi, materiali e proiettili "moderni", che erano stati trascinati dal mare e depositi anche all'interno del vasellame rinvenuto.

Lo scavo è stato effettuato con attenti criteri stratigrafici, e ha rappresentato una vera sorpresa: solo durante l'intervento, quando sono cominciati ad emergere i vasi del corredo tombale, ci si è resi conto dell'importanza della scoperta.

La sepoltura era costituita da una tomba a fossa di forma ovaloide (per quanto è stato possibile accertare nonostante i pesanti fenomeni di erosione marina), approssimativamente lunga m. 1,70 e larga m. 0,85, scavata nell'argilla.

Al suo interno, direttamente deposto sul sottostante banco naturale di argilla, è stato rinvenuto lo scheletro di un adulto, deposto supino, con arti inferiori distesi e superiori flessi sul ventre.

L'inumato era orientato in senso est-ovest, con cranio rivolto a nord, sebbene non sia possibile stabilire se la rotazione della testa sia avvenuta in seguito al processo di disgregazione dei legamenti (rotazione tafonomica), o spostato da ingressione marina, oppure se facesse parte di un prestabilito rituale inumatorio, che prevedeva il direccionamento volontario dello sguardo verso un luogo ritenuto sacro. Molte delle ossa, infatti, non si trovavano più nella loro posizione originale, presumibilmente spostate dallo sciabordio delle onde. Lo scheletro, come anche gli oggetti di corredo, erano totalmente immersi in acqua marina, che ha gravemente contribuito alla disgregazione



Vasi del corredo tombale.



Due lame di pugnale in selce del corredo tombale.



*Cuspide di freccia in selce
facente parte del corredo tombale.*

dei resti ossei, che altrimenti, sarebbero presumibilmente stati rinvenuti in un migliore stato di conservazione.

Il corredo è composto da 6 vasi (parzialmente ricoperti da incrostazioni causate dal loro continuo "contatto" con l'acqua di mare), probabilmente attribuibili alla facies di Gaudò, una cuspidi di freccia in selce, due lame di pugnale in selce. Il vasellame era disposto attorno al corpo, con sommità rivolta verso l'alto e leggera inclinazione dei pezzi, facendo supporre che si sia mantenuta la loro disposizione originale.

Posizionato presso i piedi era un vaso a fiasco, con corpo globulare schiacciato e collo troncoconico, monoansato, di impasto bruno depurato, con accurata levigatura della superficie.

Sul lato destro erano due tazze carenate (una in prossimità del cranio), ad alto collo distinto, monoansate. L'una d'impasto di colore rossastro, decorata con motivi lineari incisi sull'orlo e alla base del collo con motivo impresso a spina di pesce; l'altra ad impasto nero, con superficie accurata e lucidata.

Tre vasi monoansati carenati erano presso il lato sinistro, di cui uno, frammentato, nelle vicinanze della testa, uno all'altezza del bacino ed il terzo delle gambe. Si tratta di due tazze a collo distinto, d'impasto di colore scuro, con superficie accurata e lucidata (essendo ricoperti di incrostazioni non è ancora possibile una visione completa delle superfici esterne) e di un frammento di vaso monoansato, d'impasto di colore scuro, anch'esso caratterizzato dalla presenza di diffuse incrostazioni che, al momento, ne impediscono una completa lettura.

All'interno e al di sotto del vaso carenato monoansato posto sul fianco sinistro presso il bacino, sono state rinvenute due lame di pugnale in selce, una lunga circa 14 cm., l'altra, più piccola, lunga circa 11 cm., con tallone distinto. Al di sopra dello scheletro era invece posta una punta di freccia di selce.



Il guerriero di Astura.



